



www.LaRecherche.it

LaRivista

n° 1/2013

Rivista annuale de *LaRecherche.it*

Anno I, n° 1 dicembre 2013

Curatori

Giuliano Brenna, Roberto Maggiani

Redazione

*Franca Alaimo, Giuliano Brenna,
Roberto Maggiani, Maria Musik*

Collaboratori

*Paolo Maggiani, Giorgio Mancinelli,
Loredana Savelli, Gian Maria Turi*

In copertina

disegno di Lisa Merletti

Composizione

Giuliano Brenna, Roberto Maggiani

Fotografie, tranne dove è diversamente indicato

Roberto Maggiani

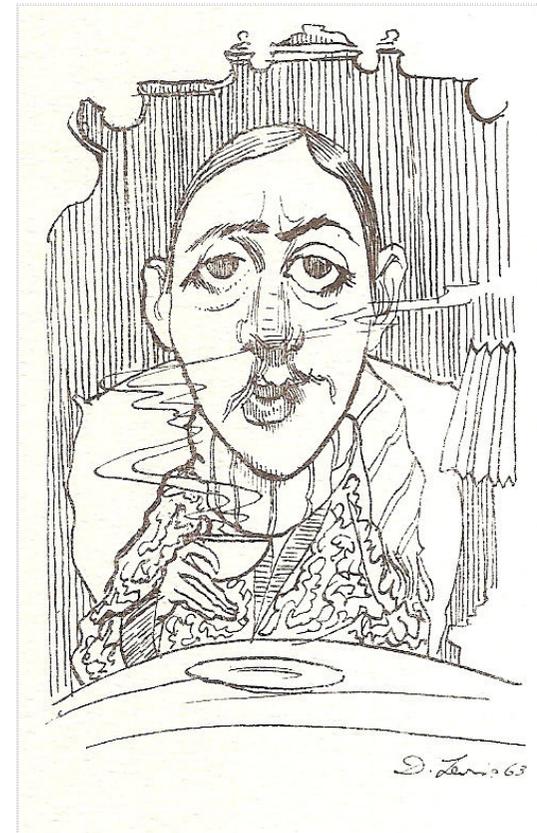
1913-2013

Centenario della prima pubblicazione di
Du côté de chez Swann, Marcel Proust



INDICE

Editoriale di Roberto Maggiani	3
La Fotografia esemplare, a cura di Paolo Maggiani	6
La poesia scelta dal poeta a cura di Mariella Bettarini	7
Il poeta scelto dal poeta a cura di Franco Buffoni	7
L'aforisma illustrato da Lisa Merletti.....	8
Selezione di testi pubblicati su LaRecherche.it negli anni dalla fondazione ad oggi (dicembre 2007 – dicembre 2013)	9
Il primo giorno de LaRecherche.it.....	134
L'inedito, articolo di <i>Giorgio Mancinelli</i>	149
Autori.....	160
eBook.....	164
Statistiche relative a LaRecherche.it	169
Autorizzazioni	172





Parigi, Hotel Elysées Union, rue Hamelin

Perché la scelta di raccogliere, in formato eBook, alcuni tra i testi pubblicati on line su LaRecherche.it negli anni che vanno dalla sua fondazione, dicembre 2007, alla fine, più o meno, del 2013?

È presto detto, la scelta è dettata dalla volontà di ripresentare, all'attenzione dei lettori, i testi e il loro *valore*, per quanto non assoluto, per contrastare la corrosione della dimenticanza, favorita dallo stesso "marchingegno" internet in cui i testi navigano come su una zattera. La Rete, anche a causa della spiccata tendenza dei navigatori ad utilizzarla in modo autoreferenziale, è un tritatutto che pian piano fa poltiglia di ogni proposta, omogeneizzando, nel suo abisso multimediale, idee, forme e contenuti. Ma è indubbio che Internet abbia la grande potenzialità di donare visibilità a chiunque, è un piano zero da cui chicchessia può innescare un processo di crescita, talvolta anche esponenziale, nelle proprie attività e proposte. Ciò è potenzialmente possibile, ma non è detto che avvenga, infatti, da soli, in internet, è molto difficile prendere forza e crescere, ci vuole una comunità che sostenga una data proposta, la accolga e la amplifichi, rendendola visibile; insomma, ci vuole una comunità che faccia da serra, attuando un luogo in cui crescere sani e robusti capaci di reggere il vento della dimenticanza. Una tale comunità ha anche la forza di stabilire una *oggettività*, parola che, di questi tempi,

equivale a salvezza dall'estremamente labile e inquietante soggettivismo che rende ogni proposta una melassa insapore. Troppi sono coloro che proponendosi si dispongono all'inizio e alla fine di un percorso, unici corridori in piste create ad hoc, mistificatori autoreferenziali, sospesi nelle nefaste logiche dell'arrivismo (arrivare dove?).

Eccoci dunque a offrire i frutti di un nostro raccolto, i virgulti, le pianticelle, gli alberi, che immaginar si voglia, coltivati nella nostra comunità, una tra le comunità virtuali che, a ragion veduta, possiamo anche serenamente chiamare reale, si tratta dei frutti di ciò che è stato a suo tempo seminato.

I testi pubblicati hanno un valore? Letterario? Civile? Sociale? Sicuramente umano. Ma che cosa intendiamo qui per valore dei testi? Tale affermazione è da valutare in relazione allo scopo specifico de LaRecherche.it, esso campeggia fin dai nostri inizi nella pagina "Chi siamo": *Questo è, prima di tutto, un luogo di partenza, di aiuto reciproco, di lavoro comune e di confronto sulla scrittura: da qui si parte, non si arriva; o meglio, qui si arriva soli per partire insieme...*

Dunque, il valore di un testo è, in questo contesto, essenzialmente in relazione a ciò che l'autore ha saputo mostrare di sé nel gioco della scrittura, in relazione alla propria maturazione in quanto scrittore.

Forse alcuni testi non saranno eccelsi, ma in ogni caso fanno parte di un percorso, e questo è il loro valore, essi sono situati su un sentiero che sale verso il Parnaso, si può dire? Ma sì, diciamolo con serenità, parliamo pure di un luogo della poesia, dove alberga e sorreggia la sua meritata eternità, lì sì che vorremmo arrivare. Tuttavia l'albergo della poesia è lo stesso dell'arte, ed esse si sovrappongono dando vita alle molteplici espressioni della creatività umana, e anche in questo luogo, chiamato LaRecherche.it, vorremmo accogliere, come la stalla di Betlemme, le luminose manifestazioni del rapporto dell'umano con l'assoluto mistero che ancora, per fortuna, ci sovrasta.

Personalmente cerco di tenere bene a mente quanto dice la mia amata Sophia de Mello in una sua poesia: *Ebbene, bisogna sapere che la parola è sacra / Che da lontano molto lontano un popolo la portò / E in essa pose la sua anima fiduciosa.* E noi vogliamo riconoscere nelle parole quest'anima, perché crediamo che le nostre origini

stiano nelle nostre parole, ed ogni parola non accolta o disgregata nel *capitalismo di parole* del demagogo, sia un delitto contro il popolo e *la sua anima fiduciosa* (è un pensiero che fu caro alla poetessa, espresso nella sua poesia *Con furia e rabbia*).

Collegandomi a un concetto utilizzato per esprimere la bellezza dell'opera proustiana, dico che la raccolta di testi qui proposta è una piccola cattedrale – oh, che presunzione –, una architettura di vite e di idee che si solleva nello scorrere del tempo che ci è dato, fatto di presente e ricordo, ma anche di futuro, di denuncia di ciò che ne insidia le fondamenta, e cioè il tentativo continuo di uniformare tutto al solo interesse economico; noi lottiamo, contro questa e altre nefaste ideologie, contro la monetizzazione di ogni cosa, del sapere, delle competenze, noi siamo il popolo del *gratuito*. Si tratta di centinaia di autori, una *parva acies* che resiste nell'impero dell'economia letteraria in cui poche voci si rimbalzano l'un l'altra glorie e profitti.

Ma, ahimè, la nostra piccola schiera di autori è ben più ampia di coloro che abbiamo mandato al fronte per

mezzo di questa rivista, nella quale non siamo riusciti a inserire tutti gli autori, dunque è una raccolta per forza di cose parziale e non rende pienamente l'idea del lavoro, dello sforzo e della ricchezza di un luogo, di una comunità o di un singolo. Nessuna esclusione è voluta, mi si creda; siamo andati a selezionare con libertà, senza timore di fare torto ad alcuno, perché di torti non ne vogliamo proprio fare; chi tra gli autori non si trovasse in questa selezione ci sarà nella prossima... forse, se sarà necessario, se il destino lo vorrà, non siamo abituati a fare calcoli, ci muoviamo con serena tranquillità, certi della comprensione di tutti. In ogni caso ci tengo a rimarcarlo: chi non è qui proposto non vuol dire che non abbia scritto testi di grande valore, semplicemente c'è da tenere conto che su LaRecherche.it sono pubblicati, a oggi, più di sedicimila poesie e più di cinquemila testi in prosa – date un'occhiata in fondo alla rivista, troverete interessanti statistiche –, qualcosa ci è sfuggito, lo sappiamo. Concludo informando che questa rivista vorrebbe avere una cadenza annuale. Grazie e buona lettura.

R. M.

La fotografia esemplare Paolo Maggiani

Lucia Pulvirenti



Un'immagine evocativa frutto della particolare sensibilità dell'autrice, Lucia Pulvirenti, fotografa degli eventi della vita, che per professione, o libero reportage, cattura con una sensibilità che si rispecchia nelle immagini stesse, delle quali così parla: "In tutte le mie immagini infatti c'è qualcosa di me, un mio segreto, una mia confessione, una mia paura, un modo per conoscere me stessa, per mettermi a nudo e la gioia di volerlo condividere con gli altri." Ed allora di tutta la sua opera ecco l'immagine che mi ha colpito. La sovrapposizione di piani e riflessi a mio avviso suddivide l'immagine in due parti essenziali ma legate tra loro, un unico fotogramma ma per forza espressiva un dittico. La parte sinistra con lo sfocato, i grigi, le sovrapposizioni di luoghi ed oggetti ci parla in sintesi di un percorso di vita, emozioni, inquietudini, traguardi e sogni mancati di una coppia, che nella parte destra del fotogramma, appare collaudata, nei lineamenti del volto traspare non essere più giovanissima ma, e questa è l'essenza del messaggio, ancora può resistere e vincere su tutto e tutti, con la loro vera forza che si manifesta nella complicità del momento catturato in un riflesso, l'amore eternato simbolicamente nei rami dell'albero.

La poesia scelta dal poeta
Mariella Bettarini

LAUS CREATURARUM (5)

Alfonso Lentini

il mio nome è immigrato
il mio nome è ferita
è gheriglio di noce
permanenza, il mio nome
è cancello chiodato
tengo un capo del filo
l'altro è in mano a un soldato
sono senza ragioni
mi concedo al futuro
come un campo incendiato
sono azoto disperso
sono sabbia e paura
il mio nome è figura
il mio nome è universo

[Poesia n. 5 pubblicata ne *Il morso delle cose*, sezione *Laus Creaturarum*, LaRecherche.it, eBook n. 97, 2012]

Il poeta scelto dal poeta
Franco Buffoni

PIXEL

Corrado Benigni

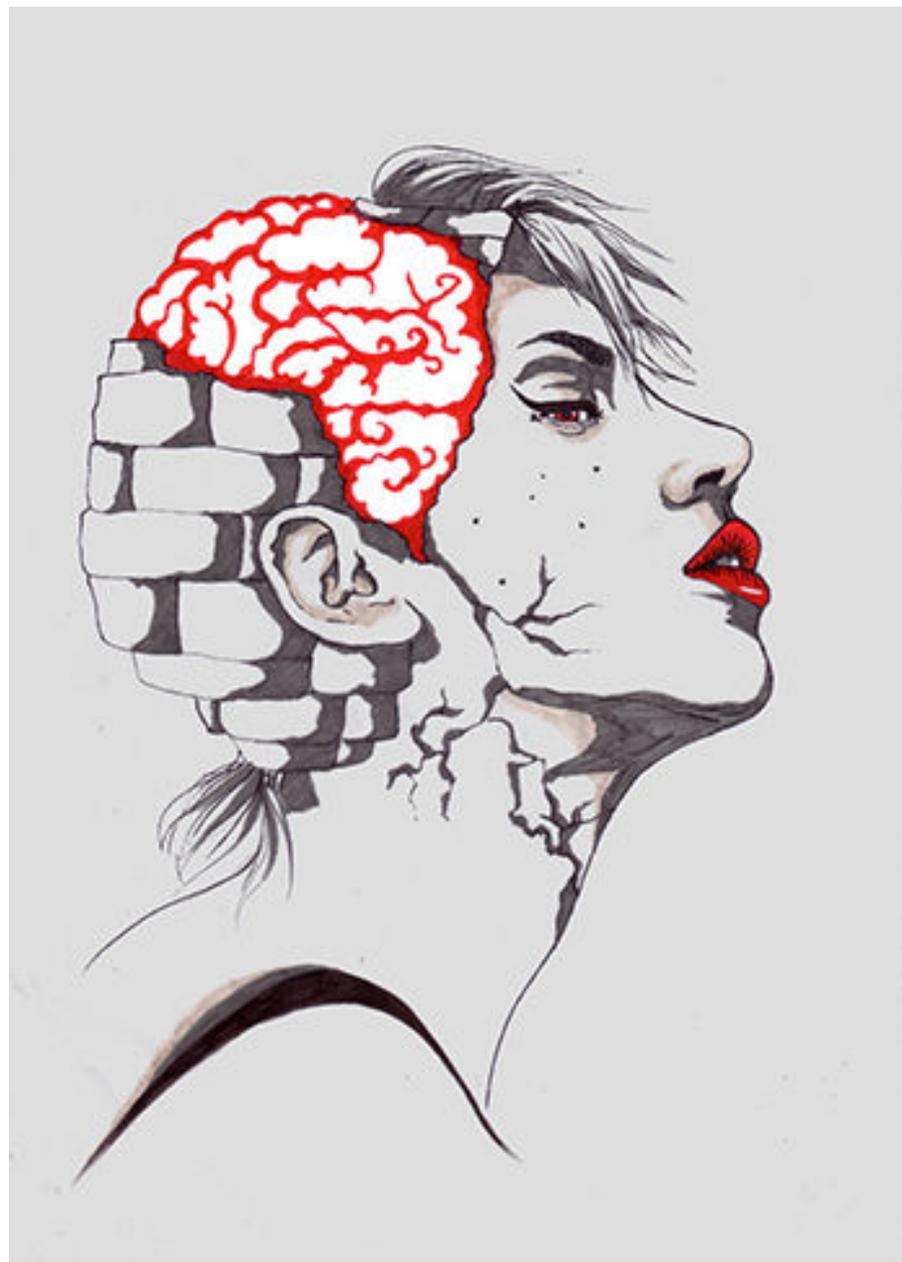
Come suoni nelle pietre le parole nascondono
luoghi e cellule, respiri e ore contate
che dicono chi siamo,
mentre tutto scorre in un atto di luce e rovina
attraversando il groviglio. Pixel di voci affiorano sulla pagina,
disegnano volti tra le lettere di un alfabeto perduto:
i bambini che sulle rive del Nilo vendono fossili,
Dike sul banco degli imputati, mio padre, Ulisse senza Itaca
in un'era glaciale.
Domani tutto sarà cancellato.
Ma la strada è una lingua che ci vede
e sotto la terra un bosco – immobile – aspetta di nascere.

[Inedito]

L'aforisma illustrato
Lisa Merletti

Marcel Proust

Dove la vita alza un muro, l'intelletto apre una breccia.
L'intelletto non conosce le situazioni chiuse e senza via
di uscita. Non conosce le situazioni della vita.



SELEZIONE DI TESTI PUBBLICATI SU LARECHERCHE.IT
NEGLI ANNI DALLA FONDAZIONE AD OGGI
(DICEMBRE 2007 – DICEMBRE 2013)



Dipinto esposto al Musée d'Orsay a Parigi

Poesia

FUOCO E NEVE

Franca Alaimo

Hanno i cuori cuciti insieme dalla stessa paura
I corvi neri che si alzano a stormo
Per un secco e lontano rumore. E poi
Ricadono sparsi come sassi tra le foglie.
La luce bianca chiude il paesaggio
In un foglio di carta opalina
Accostando i grappoli di suoni
La danza del vento in imprevedibili traiettorie
E le calendule già sbocciate nel gelo
Sopra la carcassa del cane con gli occhi
Otturati dal fango, che guardano pacificamente
Dentro la sua stessa decomposizione
E dicono come la bellezza sia l'unica testimone
Che si rialza sempre dalla vita torturata dalla morte.
Dalla pietra muschiosa, dall'agave carnosa
Dall'erba foltissima la bellezza si avventura nello spazio
Rispecchiandovi i segni minimi di un mistero
vastissimo

Parallelo al visibile. D'improvviso la visita impetuosa
dell'acqua
Zittisce il turbinare dei merli, ricama umidi alfabeti nel
vento
Circumnaviga gli oggetti lasciati all'aperto:
Zappe rastrelli sacchi di cemento una panca rugginosa.
Si piega in ginocchio come una bambina
Sui cespi fioriti del mirto, in giardino.
E il cammino profuma i suoi piedi:
il destro della nota dolciastra della terra inzuppata
il sinistro dell'aroma del finocchio selvatico.
Con la sua bocca bianca e buona
Il giorno invernale m'insegna
Che la lentezza deve misurare i pensieri
Che non occorre stare in affanno
Quando il tempo mi chiede
Di sedermi accanto senza parole
Fissando il fuoco che arde ed incanta
Con le sue lingue barcollanti impigliate nei rami
Che fischiano l'anima giovane del tenero midollo.
Non c'è cosa che duri per molto nell'inferno
La corteccia che brucia e s'annerà
Staccando piccole squame

Fa un dolce profumo di resina;
la curva di un ramo imbiancato sotto la neve
fu la sua più bella architettura
il suo ultimo boschivo ricordo
Ricorda, oh ricorda!
Non c'è cosa che duri per molto nell'inferno.

§

Poesia

SUL MARE DI GENNAIO

Leopoldo Attolico

Trova un culmine di grazia solo in abito invernale
la banderuola nuvolosa,
lo stesso tempo di zolfo e di tempesta
che apparenta il cuore all'attesa del peggio.
È il suo elemento, meglio se incattivito e vivido;
ne va matta.
Guardala: anche lei ha un'anima
gonfia d'attesa e imbavagliata dal vento,
così a suo agio nel camminarti dentro
lo spazio angusto di un fiato, sospeso.

Ha sempre su nel cielo un rimario o un contrappunto
inquieto:
sembra indicarlo - alto - ogni volta
e ribadirlo
come sospinta solitudine di vena gelida
che si cerca un compagno.
È cenere di gioia il suo moto perpetuo
quando litiga col sole, al suo apparire
e col suo vento
quasi scontroso rovello che si siede
e non si piace più
e non ne vuol sapere di una ipotesi di canto
che non gli appartiene:
meglio cacciarla via gridando

Solo d'estate si scioglie le midolla
ha un timbro colloquiale.
Fa il girasole a volte, si trasforma:
poche parole, un nulla, o poco più
- seppure: è riserva mentale disattesa
la sua sorpresa per uno scampolo di gioia
per una sillaba tersa
e un poco se ne vergogna;

ma poi si lascia andare; gira la testa, ti guarda
persino ti saluta; finché decide di scapparsene in cielo
perché sta arrivando una nuvola !

E ritorna la musica

§

Poesia

COMMIATO

Giovanni Baldaccini

E quando sarà pioggia
e il giorno bagnerà le ali verdi
delle falene blu, le antenne rosse
e macchioline delle coccinelle
tipo note sperdute pianoforte,
ti toglierò le scarpe
e poggerò i tuoi piedi sopra i miei
già nudi
e come inconsueta calzatura pensieri
che la tua voce spande

e le risate
mentre le api blu delle parole
svolazzeranno la mia veste viola
di morto
alla tristezza che rinchiudo altrove
vicino
alle mie scarpe già scalfite
da strisciature nere della terra.
E quando sarà neve voleremo
guazzi di nebbia e nubi striature
stratrapassando gelo
e cristalli ferrosi
che cadono supini trasandati
mentre tu ridi avvinta.
E sarà notte vento tra le stelle
dove scorrazzo teso
tra la campagna e il cielo
e il viso di mio padre dalla luna
osserva attento
mentre riaddestro i cani senza fiuto
del Grande Cacciatore Luce Orione
di una mitologia che mi appartiene
legata alla tua sera profonda.

E ti ritrovo goccia di partenza
e sbriciolato annaspo i tuoi capelli
favole azzurre mie.
Resterò lì, volto di notte spento
ad evocare voci d'altri mondi.
E la tua luce bagna.

§

Narrativa

LETTERE DAL PONTO – RELOADED

Giovanni Baldaccini

Chiarissimo Marcello,
nella fanghiglia dove trasogniamo transfughi
insoddisfatti vecchi danni, è arrivato un poeta dalla
Corte, dicono Publio, altri Ovidio... Nasone.
Compromesso come tutti noi, esita; andrebbe
incoraggiato in qualche modo.
Niente di politico; più che altro uno sciocco. S'è messo
contro quelli del potere, si mormora la figlia
dall'Augusto. L'ha trattata come una puttana, il che
magari sarà anche vero... tuttavia incauto.

Qualche suggerimento?

Carissimo amico,
la tua sensibilità non finisce di stupire. Se dovessi dare
ascolto a ogni segnalazione non avrei tempo per cure
d'altro tipo.
Quale governatore depennato, tu ben capisci le rogne,
le attenzioni, i tranelli, le trappole sottili che fronteggio
nell'incubo di quotidianità pseudoromana. E tuttavia, di
Roma pur si tratta: se l'ha cacciato, avrà le sue ragioni.
Detto tra noi, Giulia è una puttana, ma dirglielo così
esplicitamente...
Non farti altre cure.

Prezioso amico,
l'altra mattina, di buon'ora, credo – sai bene che la mia
vista non è buona – raggelato in un mantello poco
adatto, traversavo le nebbie di brughiera. C'era vento da
est, freddo, tagliente.
Strapazzava i pochi fili d'erba che sopravvivono in
questo clima spento. Dal mare si annunciava una
burrasca, come richiede la stagione e il luogo.
Nereggiava l'orizzonte ostile; ammassava quanto di

peggio e oltre. Si affrettavano scarse imbarcazioni a raggiungere riva, trafelate. Appena in tempo, credo.

Tornando verso casa, disperso tra le nubi basse, non potevo evitare di pensare all'effetto su una mente non assidua. Viene da Roma, altro clima, altra luce. Prova a pensare a dove ci troviamo - si trova - solo. Io non resisterei. Ricordo il primo impatto; e tu...?

Non ti tedierò oltre, Marcello unico amico; tuttavia considera: è un poeta, non un politico coi calli come noi. Se vorrai aiutarlo mi darà conforto.

Non so perché ci tengo; forse qualche lettura... Forse invecchio.

... ti prego dunque, in nome degli dei: non andare oltre. Pensa piuttosto a radunare qualche contadino, ragazzotti di scarsa intelligenza da ammassare nelle torri sui confini. Coi barbari accampati alla palude, cosa vuoi che mi importi di un poeta. Qui ne va della pelle, amico mio! Inutile sperare nei rinforzi. Come ben sai, Roma ci ignora. Mi adegua.

L'ho visto da lontano.

Galleggiavo portato da corrente lungo la riva e i sassi sul fondale. Pochi pesci nell'acqua; molto ghiaccio.

Tra le buche in cui il mare si insinuava lanciavo sassolini. Quindi, coi remi in secca, le braccia aperte, le mani strette ai bordi, davo scosse ondegianti alla mia barca, prova indiscussa di idee di suicidio. Poi, casualmente, è entrato nella vista.

S'era alzato la toga; camminava nel gelo del mattino piedi nell'acqua senza più il mantello. L'aveva in vita quando l'ho raggiunto. Non so se ho fatto bene. Era scosso.

Pochi ringraziamenti lungo la via che riconduce a casa. Una baracca, un letto, un tavolino. Libri in terra, come dimenticanza.

M'ha dato quattro righe a ringraziare. Non esclude futuri tentativi.

Neppure io.

Oh senti, carissimo: invecchi! Dove hai lasciato le battaglie nella Gallia, le urla, i morti, i corpi a scatafascio, il sangue a spruzzi... ne sei intriso! Tutto dimenticato? Dovresti essere avvezzo a qualche morte...

Una di più non cambia certo il conto.

Questa mattina è venuto un messaggero con notizie di merda dal confine. Hanno attaccato e qualche torre cade. In nome degli dei, ci vuoi pensare? In fin dei conti sei tu lo stratega! Una volta Comandante della “Decima” o mi sbaglio...? E poi console... dunque cadaveri lungo la via della carriera ne hai lasciati...! Cazzo fratello, qui ci impalano! Che vuoi che me ne fregghi di un porta...!

Chiarissimo Marcello,
non ho scordato nulla. Dunque, una domanda sola: perché esistere? Ci impalano, dici; non sarà grave danno. D'altronde, nelle tue notti con fanciulli e donne rimediate da bordelli casuali, tu non sei uso ad altro... Bé, questa volta sarà esperienza opposta.

Nulla ho scordato, Marcello: non potrei. Troppo danno. E quando la civetta sparge grida e la notte s'accosta alla mia casa, ricordo ma non vorrei un brandello di memoria.

Rinnovo la domanda: perché esistere? continuare a scannare o esserlo; non fa molta differenza. Siamo annegati nel vuoto del potere, Marcello caro; la pietà non è neppure un'opzione. Nel Nulla che ci assedia,

quei barbari che tanto ti preoccupano ne fanno parte: non sono altro che la forma che nella circostanza il Nulla assume. Non scamperai dal Nulla, amico mio. Poni mente: da esso proveniamo e torneremo. Cambia solo il modo. Vuoi sceglierne uno? Va bene; questo ci è dato: decideremo come scomparire.

Vieni a cena da me questa sera. Penseremo, come tu dici, prima di ubriacarci e di dormire.

P.S: Leggi qualche poesia ogni tanto. Ti farà bene, per quello che vale.

§

Poesia

PARTENZE

Ferdinando Battaglia

Partiremo ancora una volta
cercando di andare oltre il ponte,
dove sono esplose le stelle
frammentando di luce
i confini del tempo.

Saremo lontani per sempre
 dal centro che attraeva le voci
 in un cono di suoni, di echi
 perduti - ricordi dell'anima.
 Guarderemo dalla stessa parte,
 la stessa via di fuga,
 il punto all'orizzonte,
 lo spegnersi lento dei sogni
 battuti dal ritorno del mattino.
 Sarà l'assenza di baci
 la nostra nuova dimora.



Dipinto esposto al Musée d'Orsay a Parigi

ANGELICA MENTE INCORPOREA

Mariella Bettarini

Angelica mente che aliti
 Nelle nostre corporeità – incorporea tu
 Giustificata all'infinito – infinita
 E infinita Mente in-giustificabile (da parva mente
 nostra)
 Laddove Angelo – laddove Capanna –
 In ogni dove Parte per un Tutto
 Creata ab ovo e dove – e qui – con respiro
 Alto – semplice alito giustificato in

Mezzo a noi (senza giustizia) – in mezzo
 E in mezzo all' "Ognidove" – Angelo
 Niveo – nivea Mente allagata angelica
 Tu in ogni frammento – in ogni anfratto
 E misteriosa – misteriosa con Sostanza e Forma

Incorporee – e sì mi ripeto – mi ripeto ma
 (Nevvero? si gira a vuoto entro il mistero)

Come (e così) in-corporea è l'umana mente in-finita e
mortale nostra

O mi confondo – mi confondo – Angelo

Règgimi – sostienimi tu – sogguàrdami

Prima d'essere all'infinito trapassata – vagliata

O vero im-mortalmente ammessa al Vaglio

Rotante definitivo e per tua pretiosa

Et alta Inter-mediazione come de judicio

Assimilata ammessa accolta

§

Poesia

SCRIVERE PER LE FORMICHE

Caterina Bigazzi

Poi si fa fessura dalla quale

sa spiarci oltre la porta,

scrivere la luce che ci piace.

Un graffito rituale è il mio respiro,

insetto a caccia nella pietra.

E in fila sugli alberi tronchi

mi sgrano, mi sveno, e ci provo.

In cumuli di sabbia mi rapprendo.

Ma subito prevale la compattezza
della terra, il dovere di sostare.

Si ricompone la roccia, e la polvere
si lascia faro bugiardo alla fame,

compagno ai passi delle formiche
che raccolgono, che mi raccolgono

fino al prossimo tremare

d'un senso nel cuore del vuoto,

nel bisogno ancestrale della tana.

Scrivere, o del mondo accarezzare aperta
la frattura, cancellarsi l'ombra, il profilo

e poi correre non visti, tra le zolle.

L'assurdo non è l'ondularsi

al ripensare della mano,

né sorpresa sono le briciole

troppo pesanti, e il sole contro.

È folle seminare e darsi in pasto

se la neve col suo aratro ti ricopre.

Ma c'è ancora sale, c'è ancora

chi d'inverno si ciba di parole.

Narrativa

UNA STORIA QUALUNQUE

di Giuseppe Bisegna

Non saprete mai il mio nome, nessuno lo verrà mai a sapere, nemmeno dei collaboratori, perché non ne ho avuti, certe cose vanno fatte da soli è l'unico modo per non essere scoperti, da solo sei insospettabile e nessuno può tradirti.

Ho calcolato tutto nei minimi dettagli, ho riveduto decine e decine di volte tutto, le cause e gli effetti; a parte un benevolo shock sull'opinione pubblica e qualche titolone sui giornali, tutto filerà liscio come l'olio...almeno fino a questo momento, tutto è andato assolutamente bene, a riprova che il mio piano è perfetto!

Le cose più sono semplici e meno danno problemi!

Sono quarant'anni che ci lavoro su, ho settantadue anni, ma me li porto bene, diciamo che la fatica non mi ha mai ammazzato!

La guerra me la sono fatta di striscio, ma la paura, quella, la ricordo bene, sul volto di mia madre e nel ricordo di un padre che non c'era più.

Con molti sacrifici mi sono dato allo studio, una sorta di studio autodidatta, andando a cercare le cose che mi interessavano e dalle quali trovavo soddisfazione, sviluppando sin da subito una visione critica delle cose, di tutte.

A scuola facevo il giusto per andare avanti, già all'epoca, da giovinetto, cominciai a rendermi conto che la scuola ti insegna quello che qualcuno vuole che ti sia insegnato, gli amici, e soprattutto i nemici, te lo dicono loro chi sono, chi devono essere, la mente di un ragazzino è una tabula rasa su cui puoi scrivere di tutto, così come una tabula rasa lo era il paese appena uscito dalla guerra, c'hanno potuto scrivere di tutto.

Quando guardo i giovani e la scuola di oggi, penso che ci sono riusciti nel piano di rincoglimento sistematico, hanno studiato tutto molto bene, ma di me... non hanno mai sospettato.

Poi è venuto un periodo di benessere, ma è stata una cosa effimera, un po' come il gioco della carota e del bastone, il popolo cominciava ad essere intraprendente, libero, spensierato, sicuro, e questo non andava bene, non va bene, il popolo va sempre tenuto all'insicuro, la paura deve essere sempre presente in qualche modo, la

paura è una grande macchina di controllo, la casta sacerdotale lo aveva capito da svariati anni.

Ancora oggi mi viene un amaro sorriso quando un bambino viene azzannato da un cane, quale più ghiotta occasione – così come le altre- ! Eserciti di pseudo-giornalisti sguinzagliati alla ricerca di tutti i cani che mordono bambini, per sviare l'attenzione pubblica dagli inganni e dai problemi seri; bisogna creare e cercare di mantenere con ogni mezzo possibile la disattenzione pubblica, perché quando sei disattento riesce più facile che le cose ti passino sotto il naso, senza che te ne accorga, e spesso sono quelle cose, che se il popolo stesse un minimo attento col cavolo che le permetterebbe.

La situazione non poteva reggere, cosa fare? Vennero gli anni di terrore, si crearono parti e controparti che si ammazzavano in strada fra loro, aizzate da chi poi andava a cena assieme, quante mangiate mi sono fatto anche io con quei personaggi. Si gozzovigliava fino a tardi e ci si metteva d'accordo su cosa dirsi l'indomani l'uno contro l'altro, per alimentare le rotative; sembrava come stare nei camerini di un teatro, si sceglieva la parte, la si imparava e la si recitava sul palco dei media.

E intanto fior di gioventù si scannava credendo chissà in cosa.

Il piombo era nei cuori di quei oscuri signori dietro le quinte, non in strada.

Ma torniamo a me, nel frattempo ero diventato ricco, molto ricco, li conoscevo tutti uno ad uno e a tutti facevo favori e loro in qualche modo dovevano ricambiare, ma io non chiedevo mai, li avrei tenuti sempre in caldo.

Spaziavo dal più piccolo segretario, al ministro, all'alto prelato; sapevo tutto di loro, delle loro bassezze, ero anch'io uno di essi e la cosa mi stava bene, era il mio mondo, la mia vita, ero fortunato in fondo!

Dapprima non sembrò una cosa tragica, poi man mano mi resi conto che la discesa era stata imboccata; quando cominciai a vedere che nei punti chiave venivano posizionati gli inetti e gli incapaci, perché questi te li giochi come ti pare, sono facilmente manovrabili; le persone con la testa sulle spalle sono quelle pericolose, se ad un certo punto una cosa non gli va o cominciano a farsi degli scrupoli, fanno di testa loro e non sia mai! La testa eravamo noi, loro il braccio per i nostri vigliacchi giochi.

Non perdevò la minima occasione, mondana e non, per ingraziarmeli, i modi più semplici erano: dire sempre ciò che loro volevano sentire e spillare soldi a volontà.

Davo feste in continuazione nelle mie ville, sulla mia barca, finanziavo di tutto, dalla mostra d'arte più insulsa all'iniziativa falsamente benefica.

Ad un certo punto della mia vita qualcosa cominciò a cambiare, la notte non dormivo più, avevo sempre un peso sullo stomaco, cominciavo a commuovermi per delle sciocchezze.

Un giorno decisi che avrei cambiato le carte in tavola, sarei stato io il "deus ex machina", avrei dato uno scossone a questa acqua putrida e ristagnante; niente sistemi "democratici", loro giocano pesante, anch'io dovevo farlo.

Mi posi il problema anche con Dio, ciò che maturava nella mia mente mi imponeva di farlo.

Avrei eliminato il cancro una volta per tutte; non sto qui a sciorinarvi tutti i dubbi che mi sono posto e che mi prendevano allo stomaco, alla fine mi convinsi di avere ragione, dovevo fare del male... per abbatte uno più grande, la cosa vi sembra risaputa eh? Beh ci credo! Ma se per un giorno, per un solo giorno aveste

potuto udire cosa quei signori, con quale facilità e con quale leggerezza macchinavano alle spalle di un popolo ignaro e ingenuo, senza dubbio sareste giunti alle mie conclusioni.

Il piano cominciava, invitai tutti coloro che muovevano le fila, le menti, quelle toste, quelle che dirigono e che mi credevano grande amico, ad una delle solite feste sfrenate che ero uso a dare, sulla mia nuova nave.

Tutto venne fatto nel massimo riserbo, d'altronde tra di noi le cose si facevano sempre così, il popolo non sapeva mai niente, c'eravamo abituati.

A tarda notte tutti erano a bordo, ordinai di servire vino e champagne a fiumi, la festa andò avanti per un bel pezzo, quando l'alcol cominciò a fare i suoi effetti ordinai all'esiguo equipaggio di riunirsi in sala comando, tutti i macchinari di bordo vennero messi fuori uso, così come nella sala macchine.

Ci allontanammo velocemente con uno scafo, l'unica scialuppa presente sulla nave.

Siamo appena approdati, domattina i giornali, nel caso qualche peschereccio noti i relitti, parleranno di una

nave misteriosamente affondata, e nei palazzi ci saranno molti assenti.

§

Poesia

EN ARC PLEIN CINTRE

Cristina Bizzarri



Fotografia dell'autrice

*En arc plein cintre alzo la sedia -
assoluzione sullo spazio vuoto
della mia chiesa mattutina -*

voce bianca d'invisibili mani
è tregua - *a chi fu scelto dal padre
tenere alcuna cosa no - non datur -*

muovo piano le dita per il giorno
risorta su navate di respiro

*e nasce un'altra voce sulla voce
che mi fu tolta - dono inatteso
fu privilegio di trasformazione -*

quando ti giunge un vento colmo
e ti ricopre tutta allora sai
che nulla è perso - *solo era velato.*

§

Poesia

ULTIMA VOLTA

Anna Maria Bonfiglio

Ora non mi ricordo
se quell'oscurità fu nostra scelta

o se dal cielo oppure d'altro luogo
scesero veli neri
ad annunciare un lutto.

Quando scoccò l'ultima
parola le cartelle dei piccoli
studenti cantavano per la strada.
Tutto era come prima
eppure già diverso.

§

DOMENICA

Giuliano Brenna

Ecco un'altra domenica
piena solo del ticchettio dei pensieri
contro le pareti dell'anima.
Per un attimo
si solleva un grappolo di granelli di polvere
incontro ad un raggio di sole
a evocare un arcobaleno domestico,

a mimare un palpito sbiadito.

§

Poesia tradotta

TU VIVI, IO BEVO L'AZZURRO

Giuliano Brenna traduce Anna de Noailles

Tu vivi, io bevo l'azzurro che si spande dal tuo viso,
il tuo riso mi nutre come il migliore grano,
non so il giorno, in cui, meno certo e meno buono,
mi farai morire di fame.

Solitaria, nomade e sempre attonita,
non ho avvenire e non ho un tetto,
ho paura della casa, dell'ora e dell'anno
in cui dovrò soffrire per te.

Come quando ti vedo nell'aria che mi circonda,
quando sembri migliore di come il mio cuore sogni,
Qualcosa di te senza sosta m'abbandona,
perché null'altro che vivendo te ne vai.

Te ne vai e io sono come quei cani selvatici
che, la fronte sulla sabbia dove riluce un sole bianco,
cercano di trattenere nella loro bocca randagia
l'ombra di una farfalla in volo.

Te ne vai, caro naviglio, ed il mare che ti culla
ti loda lontani e più ardenti trasporti.
Eppure, il peso del mondo si scarica
nel mio vasto e tranquillo porto.

Non si muove più, il tuo alito impaziente, i tuoi gesti
assomigliano alla sorgente che abbandona i giunchi.
Tutto è arido e nudo fuori della mia anima, resta
nell'uragano del mio riposo!

Quale viaggio varrebbe ciò che i miei occhi ti
comunicano,
quando i miei sguardi gioiosi fanno scaturire nei tuoi
le sere di Galata, le foreste delle Ardenne,
i loti dei fiumi indiani?

Ahimè! Quando il tuo impeto, quando la tua partenza
m'opprimono,

quando non posso averti nello spazio dove ti muovi,
io penso alla terribile e funesta pigrizia
che un giorno ti farà intorpidire.

Tu si gaio, si contento, così svelto e prode,
che regni sulla speranza come un conquistatore,
così ti unirai a questo vasto popolo di schiavi
che giace, muto e tollerante.

Io lo vedo come un punto delicato e solido
oltre gli istanti, gli orizzonti, le acque,
isolato, affascinante come le Piramidi
il tuo stretto e fisso sepolcro;

E guardo con spaventata tristezza,
la fine d'un avvenire che io non vedrò,
questo muro che ti resiste e questo luogo dove tu
termini,
questo letto dove s'arrestano i tuoi passi!

Tu sarai morto, come Davide, come Alessandro,
morto come il Tebano che lancia i suoi giavellotti,

come quel danzatore greco di cui ho soppesato le
ceneri
in un museo in riva al mare.

- Ho visto sotto il sole d'un antico lido
che tollera il calore come affronto celeste,
dei leggeri scheletri sul fondo di sarcofagi,
ed ho toccato le loro fragili fronti.

E sapevo che, io che contemplavo quei resti,
ero già morta, ma ancora palpitante,
poiché a quelle ossa il mio corpo tende e s'affretta
ci vuole solo un poco di tempo...

Io l'accetto per me, questa sorte così nera, così aspra,
io voglio essere quegli occhi che l'infinito ha scavato;
ma, palma della mia gioia e solitudine,
con te ammutolivo,

Ti ho donato, senza nemmeno dirtelo,
come un principe offre la sua spada al vincitore,
la grazia di regnare sul mistico impero
dove, come il Nilo, s'espande il mio cuore,

In te, flutto instabile, ho infranto tutti insieme
i miei sogni, i miei difetti, le mie pene e la mia gaiezza,
come un palazzo che si disfa e trema innanzi
lo specchio di un lago agitato,

Bisogna dunque, che il destino ti arruoli
in questa armata preda di lividi torpori,
e, rimpicciolito, il collo rientrato nelle spalle,
avresti l'aspetto della paura?

Che più freddo del freddo, senza sguardo, senza
orecchie
germoglio che si riaddormenta nell'uovo universale,
saresti quella cera acre, da cui le api
sviano il loro fraterno volo?

Non è sufficiente che io già parta,
che vada a mischiarmi a fantasmi afflitti,
io che, più di Andromaca ed Elena di Sparta
ho visto il guerreggiare degli sguardi?

Mio bimbo, io mi odio, disprezzo il mio spirito,

quel detestabile orgoglio che hanno le figlie dei re,
poiché non posso essere un baluardo di fiamma
tra la bigia morte e te!

Ma poiché tutto sopravvive, nulla di noi passa,
sogno, sotto i cieli dove la notte s'avvicina,
questa eternità del tempo e dello spazio
da cui non ti potrai allontanare.

Oh bellezza delle primavere, vivacità delle nevi,
rassicuranti pareti del vaso immenso e chiuso
onde, come gioiosi e fedeli arpeggi,
tutto s'eleva e canta senza posa!...

§

Narrativa

ATLANTIDE

Giuliano Brenna

La sentinella sta terminando l'ultimo giro delle
imponenti mura circolari, già i primi bagliori del sole
rischiarano l'aria circostante la vasta isola. Il primo

raggio, che sfugge all'astro mentre sta spuntando dalla
vastità del mare, colpisce la grande sfera di auricalco
che sovrasta il tempio principale della capitale. Tra
poco la luce del sole, acquistando forza e sicurezza farà
fremere le ali degli immensi cavalli d'oro collocati ai
quattro punti cardinali delle fortificazioni. Il cielo ormai
rischiarato si riflette sulle placide acque del bacino
antistante la Scuola dei Saggi, ove i sacerdoti, metà
uomini e metà dèi ancora riposano. Alcuni di essi,
medita la sentinella, sostengono che Atlantide è eterna
poiché plasmata dalle mani di Poseidone, altri mettono
in guardia gli abitanti dell'Isola: l'avidità degli uomini sta
facendo impoverire l'immenso cuore pulsante di
Atlantide, che giace nel profondo degli abissi. La città ai
piedi della dimora del re, lentamente, si anima, la
sentinella è giunta al termine del suo giro, di fronte al
posto di guardia, ove l'attende l'uomo che gli darà il
cambio e veglierà sulla pace degli abitanti, scrutando
l'immensità marina che circonda a perdita d'occhio
l'Isola. La porta del posto di guardia si apre con
solennità e, con passo lento e marziale, la sentinella
avanza sulla muraglia, si avvicina al commilitone che gli
porge il pesante scudo, l'agile tridente e la pesante

chiave d'oro delle ciclopiche porte. I due si affiancano volgendosi verso l'astro che nutre la città, mentre mormorano le parole di rito per ringraziare gli dèi le loro mani si sfiorano, le dita si intrecciano e sull'ultima parola del salmo i loro occhi di zaffiro si lambiscono. Sono loro i depositari del più grande ed eterno segreto di Atlantide.

§

Recensione, Narrativa

L'ELEFANTE SCOMPARSO; I SALICI CIECHI E LA DONNA ADDORMENTATA

Giuliano Brenna su Murakami Haruki



Fotografie reperite in Internet

In questi giorni di tragedie dal Giappone, e per rendere omaggio a tutte le vittime dell'Impero, siano essi ancora in vita, siano trapassati, o dispersi, voglio parlare di queste due bellissime raccolte di racconti di Murakami Haruki, già candidato al premio Nobel e tuttora uno dei massimi esponenti della gloriosa letteratura nipponica. Poco e molto hanno a che vedere le raccolte di racconti col dramma di questi giorni, ma se andassimo ad analizzare le tematiche dei racconti, forse sveleremmo quel sottile filo rosso che lega raccontare storie e vivere tragedie. I Giapponesi, si sa, hanno già vissuto una immane tragedia nel passato recente, tragedia che apparentemente ha reciso i legami col passato, ma dalla narrazione di Murakami ecco i fili che legano passato e presente, tradizione e spinta tecnologica, riapparire con tutto il loro inquietante presagio di mistero. Per esempio il telefono che squilla improvvisamente a mettere in contatto il mondo reale con quello del forse possibile, dell'esistente, ma in una dimensione parallela da quella alla luce del sole. Oppure sono i bar o i grandi parcheggi quelle zone di riflessione, o di incontro in campo neutro, dove gli spiriti del passato parlano a chi è presente, ma in bilico fra le due dimensioni. E di due

dimensioni si occupano sottilmente le due raccolte di racconti, che se per certi versi sono assimilabili nella forma e in certi contenuti, si differenziano invece per le modalità, chiamiamole così, di interferenza del mondo misterioso che ci circonda con quello che vediamo abitualmente. In “L’elefante scomparso”, come già il titolo lascia presagire, spesso qualcosa viene a mancare improvvisamente, può essere un elefante, macroscopico esempio di sparizione, come può essere un’idea, una alterazione dell’atmosfera che regna in una normale abitazione, a porre in contatto le persone con quel che si immaginano, forse presentano ma non crederebbero mai di vivere. Nel procedere dei racconti talvolta sono pagliai a sparire, bruciati per gioco, oppure in “l’ultimo prato del pomeriggio” è una persona a mancare e così via, una linea di sparizioni lega quasi tutti i racconti. Chiude la raccolta il bellissimo “Silenzio”, dove Murakami abbandona per un attimo le atmosfere a lui care e narra una storia assolutamente realistica, dove a rischiare di mancare è la stima in sé stessi, ed è solo recuperandola che il protagonista riesce ad uscire da un brutto vortice di amarezze; un racconto bello, che può essere un esempio per molti, giovani, in primis, ma non

solo. I racconti sono narrati con semplicità, ma sempre con quella dovizia di particolari che rende un racconto di Murakami, anche breve una perfetta ricostruzione di un mondo davanti gli occhi del lettore, il quale si trova catapultato improvvisamente in un jazz bar, oppure in un appartamento di Tokio ove aleggia una strana aria bluastra.

Nell’altro libro di cui voglio parlare, lo scrittore racconta più in particolare di quei misteriosi punti di contatto tra il mondo fatuo ed immaginario con quello tangibile, ma il primo di essi, benché etereo – e forse inesistente - riesce a lasciare una indelebile traccia su chi giunge sino a quel confine e riesce a tornare indietro senza mai più essere quello di prima. All’interno di “I salici ciechi e la donna addormentata” troviamo un racconto, “Il settimo uomo” triste presagio dell’attualità, su di uno tsunami e del suo prendersi vite umane senza guardare in faccia nessuno, e le conseguenze che ciò può avere su chi rimane. In questa raccolta il soprannaturale fa spesso il suo ingresso in modo vistoso, mostriciattoli, “uomini tv”, scimmie e corvi che governano una fabbrica, si mescolano in

modo assai naturale ad elementi più consueti delle vite quotidiane, dando un senso di instabilità a tutto, creando l'illusione che sebbene tutto sia tranquillo in un attimo qualunque cosa può succedere. E lapalissianamente aggiungo che ciò rende i racconti assolutamente unici, capaci di stregare il lettore avvicendolo alle pagine.

Nel corso delle due raccolte si incontrano anche gli scenari tipici della scrittura di Murakami, spaghetti e birre bevute a profusione a tutte le ore del giorno e della notte, la moglie che se ne va, il gatto, il jazz bar, e altri, creando un'atmosfera in cui il lettore si trova a suo agio, fra situazioni che già conosce, quasi un andare in casa di un amico ad ascoltarlo raccontare. Ma il ritornare di certi elementi non dà un senso di ripetitività, anzi aiuta nella brevità dei racconti a contestualizzarli meglio e a concentrarsi sulle vicende, sempre belle e sempre geniali, narrati col bellissimo, tipico stile di Murakami. Il tessuto dei racconti è, come sempre, fitto e ricco di annotazioni, sulla temperatura, sulla qualità dell'atmosfera, sull'odore dell'aria, tutto creato in modo mirabile, e tale da rendere il lettore

partecipe dello svolgersi degli eventi, una scrittura tridimensionale, capace di attirare chi legge in un magico mondo, quasi immaginario, ma altrettanto reale di quello in cui ci si trova, e il cui confine è molto più labile di quel che si pensa.

Nei due libri si trovano sparsi alcuni “semi” di romanzi poi pubblicati da Murakami, che il lettore fedele riconoscerà immediatamente e, con interesse, noterà quali idee si sono poi sviluppate e quali sono rimaste in sospeso, forse per romanzi futuri o forse definitivamente abbandonate, o tornate nell'ombra da cui erano scaturite.

Due note personali, la prima è che leggendo questi racconti penso che chiunque voglia scriverne di propri abbia qualcosa da imparare; la seconda suona un po' come la canzone dei Beatles “Norwegian Wood” che nell'omonimo romanzo evoca un mondo: “L'elefante scomparso” è stato il mio primo incontro con Murakami avvenuto tanti anni fa, rileggendolo, bè, chi conosce Murakami sa cosa intendo.

Termino con le amare riflessioni sul presente del Giappone, augurandomi veloce quella che sarà la certa ricostruzione della nazione, e l'ennesima rivincita dell'uomo contro le avversità, in questo caso immagino sarà una rivincita capace di dare nuova linfa anche alla letteratura giapponese, in bilico com'è fra tradizione e futuro con le radici che si alimentano costantemente sia del reale che dell'immaginario, sia dalle gioie che dalle disgrazie.

Citazione:

“[...] invece, inutile negarlo, la memoria si sta allontanando, e ho già dimenticato troppe cose. Nello scrivere seguendo i ricordi come faccio adesso, a volte vengo preso da una terribile angoscia. All'improvviso mi assale il dubbio di stare perdendo la memoria delle cose più essenziali. Il dubbio che tutti i miei ricordi più preziosi, accumulati in qualche zona buia del mio corpo, in una specie di limbo della memoria, si stiano trasformando in una massa fangosa [...]”.

UNA CHIOCCIOLA...

Massimo Caccia

Una chiocciola appesa al muro striscia
 bave interrotte nel groviglio fitto
 della clematide in fiore. Adesso,
 dopo la collera d'un terremoto
 domestico, catturo la struttura
 dell'azzurro che stempera il crepuscolo.
 Con negligenza studio le funeste
 equazioni che guardano sul bene
 delle cose che troppo poco contano
 nei commerci brutali e nello scippo
 sulla trama d'esistere. Tu sai
 quanta fatica cerco di prestare
 con l'impegno indefesso e incaponito
 nel tentativo onesto di non perdere
 le staffe del decoro. Almeno un tempo,
 nel remoto Olocene muovevamo
 passi con estrema circospezione.
 Se pure i ragni cantano le note
 della rugiada e vibrano al singulto

della mosca predata e persa anch'io,
che per umana viltà ho interrotto
il contrappunto dell'ombra fugata,
posso sperare nel baleno amico.

§

Poesia

IL BACIO

Emilio Capaccio

Dal profondo innaturale delle mie ossa rudimentali
diuturnamente sale l'anatomia di un desiderio compulsivo.

Il morso atavico di un istinto sessuale di specie
un idrofòbico incandescente dente d'oro e di sangue
scioglie i nostri piccoli anelli nuziali in un bacio primitivo
di tarantola e insetto; di rana e infedele scorpione.

Un icòre amniotico, veleno di enzimi e dolciastre tossine
dentro cui ho rinchiuso la latenza della mia fissazione
cola ora su falange deportate nel tuo oscuro palato tumultuoso
con ripetute aggressioni e ritirate su correnti di fuoco
innalzate dalla lingua, poi ricurvi la testa, la rialzi bruscamente,
in uno schiocco di ciglia spazzi via alberi, oceani e parole.

Poesia tradotta

2 SONETTI

Emilio Capaccio traduce William Shakespeare

Sonetto I

Dalle più belle creature noi desideriamo una crescita,
perché mai possa estinguersi di bellezza la rosa,
e quando appassita un giorno dovrà cadere sulla terra,
un suo tenero rampollo possa accoglierne la memoria:

tu però contratto nei tuoi soli occhi splendenti
nutrito dalla tua fiamma di luce che solo in te
s'alimenta
generando carestia dove è sparsa l'abbondanza,
tu nemico di te stesso, troppo crudele per il tuo dolce
ego:

tu che sei adesso del mondo fresco ornamento,
e il solo araldo della sgargiante primavera,
nel tuo stesso bocciolo fai smorire la tua essenza,
e, tenero villano, ti perdi nell'egoismo.

Abbi pietà del mondo, o sarai oltremodo ingordo
da fagocitare dalla tua tomba tutto ciò che devi alla
terra.

Sonetto XLVII

Il mio occhio e il cuore hanno stretto un'alleanza
e ciascuno adesso all'altro si volge e si fa benevolo;
quando questo mio occhio s'affama di uno sguardo
o il cuore innamorato si strugge di sospiri,

allora con l'effigie del mio amore l'occhio fa festa
e invita il mio cuore al banchetto che ha dipinto;
un'altra volta è l'occhio in visita al mio cuore
e in esso condivide una parte del suo pensiero
d'amore.

Così, in ciascuno dei loro ritratti o del mio amore,
tu stessa scultura lontana, rimani fissa con me
perché più in là dei miei pensieri non puoi andare,
ed io resto fermo con loro e loro con te;

o se essi dormono, nei miei sospiri la tua immagine

ridesta il mio cuore, delizia del cuore e degli occhi.

§

Poesia

LA SUA LASCIVA CREATIVITÀ

Domenico Cara

La sua lasciva creatività
riprendeva per suoni d'arpa
il glabro gioco dell'amore,
in un non poco dormiente viaggio,
e quell'età inesplorata di sogni

§

Poesia

LA STRADA

Rossella Cerniglia

Passo e la strada non è che
la contemplazione della strada

in me che passo. È triste l'ora
che cupa nel cielo risplende.
La strada per me sola si allunga
sui miri passi: il passato è la strada
alle mie spalle, il futuro, di là
dal mobile orizzonte, strada è
da venire. Un deserto è la strada:
nuvole nere e basse, infuocate
di dolore. La mia strada è sola
con me che passo. I suoi rumori
cosmici sono silenzio udibile
del supremo, dell'ultimo silenzio:
così inquietante e pregno
invade l'ora. E mentre passo
è fermo il mondo nella visione
del passare in me che passo.
In questa oscurità, tuonante
di silenzi, il mio passare passa
senza promesse e di sé vive
e di tutti i suoi passi.
Ma dove porta questo immenso
andare, lo sconfinato notturno
del cuore che passa sulla strada

dove io passo? Su quale abisso
spalancano le porte, su quale
nera eterna Notte s'apre
il confine dell'oscuro andare?

Poesia

COME IL PASSERO

Antonio De Marchi-Gherini

Come il passero prolungamento di terra
viene e si posa così mi sarò levato
dal fango e presa vita per poi ripartire
a rubare libertà drogata commisurata

alle inutili parole dette e sentite.
Per una veglia insonne come sull'arca
per seguire rotte senza fine come l'orca
che vaga per oceani senza un perché.





Narrativa

VITE SCOSSE

Alfio Cataldo Di Battista

Aprile 2005, sono le 14.40 e il sole sta già declinando verso ovest rotolando sul crinale di una collina.

I raggi solari si riversano sul piccolo centro silenzioso e attonito.

Guardo le ombre che strisciano sulla strada polverosa in un andirivieni tragicamente lieve e vuoto.

Le coscienze come le abitazioni sono accartocciate su se stesse senza soluzione di continuità.

Un forte vento spazza la strada alzando barriere di polvere che ti investono facendoti mancare il respiro.

La polvere si attacca alla gola già stretta da una sorda pietà, un lucchetto che chiude l'anima.

Il vento, l'urlo disperato della natura che piange la morte di ventisei innocenti allineati in due file da tredici nei loculi del minuscolo cimitero situato all'ingresso del paese.

Giovani mamme la cui esistenza è trascorsa in un attimo si ritrovano ormai già vecchie ad invocare Dio e a ripetere perché, perché, perché, una litania che squarcia il cuore.

Le osservo mentre restano lì, immobili ed eteree di fronte alla loro tomba a fissare la loro lapide.

Accanto alle foto vedi la macchinina rossa della ferrari, il pupazzo di dragon ball, un peluche variopinto, frammenti di sogni drammaticamente sgretolatisi

insieme alla scuola elementare Iovine in una pigra mattinata di ottobre alla vigilia delle vacanze per la festa dei morti.

“Non c’è più nulla, non esiste più nulla, il mondo è finito” Sono le parole di un’anziana donna che esce dal cimitero tenendosi sotto il braccio di un’altra più giovane di lei. Mi fissa per un attimo come a voler dire qualcosa poi invece si ritrae andandosene per la sua via.

Il senso del pudore di queste persone è qualcosa di commovente tanta è la semplicità con cui la rassegnazione si mescola al dolore vivo di una perdita incommensurabile.

La rabbia e l’impotenza di fronte a un’esistenza caduca ti annichilisce, ti fa sentire niente.

Vorresti essere un granello di polvere in balia del vento o un ciuffo d’erba gramigna che si insinua nelle mura scrostate di una vecchia casa pericolante.

Qualsiasi cosa pur di scomparire, pur di smarrire la coscienza di se stessi.

È un evento troppo grande per tentare di capire

Una scuola elementare, le prime esperienze fuori dalla famiglia, l’inizio di un percorso di vita che si trasforma per un inafferrabile motivo in uno strumento di morte, in uno spaventoso cimitero di giovani coscienze alle quali è stato negato il futuro.

Più in là una troupe televisiva ha allestito un set dove un giornalista dall’aria trafelata aspetta il segnale della messa in onda.

Sono i lanzichenecchi della cosiddetta informazione.

Gelidi resoconti che snocciolano cifre e dati in un crescendo di pathos reso ancor più tragico da una “diretta” che mastica il tempo mai sufficiente a far riflettere ma sempre abbastanza per brandire la notizia come una clava.

In quell'attimo mi attraversa come una lama fredda l'indifferenza che pervade chi da le notizie. In questo mondo capovolto fare informazione non vuol dire rendere partecipe di un evento chi ascolta ma curare un testo affinché non sia né troppo breve né troppo lungo ma giusto, da stare nei quaranta secondi della diretta.

Vivo l'evento che diventa racconto e il racconto che si trasforma in un elenco di numeri recitati con le giuste espressioni da un anchorman sul palcoscenico della tragedia.

Alzo lo sguardo verso il sole semicoperto che torna ad irradiare di vera luce quelle colline dai fianchi delicati sui quali si arrampicano a perdita d'occhio filari di viti.

Intanto il vento è diventato brezza che porta dal mare l'odore leggero dello iodio e mentre la mente è persa in questi contrasti forti penso che la natura ha sempre una ragione per essere come è.

Anche se noi piccoli uomini non arriviamo a comprenderlo basta allargare lo sguardo sul paesaggio

sottostante tra gli ulivi e le viti per percepire la nostra condizione di semplici viaggiatori in un tempo che scorre e continuerà a scorrere comunque, con o senza di noi.

Si parlerà di responsabilità e di ricostruzione, ci sarà chi si attiverà per sostenere le popolazioni colpite dal sisma e chi si preoccuperà di alleviare le loro sofferenze ma nulla di tutto ciò farà recuperare l'identità a chi ha subito una perdita.

Ci saranno uomini e donne diversi da ciò che sono stati, ci sarà un domani che verrà vissuto secondo nuovi paradigmi e vedranno la luce altri bambini che potranno contare su valori diversi, forse più veri e profondi



Saggio

LUOGHI E SITUAZIONI DI QUELLE 'STORIE DELLA CITTÀ DI DIO'

Emanuele Di Marco

Er specchietto indove
me specchiavo
li ricci de mamma
e l'occhi
rubbati ar celo...
Er bottone strappato
a la camicetta
pura come er foco.
Trastavere...de notte...
le zanòide,
na canzona strappata
a un bare,
l'ST d'argento...
Me sento
vive in quelle notti,
e moro
de gioventù

P.P.Pasolini, Beguine

In una fredda giornata del gennaio 1950 P.P.Pasolini giunge, come noto, a Roma insieme alla madre Susanna chiudendo così il tormentato ultimo periodo friulano e inaugurando finalmente la sua “vita nova” nella capitale; un’esperienza che sarà inaspettatamente ricca di esperienze umane e di fervore artistico. In questo primo squarcio del suo lungo soggiorno romano l’approccio poetico di Pier Paolo con la città avverrà mediante un’instancabile trascrizione sulla pagina dei più minuti avvenimenti di vita capitolina: questi saranno raccolti dal giovane scrittore con l’enorme sensibilità di un animo in condizione di piena adesione per non dire comunione con l’oggetto del suo amore: la plebe romana.

Il composito materiale frutto di questa “meravigliosa” scoperta confluirà poco più tardi in *Ragazzi di vita*, mentre ciò che resterà fuori da questo progetto andrà a finire nel 1965 nella raccolta *Alì dagli occhi azzurri*.

Ma molti altri pezzi narrativi di questo primissimo periodo romano (‘50-’52) rimangono ancora inediti in volume fino alla tragica morte dell’autore, e solo il paziente lavoro di Walter Siti nel 1995 li riporta alla luce e all’attenzione degli studiosi. Il frutto di questa fatica è

la raccolta *Storie della città di Dio* della quale prenderemo in considerazione in questo breve saggio, proprio i racconti del '50-'52, quelli che meglio illustrano il primo palpitante avvicinarsi di Pasolini alla realtà romana. Troppo spesso e con troppa facilità queste prove narrative sono state considerate dalla critica mero momento di preparazione a *Ragazzi di vita* e per questo frettolosamente e, forse, colpevolmente accantonate: le pagine che seguiranno vogliono portare il loro piccolo contributo alla rivalutazione di questo periodo della prosa pasoliniana.

L'elemento che caratterizza in maniera più evidente *Storie della città di Dio* è, come accennato, l'ineludibile tematica centrale: Roma. La capitale è non solo il teatro di tutte le situazioni affrontate nella raccolta (tranne i due excursus di "Santino nel mare di Ostia" e "Terracina"), ma anche il "motore immobile" di ogni narrazione, la fonte inestinguibile di ispirazione poetica, il nucleo centrale di tutta la riflessione pasoliniana dell'epoca.

Roma, dunque; ma forti sono le differenze nel modo in cui tale comune sostrato si concretizza nel fare narrativo.

Infatti l'incompiutezza, l'indeterminatezza, la tecnica del non finito dominanti, per esempio, nei racconti coevi di Ali dagli occhi azzurri, non trovano quasi riscontro nei racconti delle *Storie della città di Dio*. Lo stesso potremo affermare per la tecnica narrativa simile a quella della sceneggiatura cinematografica, tanto usata in Ali... quanto pressoché assente nei piccoli racconti di *Storie*... E che dire dei toni da documentario sociologico propri dei brani della prima raccolta nonché di quella vena sottilmente decadente, tutti elementi che non trovano quasi riscontro nei pezzi raccolti a cura di Walter Siti?

Tante le diversità dunque fra i racconti pur cronologicamente omogenei contenuti in queste due opere, ma degne di nota e passibili di sottolineatura anche le differenze interne fra i vari "pezzi" di *Storie della città di Dio*.

Sulla base di queste sarà lecito organizzare il materiale preso in considerazione in tre diversi paragrafi: il primo tratterà de "La bibita", "Il palombo", e "Domenica al Collina Volpi", i primi due del '50 il terzo del '51; il secondo paragrafo verterà su "Santino nel mare di Ostia" e "Terracina" entrambi più o meno del '51; il

terzo comprendente “Ragazzo e Trastevere”, “La passione del fusajaro”, “Da Monteverde all’Altieri”, tutti e tre del ‘50, e “Roma allucinante” e “Castagne e crisantemi” entrambi del ‘51. Come vedremo la prima parte avrà come oggetto una resa quanto più realistica della realtà sottoproletaria conosciuta da Pier Paolo; la seconda si differenzia dalle altre per la tematica particolare, “marina”, che, come vedremo in seguito, ha una rilevanza tutta sua nell’universo fantasmatico di Pasolini; la terza, che è forse la più significativa, riguarderà racconti in cui l’autore cerca soprattutto lo scavo nell’interiorità dei suoi personaggi in pezzi che possiamo definire piccole prose d’arte.

Passiamo ora decisamente, alla lettura e alla comprensione più profonda di queste piccole, a volte deliziose a volte sconvolgenti, Storie della città di Dio.

[Continua a leggere su LaRecherche.it...](#)

§



Poesia

LA CHIAVE

Stelvio Di Spigno

Vorrei riaprire le ante dei ricordi,
dipanare i lucchetti e ritrovare
le foto delle gite di mia madre,
il mulinello del nonno, il bulino
dei giocattoli e gli infiniti crucci

di quell'età; riaprire e assaporare
le zaffate di noce e melograno,
il tranviere di legno nel trumeau –
Ricordare di essere stato al mondo,
di avere, da bambino, conosciuto
qualcosa simile alla felicità.

Non cerco Paradisi
Perduti, oppure Origini Proibite,
ma quell'Eden dev'essere rimasto
per lunghi anni solitario, attiguo
a un anfratto di casa dove il sole
non è mai giunto; e in quella stanza morta
si trovano le corse giù al Fusaro,
le ginocchia sgranate, poi la vecchia
che filava dai giorni del Borbone,
e il fiato che di colpo mi mancava –

Poiché da allora sono fatto ottuso
che quel tempo ritorni in altra forma,
che rialzando il sudario si ritrovi
quel mondo senza macchia e senza orrore.
E ignoravo che sopra certe falle

di vita, le palpebre si chiudono
come al sole le verande di quel tempo
troppo lontano eppure già scontato.

Da "Mattinale", Caramanica, Marina di Minturno (Lt), 2006

§

Poesia

IL PRESENTE

Ninnj Di Stefano Busà

Poi ti accorgi che il passato
è un sogno sfumato e ti segna
il silenzio, o appena il conforto
del sole. Nulla è più indifeso del giorno
che avanza senza codici certi,
senza risposte o verità.

Il viaggio ha stazioni d'attesa,
una religione di parole che non trovi,
regole sfuggite all'occasione
che più non tiene, si sfalda.

Il presente è un osso spolpato,

una preghiera senza dio, ha zone d'ombra
che l'umano fatalmente ignora.
Se torna di soppiatto plana sui tetti,
ti nutre di passioni,
si arrocca alla sua brevità, alla nudità.

§

Poesia

LA PRIMA NEVE

Franca Dusca Petacchi

Bianca
la prima neve tesse la trina
e il manto si dilata nel silenzio
soffici piume frantuma
un cielo pietrificato
che spiove malinconico e
si sfà di nostalgia

Sinuosa serpeggia questa via
s'arrampica a raccogliere un sorriso
che schiara e scalda

C'è luce nella sala smerigliata
e la tavola imbandita
svapora
la fragranza di un tepore profumato
riflesso nel riverbero dorato
del cristallo

Non con me
ma dentro me
il tuo sapore
– la tua essenza –

Annuso, assaggio, lecco ed assaporo
gusto
e il gusto si colora, s'accende
e stacca l'acino prezioso
che chicco dopo chicco
raccoglie l'uva

Rosato, tenero, soave
come una carezza
– la senti, sì, anche così lontano ? –

riposa su un letto di pera profumato
tra verdi coriandoli e mezzelune d'arancio

Spezzo tra le dita il frutto dorato del grano
– e lecco le tue labbra –
così l'attimo rapisce il tempo
scioglie lo spazio e ti riporta qui

Mi imbocchi
e il sapore di rosse pernici
insanguina le labbra insaziate come le tue mani
e questa sinfonia d'odori
rimescola la voglia che ho di te

Raccogli il volto tra le dita
– come un frutto appena lavato –
lo porti sulle labbra
e mordi appena
poi suggi e lecchi
e come miele mi assapori

È presto ancora per lasciar la neve
ad ammucciarsi sulla strada

a ricamare gli alberi dimentica

Sento la carne sciogliersi sul mio palato
e tu così lontano torni
– piano mi abbracci –
e la mia carne con la tua
una sola carne a rotolarsi
lasciva
tra candide tovaglie e tremuli cristalli

Il vino spande profumo di more
e la mia nuca bruna ondeggia tra i tavoli
– appare e scompare –
cullandoti

Dolce come un soufflé
– morbido e profumato –
riposa su di te il mio corpo abbandonato
tra il ricamo dello zucchero
e il velo bianco della brina

Vedo bianca la neve ha capovolto il cielo
rovesciato sulle case tra i tetti

e un negativo di ombre grigie indugia
 a farsi luce e arcobaleno
 nel chiaro scuro dei tuoi occhi
 nel luore rosato delle tue labbra

Lascio che il sogno segua la sua corsa
 si tuffi nell'ebrezza tra i riflessi rubino del liquore
 che bagna le mie labbra innamorate di te
 e del tuo amore

La neve non ha dimenticato un lembo di terra
 così come il mio cuore
 ogni fiocco ha tessuto il mondo di una nuova veste
 il desiderio di te ha preso la mia mano
 come la neve
 – silenziosa - ogni lembo di te
 ho ricamato



PER INCOMPIUTA VOCE

Carla de Falco

*incanta la parola,
 sirena al servizio del potente.
 punita la parola,
 bersaglio alle ire dell'amante.*

rimasta senza me, io m'imbattei
 nel più arcigno fiore che ci fosse.
 l'amai come la roccia anela l'acqua
 quando lacrima sinuosa la corteccia.
 consumai la mia ombra nell'anelito
 e divenni a poco a poco amaro pianto
 senza più compiuta voce
 solo riflesso frivolo
 e incapace.

ALLELUHIA

Titti Ferrando

So a che punto è la notte
 quando la luna oltrepassa il melo
 e i cavalli scuotono la nebbia
 dalle criniere.

Nel prato orme vuote di passi
 come a dire che sei passato di qui
 prima che facesse buio
 prima che la terra le chiudesse
 nel suo lamento.

Nel campo, all'imbrunire,
 mieto ombre e i tuoi sorrisi brevi
 Stanotte si farà la luna nuova.



Il mio vocabolario*

Cristiana Fischer

* per il giorno della memoria

Mia madre aveva vent'anni finiva la guerra
 pochi bisogni e fai giudizio: a punta di coltello
 scava all'osso la paura
 i suoi anni di orrori senza nomi
 hanno formato il mio vocabolario.

Non temere come Orfeo
 raggiungi il nulla e con parole
 esci dal mistero seguirà
 la lamia se non fissi
 gli occhi di Medusa le sue serpi
 intorno al cuore del cervello.

Le ho chiesto: ma i tempi delle foibe
 sono stati terribili?
 Sembrava esitare: intanto è stato breve
 poi sono arrivati gli alleati

(usavano questa parola: era importante
essere diventati alleati
di quelli che vincevano
erano ricchi e sarebbe finita
quella guerra imbecille e crudele)

e poi gli slavi (ecco gli slavi
dicevano sempre e i sciàvi
li chiamava sua madre) hanno ammazzato
quelli compromessi col regime
ma non li hanno presi tutti
e spesso era gente da poco
come un cugino di mio padre, ha detto.
Invece i tedeschi li ha odiati per anni
non li ha scordati forse mai.
Ora sono morti i miei
che hanno vissuto la guerra
e combattiamo fuori dai confini
e dalla vita attiva
delle nostre città. Circensi crudeli ci dilettono
danno i brividi solo figurati
in rappresentazione.

Si infiltrano disperate
violenze nei cervelli
la civiltà contadina forte e intraprendente
è stata sfibrata con metodo e perizia
meglio servi infedeli e vigliacchi
che coloni ex legionari.
I soldati in missione per lo stato
sono figli di quella tradizione.

Che il Dio ci aiuti siamo di fronte
a nuove conquiste occidentali
dentro i propri confini.
Quanto lontano la memoria
si spingerà a raggiungere la storia
per legare in fili le ragioni?

diverse lunghezze e varie ampiezze
vie tortuose e sfere di influenza
il gelo limpido e calmo
il lago sopra la foresta
accidia stuporosa intimità le strette
necessarie per vivere
nei suoi confini: erra comunque

folgorante mente occidentale
e il cuore sempre più piccolo
nei suoi ditali di liquore
ma, assicurano, respira ancora effonde
pace e calore novità.

§

Poesia

SECESSIONE

Paulie Flamant

Piangevi
e mi chiedevo:
le anime perse nelle pennellate di
Klimt Gustav
si ritroveranno finalmente
insieme
nella parte dorata o
rimarranno sole per sempre sole
in tutti quei pezzettini tutti quei pezzettini quei
pezzettini quei pezzettini?

Non piangi più
e mi vergogno a chiedermi
perché come un lupo
mi strazio
guardando questa luna che non è nemmeno stella non è
nemmeno pianeta?
Infimo fallace argenteo satellite.

§

Poesia

PASOLINI IN GREMBO

Davide Gariti

Cosa sono adesso le forme del pensiero
se riconoscendoti in esso sei morto
al digiuno di un'ombra, e nel disprezzo
della classe borghese innestato
come veleno e siero?

Al ricordo darai un seguito
a chi lo tiene stretto in grembo,
nelle tue parole e prose

e rose.

Un giorno qualunque sei sceso
sulle spiagge di Ostia,
piangevi per il mondo,
adoravi la vita.

§

RUBINI INSANGUINATI

Luca Gilioli

sono meccanismi a
rubini le loro mani:
ogni giorno nella valle
di Mogok uomini e
donne scavano portando
alla luce la preziosa
pietra. sono cercatori
perfetti, efficienti e
silenziosi, resi tali dalle
violenze di un potere

più grande di loro.
sono meccanismi a
rubini le loro mani...
ma i loro cuori no.

§

Poesia

Poesia

A TE, DONNA

Luca Gilioli

a Te, Donna,
tenuta in
ginocchio
per secoli.

china a
soddisfare
mariti e
padroni,
china
costretta
a tacere

dolori.
china
prosciugata
fin quasi
a quella
ultima
goccia,
che traboccando
scatenò
la prima
parola
di riscatto...

e così
quelle
ginocchia
che mai
divennero
piedi
smisero
di toccare
il terreno.



Poesia

DELLA PIETRA

Ferdinando Giordano

Prendo una pietra. La prendo in modo che essa si chieda
che mai la sollevi, e perché dovrebbe volare sul prato
da un punto all'altro, da una mano al vago.
Prima ero al telefono con il mio cardiologo
e sono rimasto di sasso: stai bene, ha detto, non pensare tanto.

Sento ogni nervo disteso che il pendio ha finora solo levigato,
vedo nella piccola roccia l'eternità dell'atomo. Immagino
ogni sorta di micromotori nel mio torace. Io so
che un cardiologo non è un'aquila, non spazia tra vette
ma sostiene la mia cattedrale, eppure sento pulsare
la pietra con un leggero affanno. Le dita la avvolgono
come un costato.

Poesia

RICHIUSI PAPAVERI

Anna Guzzi

Guardo da un finestrino in viaggio:
non sarà, l'oceano, solo il bordo pieno d'acqua
di un piccolo stagno perduto tra universi?
Le luci degli astri separano gli atomi neri della volta,
come paillettes cosmiche su un vestito d'aria,
a distrarre dal buio intenso.
Ma l'oscurità è dentro, non fuori.
La pioggia ha, ormai, punto il vetro; una corolla
di papavero si chiude in sé nei campi d'orzo in
Calabria.
Per nascondersi da chi la ferirà.



Articolo

ASPETTI MITICO-CULTURALI DELLA LINGUA:

J. L. BORGES

Anna Guzzi

Borges scrive il Prologo alla raccolta *Fervore di Buenos Aires* nel 1969, molto dopo la pubblicazione delle poesie giovanili. Ritene che il ragazzo di prima non sia essenzialmente diverso dalla persona più matura, anche se sappiamo che i suoi esordi letterari sono all'insegna dell'ultraismo, dell'Avanguardia che cercava la novità a ogni costo, mirando a un'arte capace di trasformare la realtà e di sorprendere il lettore. Così precisa l'autore:

“A quel tempo, cercavo i tramonti, i sobborghi e l'infelicità; ora, i mattini, il centro e la serenità” (J.L. Borges, Prologo, in *Fervore di Buenos Aires*, in *Tutte le opere a cura di D. Porzio*, Mondadori, Milano, 1984-1985, vol, I, p. 7).

Evidente il distacco dalla modernità a ogni costo, dal barocchismo, dalle scuole letterarie. Dietro la presunta 'rassegnazione' di uno scrittore, spesso, accusato di conservatorismo, c'è, in realtà, la consapevolezza che non si può non essere moderni per il semplice fatto che

ogni uomo appartiene a un determinato contesto storico e non può sfuggirvi. Emerge anche l'idea che il nuovo sia il risultato della rimodulazione di quanto già conosciuto: una variazione su pochi argomenti essenziali. Quali? Quelli che rivelano i tratti comuni del destino umano.

Borges sembra più il 'teologo ateo' di cui parlava Sciascia, utilizzando un'immagine borgesiana, che non il palloncino colorato, trasformato in pallone aerostatico, di Raboni o lo scrittore reazionario di Eco per il quale, però, la parola reazionaria è quella che si limita a descrivere la realtà, senza modificarla. La complessità dell'universo, insomma, per l'autore, non è una mera illusione, necessaria affinché possa compiersi il rito della letteratura come finzione.

Bastino le osservazioni sulla lingua poetica come organismo dinamico, orizzonte in cui a ogni nome si collega una espansione mitica e culturale perché, preciserà nel Prologo a *L'altro, lo stesso*, “i linguaggi dell'uomo non sono che tradizioni che hanno in sé qualcosa di fatale” (Id., Prologo, *L'altro, lo stesso*, in *ivi*, p. 7). Le innovazioni individuali hanno il sapore delle opere che vogliono collocarsi nei musei o

trasformarsi in brani di una storia della letteratura. Per tale ragione, la poesia non è un sistema astratto di simboli che desidera imitare la musica. Questo sistema è una menzogna diffusa dai dizionari che sono posteriori alle lingue che cercano di ordinare. Ogni lingua, infatti, implica una visione culturale, storica, filosofica. Il danese che pronunciava il nome Thor non separava il rumore avvertito dal dio del tuono, così profonda era in lui l'unione del dettaglio sensoriale con la credenza. La parola, magica e irrazionale, esprimeva entrambi gli aspetti. La percezione aveva il 'fuoco' della divinità. Com'è noto, algebra e fuoco sono due metafore borgesiane. Si può, quindi, affermare che per Borges l'ordine algebrico del linguaggio verbale va, perennemente, scosso dal fuoco dell'immaginazione umana. Nel Prologo alla raccolta di racconti *Il manoscritto di Brodie*, Borges torna sul concetto, accentuando l'importanza della parola condivisa, non di quella oscura, illeggibile, alla Mallarmé o alla Joyce. Sostiene, inoltre, di preferire la tesi della Musa platonica alla filosofia della composizione di Edgar Allan Poe per il quale la poesia è un processo dell'intelligenza.

Ci si chiede, tuttavia, se Borges realizzi, nella sua opera, quanto annuncia; se, cioè, davvero le sue poesie siano irrazionali e non, piuttosto, forme diverse di logica: quella creativa o, meglio, in termini filosofici, una logica abduittiva. Il ragionamento pragmatico di Peirce potrebbe conciliare mito e razionalità. In questa direzione, ogni parola apparirebbe come la conclusione azzardata di un lungo percorso del quale non siano esplicite tutte le fasi e il non-detto resti affidato alla paziente interpretazione del lettore.



Recensione, narrativa

HOTEL BORG

Anna Guzzi su Nicola Lecca



Per questo giovane scrittore di talento l'arte ha il color ghiaccio dei paesi del Nord, dell'Islanda in particolare. Il fascino gratuito della musica classica, suonata o amata

dai suoi personaggi, sorvola un mondo dominato da traffici rumorosi e degrado di massa, cieco ormai a ogni residuo di bellezza. La sorgente dell'arte pura si oppone, in Hotel Borg, ai nonluoghi di Marc Augé ai quali, peraltro, è dedicata una recente raccolta poetica di Roberto Mosi, pubblicata sul sito de La Recherche. È la vitalità fiabesca della provincia nordica, sperduta, a emergere, insieme, come spazio artistico e infanzia non ancora deturpata dalla civiltà moderna:

(...)

A Göteborg la vita di Oscar trascorrevva piano e piano lo lambiva, di giorno in giorno, sempre nello stesso modo. È così Göteborg: una città lenta in cui le luci dei lampioni, la notte, illuminano soltanto cose belle. Oscar la amava molto soprattutto d'estate, quando, per qualche giorno, si recava in visita da un amico. La sua casa affacciata sull'arcipelago era tutta in legno, e bianca, ma il tetto, color nocciola, portava evidenti i segni della neve passata: macchie rotonde, come di bolle scomparse (p. 22).

Basterebbe questo passo a far capire la qualità di una scrittura che nasce nominando i dettagli invisibili, quelli ai quali si presta, di solito, scarsa importanza. Oscar è

uno dei personaggi che tenterà di partecipare all'ultimo concerto del maestro Alexander Norberg. Quest'ultimo ha deciso, infatti, di organizzare un'esecuzione dello Stabat Mater di Pergolesi nella cattedrale di uno spopolatissimo paese dell'Islanda, sorteggiando il pubblico attraverso l'elenco telefonico, un gesto grottesco che cela una sottile protesta contro l'impossibilità per l'artista di scegliere interlocutori capaci di apprezzarlo. Quella del genio incompreso, d'altronde, in sintonia con la letteratura di Thomas Mann, è un filo rosso dell'intera produzione narrativa di Lecca che, soprattutto nella raccolta dei racconti *Concerti senza orchestra*, dà voce a musicisti schizofrenici e tormentati, in bilico tra una marginalità sociale talora subita, talora rivendicata come indizio di una superiore aristocrazia dello spirito. Il modello è l'artista bohémien che, come Baudelaire, pretende di possedere una conoscenza segreta delle cose e fa dell'arte una questione esistenziale. Non a caso il romanzo ha una struttura lirica, frammentaria, suggerita per esempio dai puntini sospensivi che aprono ogni capitolo, come se Lecca registrasse un discorso iniziato chissà dove, chissà da chi. Questa liricità, legata

all'ascolto 'poetico' dei frammenti superstiti di arte e bellezza, convive con lo spessore filosofico e morale del romanzo che è diviso in tre parti, corrispondenti alle fasi di un'opera musicale, seguite da una sezione conclusiva dal titolo *Dopo il concerto*. Ebbene l'atto primo e l'atto secondo della prima parte hanno titoli che richiamano categorie astratte come noia e libertà, secondo una dinamica che, pur tra cospicue differenze, fa pensare a Moravia. E simile in questo al narratore romano Lecca sembra colorare tali categorie attraverso la corposità dei particolari narrativi, mostrandone varie sfaccettature e, soprattutto, ponendo un interrogativo: qual è la vera noia? Quella della periferica e statica Göteborg dove non c'è alcuna crescita moderna o quella della Londra alienante e carnevalesca in cui Oscar trova lavoro come 'buongiornoista', come persona, cioè, che, imprigionata da una divisa in velluto rosso, saluta, ogni mattina, i clienti di un hotel di lusso? Ma lei era lì e, in silenzio, aspettava di venir fuori. Attese a lungo e, improvvisamente, si presentò di nuovo. Oscar la vide, nera come un orco, seduta su una delle poltrone della Promenade scrutarlo con arroganza e, subito, si convinse che quel lavoro era troppo

faticoso per la mente e che – tempo qualche settimana – lui ne sarebbe morto (p. 42).

La noia ha il volto di un orco; Oscar ancora legge la realtà circostante come fosse un bambino ignaro delle conseguenze spropositate che si sprigionano da eventi apparentemente minimi e insignificanti. Non ci sono vincitori nel romanzo di Lecca: solo personaggi che, insidiati dall'inquietudine, cercano una possibile forma di comunicazione. Per questo Alexander Norberg, il direttore d'orchestra, nel chiuso del suo appartamento, dove una riproduzione di Arlecchino sembra deriderlo, dopo una performance di successo, pensa che «migliaia di occhi [...] erano avidi soltanto della sua musica, ma non di lui» (p. 39).

§

Poesia

PAPÀ TESORO

Valentina Grazia, Harè

Papà, mi guardo intorno:
c'è un mondo che continua a ballare,

mentre tu lotti nel silenzio.

Per quanto questa pioggia dovrà insultare
il mio antico e nuovo dolore?

Stamattina mi ha svegliato il tuo discorso sul freddo
Le gocce che scendono non sono carezze
è il pianto che alimenta il lago di Narciso,
una tristezza che vuole stare solo con se stessa

Le gocce che scendono
sono le sbarre della mia prigionia ostinata
Io so però che le piante sono impazienti di luce
a ogni sguardo amico riecco il sole

La pioggia ha superato i limiti,
come fa a volte il rancore
coi bimbi lasciati a tremare
la pioggia non fa che acuire aspra
la voglia di vedersi splendere in uno sguardo amato,
come quello che ora le piante,
ansiose di calore,
tengono nascosto nel verde segreto

PARALISI NEL SONNO

Giovanni Ibello

Non potevo dormire. Il solo pensiero mi stringeva la gola in una morsa coriacea. Era un bolo che otturava la trachea e tranciava la fluidità del respiro. Non avevo problemi di insonnia, semplicemente non potevo accettare che mentre il corpo cedeva alla dimenticanza del sonno, il pensiero era invece reticente all'abbandono delle catene sensoriali.

Quattro volte in un mese, non era certo un problema quotidiano. Anzi, a dire il vero, era un evento molto raro, quasi insignificante in termini percentuali. Il risveglio mi disorientava perché il sonno irrigidiva gli occhi, le braccia, il torso, la stessa schiena mi restava incollata alla parete e una scia celeste e luminosa ricongiungeva il pensiero al giorno precedente, all'anno prima. A un'altra vita forse. Sentivo il cuore pulsare nelle tempie e il riverbero della voce di mia madre dissimulato dagli ululati del vento.

“Paralisi nel sonno”, borbottò il medico con fare incerto, senza il conforto di accertamenti strumentali.

“È un disturbo medico riconosciuto – proseguì - causato perlopiù da stress e ritmi del sonno irregolari. Stia tranquillo”, si sbottonò poi al congedo, dopo che lo ebbi incalzato con petulanti quesiti.

Stress, ritmi del sonno irregolari. Tutto qui? I medici studiano il corpo affidandosi alla ovvia rilevanza dei nessi causali. Mai nessuno che si soffermi sulla vera origine dei mali.

Nel mio caso il problema era identitario. Mi mancava la “cittadinanza artistica”, ma questo non è affare di cui si occupa la neurobiologia. Il fatto è che il confine tra l'arte e tutto il resto non è che un'astrazione mentale, così come quello che separa le grandi contraddizioni: la morte accidentale, il colpo di fortuna, l'aneurisma, la raccomandazione, il fumatore che campa fino a novant'anni e crepa dopo essersi pompato il viagra nelle vene per un'ultima scopata di commiato.

Intanto ci si affanna coi progetti, i sacrifici e via dicendo. Ma dice Niccolò che quello che sta in mezzo - tra l'idea e il suo compimento - quello conta. Ascoltare le storie dei senz'atetto, l'attesa della partita in curva, vedere la gente che ascolta un concerto, l'aperitivo, i figli di papà e i figli di buchino, le sinestesie della città.

Cazzate! Il mio corpo rifiuta questa masturbazione sociale e resta fermo, irrigidito come un bronzo, comprende la vanità del contributo.

E mentre il vento continuava a infrangere i suoi monologhi sugli stipiti delle finestre serrate, scorsi nuovamente la voce di mia madre che per tre volte mi cantò una nenia mentre il corpo inerte, non si contorceva:

*“Le cose accadono e per accadere esistono.
E per esistere strisciano sulle nostre spalle
ingobbite dal peso
di una missione che non ci appartiene.
E poi discendono
e per discendere si aggrovigliano sul ventre
e per avvolgersi ci ammazzano
i figli prima di metterli al mondo.”*

§

COSE, VISIONI, CHIACCHIERE

Mauro Iozzi

Spesso le cose
Diventano parte di te
Che ti piaccia o no
E possono
Deluderti
Rivoltarti
Sbatterti a terra.
Sono circondato da bellezza
Eppure un
Sottile strato di nero
Di rosso sangue
Avvolge tutto
Molti
Non Riescono a vederlo
Ma ho una vista
Speciale,
Sono un visionario;
Sembra
Di soffocare

Di affogare
Nella nausea,
Mi diceva
È destino..
Poteva anche
Dire
È Dio?
Non ricordo
I sogni da bambino
Magari qualcuno
Si è anche
Avverato,
Chissà..
Mi ritrovo
Ad osservare
La folla
Connessa
Smartphonizzata,
Imbrigliata,
Non ho molto
Da dire
E comunque
Non ho interesse

Per le chiacchiere,
In fondo
Credo
Sia tutto
Un sogno
Che siano
Le più grandi
Verità
O le più
Stupide
Menzogne



Narrativa

IL TEREBINTO

Ignazio Jimenez



Fotografia reperita in internet

Oggi ho sotterrato un libro perché non mi piaceva, poco dopo è germogliata una pianta tutta contorta e piena di spine, sui suoi rami sono sbocciati dei fiori neri dall'aria sinistra. Ho staccato un fiore e sono stillate alcune gocce di linfa di un colore uguale a quello del sangue rappreso. Allora ho aperto a caso una pagina

della recherche da cui si è levato lo spirito della Letteratura, quando esso si è posato su una foglia spinosa della pianta, questa si è trasformata in un bellissimo Terebinto in fiore.

§

Poesia

I COLORI DEL CIELO A BIRKENAU

Lino Lista

Non c'è più luce negli occhi di Sara,
giace nelle pupille
distese sui vetri
nella baracca trenta a Birkenau,
le studiano gli allievi di Mengele.

Pietà.

Non dite i colori del cielo,
è troppo scuro il fumo
che s'alza in nubi dalle ciminiere
e sporca il blu coi grigi,
non ditele mai "manna",

non ditele mai “neve”,
 quella che piove a Birkenau è cenere,
 polvere bianca che ricopre il campo,
 che si solleva ad ogni passo d’oca,
 e Sara sa che cosa la produce,
 Sara conosce a Birkenau che brucia
 nella speranza che diventi colla
 in gola e sulle labbra della Storia.
 Non dite “Altrove, domani è più bello,
 l’oriente già s’indora
 e porterà il mattino l’oro in bocca”,
 un’alba, Sara sa, sorge e tramonta;
 non ditele mai “sole”,
 non ditele mai “raggi”,
 Sara conosce i runici gioielli,
 le svastiche vendute nei mercati
 dei denti, dei capelli e dell’usato.

Non c’è più luce negli occhi di Sara,
 erano gocce azzurre
 diversamente chiare,
 nella baracca trenta a Birkenau
 la specie si degrada con gli studi.

AUTOGRAFA

Fiammetta Lucattini

Dalla ruvida noia
 di un mattino dissanguato
 allo scuro patire
 della densa sera
 così dondola la mia
 altalena e mentre
 cerco di afferrare
 uno stentato ramo
 di mimosa
 con le sue corde
 lacere si attorciglia,
 come serpente in gabbia
 o argilla da plasmare.

§

CANZONE TRAGICA

Francesca Luzzio

In questo momento dissennato della notte
 ascolto te, Stella,
 diva con voce di contralto
 che nel teatro costruito dalla mente
 canti crudi stilemi
 memoria iterativa dell'aria
 di un melodramma che una volta,
 pudica, mi sussurrasti appena.

La costante fluidità di ritmo
 l'assenza di varietà di toni
 ripropone l'inconfessabile tema
 del giglio senza petali
 il giorno della prima comunione.

§

GIARDINO PERDUTO

*Roberto Maggiani traduce Sophia de Mello Breyner Andresen**A Stella*

Giardino in fiore, giardino di non possesso,
 Trasbordante di immagini ma informe,
 In te si dissolse il mondo enorme,
 Caricato di amore e solitudine.

Il verde degli alberi ardeva,
 Il rosso delle rose trasbordava,
 Allucinato ogni essere montava
 In un tumulto in cui tutto germinava.

La luce portava in sé l'agitazione
 Di paradisi, dèi e inferni,
 E gli istanti in te erano eterni
 Di possibilità e sospensione.

Ma ogni gesto in te si ruppe, denso
 Di un gesto più profondo in se contenuto,
 Sebbene porti in te sempre sospeso
 Altro giardino possibile e perduto.

Narrativa

CARRAPATEIRA

Roberto Maggiani



Il vento di ponente batte la costa gridando il suo delirio di acqua e sale alla sabbia fuggiasca dietro le dune: l'oceano indifferente e potente contro la scogliera innalzando al cielo le sue mani bianche, subito ritirate; le onde allungandosi il più possibile verso la terra, spumeggianti e informi di forme imprevedute lasciando lucida sabbia a specchio del cielo. Una vaporosa nube di salsedine permea l'intera spiaggia biancheggiando l'etere sospeso di tenue luce diffusa.

Il sole dà il senso dell'ardore alle cose esistenti, il verso del giorno, dell'est e dell'ovest, della notte che arriverà con le stelle guardiane dei segreti delle cose che

scompaiono nel buio e che già ora camuffano l'eterno di luce e colore.

In tutto questo, cammino, cercando di vedere il mistero sublime, il legame misterioso che affiora dalle cose, dai loro movimenti e dalle parole che vibrano in esse. Mi allontano dal mare verso le dune dove è immediato il volo del silenzio nelle orecchie, dove la sabbia soffice e calorosa ha i disegni del vento, non v'è 'impronta, ed è accolto, il piede, dalle molteplici parole degli innumerabili granelli. Piante e sassi sono come sospesi nel bianco e onde di sabbia nel gesto dello spumeggiare prima dello schianto, immobilizzate come in un ripensamento ché si sa le cose ruoli non scambiano non essendo acqua ma roccia triturata. Tra quelle immobili onde una colonia di gabbiani in riposo e attesa, non troppo disturbati dalla mia inattesa presenza – lanciando striduli versi in difesa – qualcuno accenna un breve volo.

Il letto di un corso d'acqua esce tortuoso dal bosco e s'espande essiccato tra le dune dove ristagna tiepido: a ben guardare creature inconsistenti vi si muovono

adagio. Un morbido tappeto di erba su un lato del fiume rende piacevole il piccolo guado; l'acqua sale fino all'inguine per poi ridiscendere fino all'appoggio del piede sull'erba fresca come in una carezza d'oasi.

Voltandomi vedo un mondo d'azzurro e bianco, sento il suono dell'oceano e parole che fuggono via, anche quest'oggi, solitarie nella loro bellezza.

§

Poesia

LA BELLEZZA DEL MONDO

Roberto Maggiani

Dio è sulle cime degli alberi –
solo come le particelle di vento –
appartiene metà alla terra
metà al cielo.

Un solo Dio – solo
fino all'urlo della croce –
a tal punto silenzioso

che ci sentiamo soli
fino all'abbandono.

Si sappia però che il suo esserci
è certo
nella terra e nel cielo
negli spiriti infiammati d'amore.

Un Dio bello che si chiama Amore –
e la sua bellezza
è la bellezza del mondo.

§

Poesia

ANTICLIMAX

Roberto Maggiani

*

Dimensioni: una due tre –
questione di vicinanza.
Vicino – molto vicino –

a due si aggiunge uno
labirinti di sopra-sotto destra-sinistra –
tutto attorcigliato – tutto – confusamente.
Poi illusione di dimensioni:
climax di chiaro-scuro (anticlimax)
tonalità di colori –
assorbimento e riflessione di fotoni.

*

Colori – i più disparati
Distese di colori
Uniti – bianco
Disgiunti – arcobaleno
Assenti – nero
Che salgono dalla terra – fiori
Bevono a una sola fonte – Sole.

Luce che passa
abbaglia scende invade ciruisce alimenta
desta lega disgiunge compara confonde.

Colori invadono le finestre

nei mattini assolati
eccitano atomi assonnati
nelle profondità delle cose
elettroni che saltano e tornano
oscillano imprecano emettono – che cosa?
Fotoni non accettati – espulsi –
girovaghi per le stanze
intonati stonati impazienti adombrati –
escono e rientrano
ingarbugliati affievoliti esaltati – fino a sera.
Atomi messi a riposo – colori ritirati.

*

E poi scendendo – spaccando nuclei.
Protoni e neutroni ancora spaccando (scintille?)

Se ne trovano sei – più gli anti (l'antimateria) –
ben legati (di spago?) –
Quark (e antiquark):
Up Down Charm Strange Top Bottom.
Stravaganza.

Dentro il protone due quark Up e un quark Down
Saldati – indivisibili.

La forza di colore li confina.

Tre stati distinti (cariche): rosso viola verde –

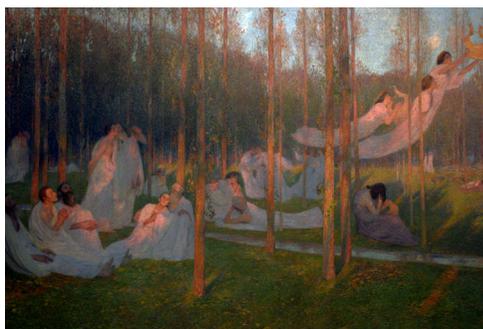
Gli anti (complementari): cyan giallo magenta.

Come la forza elettrica (più forte)

Rosso con cyan – bianco

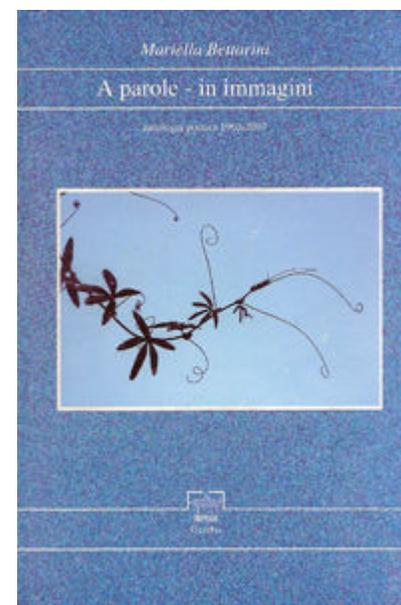
Viola con giallo – bianco

Verde con magenta – bianco.



A PAROLE – IN IMMAGINI

Roberto Maggiani su Mariella Bettarini



Mi tocca questo arduo piacevole compito, presentare l'antologia poetica 1963-2007 di Mariella Bettarini. Poetessa stimata e apprezzata per la sua onestà poetica ed intellettuale, per il suo fervore e per la sua capacità critica sempre attenta ai giovani e a promuovere la buona poesia. Una scrittrice di grande valore, un'amica, una compagna di viaggio per chi non voglia perdersi nei

meandri del solipsismo ostentato, dell'aggettivazione, del lirismo, della scrittura scadente. Una donna che ha saputo e sa condurre una parva acies di amichevoli scrittori verso la poesia. La conobbi intorno al 1995 e fu un incontro subito delizioso, la sua disponibilità mi conquistò immediatamente, mi aiutò a lavorare sui miei testi, mi corresse col sorriso e col rigore, ero affascinato da quel suo modo gentile ma deciso di dire il suo pensiero sulla poesia, mai annacquato da convenevoli, ma semmai sempre schietta.

Il lavoro poetico della Bettarini si sviluppa su molti anni di vita, di vicende, di dolori personali e sociali, attraversa per intero gli anni del fermento ideologico del Sessantotto, fino ai giorni odierni con le sue contraddizioni. Riguardo le motivazioni di questa antologia, riporto, meglio di altre mie parole, un estratto dalla "Nota dell'autrice": *"Perché questa corposa, quasi metà-secolare antologia di versi, ad accrescere il gran mare di carte, libri, segni, tomi, riflessioni, parole, enormi o parve testimonianze [...]. Di certo, c'è il fatto contingente di tanti miei libri e libretti da anni esauriti (ma a chi cale) e la voglia, il bisogno di ri-trovarli, ri-averli, con essi (e con me) confrontarmi*

come di nuovo, rivisitando questioni e ferite, anni e lustri e gli abitanti loro: pensieri, persone, emozioni, utopie, speranze, desolazioni che siano, che fossero. [...] da quei primi anni Sessanta, da quando iniziai – forse mio malgrado, ma certo per intima, vitale 'salvazione' – l'avventura dello scrivere, soprattutto dello scrivere in versi, mediante i versi. [...]"

Impossibile per me parlare, in una pagina, di quasi mezzo secolo di scrittura, cercherò tuttavia di balbettare qualcosa che indirizzi l'appassionato lettore ad un personale e più proficuo approfondimento circa il lavoro dell'autrice in questione.

La Bettarini ha scritto moltissimo e sempre bene, sempre con destrezza di parola, sempre decisa e al contempo ponendo nel lettore il dubbio, nei versi scorrono domande, interrogativi, mai esclamativi – che semmai detesta – o affermazioni assolute, senza possibilità di dubbio, questi non si confanno alla sua poesia. Ella procede, in molti suoi testi, per domande, talvolta suggerendo possibili risposte; il suo è un fare quasi scientifico. È una poetessa, non ha una formazione scientifica, eppure nei suoi testi scorre

un'anima scientifica, ragionevole, indagatrice. Ricordo ancora quando le donai copia della mia tesi di laurea in fisica nucleare, guardò tutte quelle formule estasiata, contenta: nella disposizione grafica delle formule vi vedeva una sorta di poesia, arte.

Nell'antologia sono proposti testi di fine ricerca, testi che procedono sull'analogia o sulla metafora, in continuo riferimento al mondo della natura o del quotidiano, situazioni che ama e descrive in modo mai scontato, procedendo per una strada di parole che lasciano intravedere un lavoro di ricerca e di documentazione a monte della composizione. È esemplificativo, in tal senso, il suo lavoro "Delle nuvole" (1986 – '88), Edizioni Gazebo, Firenze, 1991; ecco alcune sue parole introduttive alla citata raccolta, composta da una decina di poesie: *"Ho ideato questa breve raccolta [...] spinta da ciò che spinge e muove da sempre il fare poetico: l'osservazione, la constatazione di ciò che esiste, la contemplazione, lo stupore, e poi la lunga dimenticanza e ancora l'osservazione, la meraviglia, il rapporto cangiante fra ciò che appare e ciò che – di quanto appare – non si conosce, ossia l'ignoto [...]. Non dissimile, credo, nella sua origine, la passione dello scienziato, del biologo, del chimico, del botanico,*

dell'astronomo. [...] Nuvole, dunque. Nuvole "scientifiche" e – solo dopo ma insieme – nuvole "poetiche". [...] per potere letteralmente scrivere quanto ho scritto delle nuvole e sulle nuvole, ho sentito l'impellenza di una documentazione scientifica [...]."

Ma è con la sua prima pubblicazione, "Il pudore e l'effondersi" (1963 – 1965), Edizioni Città di Vita, Firenze, 1966, che ella dà subito l'idea di che pasta sia fatta questa giovane donna (24 anni) che si affaccia sul mondo della poesia e della vita pubblica letteraria e di conseguenza sociale (perché come ci dice Sophia de Mello, poesia è rivoluzione, è lavoro sociale). Riporto qui integralmente la poesia che dà il titolo alla raccolta:

*Il pudore e l'effondersi,
le forze che contrastano in me,
il segreto spalancarsi dell'anima,
il non sempre compreso farne parte
con gli altri, tutto questo, mio Dio,
quante emozioni provochi Tu sai,
quanti affanni di vero,
quali forti domande per giungere
al proposito del sì,*

*alla serena sicurezza
di avere posto a frutto quanto avevo,
di poter mantenere le promesse
che in silenzio mi facevo nel cuore,
anche se quanti non le udirono
ora un poco mi fanno resistenza,
e diversa mi credono,
e restano confusi nell'inganno.*

Gennaio 1964

Questa sua prima raccolta rivela una Bettarini meditativa, quasi silenziosa nella sua introspezione, capace, in pochi ben tagliati e musicali versi di dipingere situazioni interiori o esteriori, a lei prossime, di disagio, inganno, grazia o dolore. È interessante che in diverse poesie appaia un *Tu*, forse il *Signore* della fede cristiana: “*Signore, solo Tu ed io sappiamo / della mia infanzia. Nessun altro / [...]*”. La Bettarini è una donna di grande fede, una fede che ha le sue radici nel Dio cristiano ma che si dilata sull'uomo, la sua è una fede che, nel corso del tempo, si espande poeticamente sull'uomo, sulla natura, sulla ragione, sulla Storia – a mio avviso è una grande

fede umana (e per questo divina), vera, senza bigottismi o falsità, ottimista, una fede che sa guardare in faccia l'assoluto, con estrema umiltà e proprio per questo riceve dall'assoluto la pienezza della visione sulle piccole cose del mondo che Mariella esprime benissimo in poesia, rivelando il suo grande rispetto e la sua passione per la vita, per i più deboli, per la natura e le sue creature, con un fare (e non dispiace) talvolta francescano, ma anche, per la simpatia verso la scuola di Barbiana, ha in sé la forza pedagogica di un Don Milani, lei maestra elementare che ha saputo amare appieno i suoi bambini, donando e ricevendo anche poesia. Dalla raccolta “*Balestrucci*”, un racconto in versi (1998-'99), Edizioni Gazebo, Firenze, 2006, propongo la poesia iniziale intitolata “*L'arrivo*”: “*da dove? da lontano-lontano / in viaggio / e migranti / apolidi – lontane / da noi – da qui – le rondini – / i balestrucci – questi solo di sé / benedetti Irundinidi*”.

Non posso non segnalare la presenza nell'antologia della bellissima poesia che nei momenti di sconforto poetico mi risolveva portandomi a “casa”, poesia tratta da “*Casa, luoghi, la parola*” (1993-'95), Edizioni Fermenti,

Roma, 1998; in particolare propongo un estratto da “*La casa del poeta*” (1995), in cui la Bettarini racconta il suo luogo poetico, figurato e reale: “*io nel letto – sempre – nel letto / le ho scritte e le scrivevo / le scrivo / io nel letto / quasi sempre le ho scritte / le sceglievo: parole e parolette – file – covi / famiglie / le parole-mie madri / le parole mie figlie / in casa e dentro un letto / io sempre le ho covate / al caldo / dopo il male sbadata le ho incubate [...]*”.

Dal punto di vista dello stile compositivo/grafico dei suoi poemi, si assiste ad una evoluzione che la porta, in una decina di anni dalla prima raccolta, ad assestare la sua scrittura su una libertà espressiva di composizione dei versi e di disposizione delle parole all’interno degli stessi, i quali si delineano sempre più privi di punteggiatura e caratterizzati dall’uso di trattini a delineare pause e parentetiche, e disposti nella pagina con andate a capo e nessuna maiuscola, una scrittura talvolta di non immediata comprensione per chi non è avvezzo alla poesia, ma che la inserisce nel filone di certa scuola zanzottiana, dalla quale però si discosta con originalità di senso. Mi piace inoltre segnalare, l’uso di parole italiane talvolta non di uso comune nel

linguaggio parlato, alcune forse più utilizzate nell’area del territorio toscano, ma nonostante questo mai arcaiche o che lasciano un sapore di antico, anzi rendono i testi di una finezza e di una tipica sonorità bettariniana, oso dire con una nota di piacere. La Bettarini gioca molto sulla parola, su assonanze interne al testo che lo rendono fluido e scorrevole verso un senso che talvolta rende la poesia tagliente, altre volte ironica, altre leggera, altre ancora meditativa.

Segnalo, è d’obbligo, che l’autrice si è confrontata, con successo, anche con gli haiku, pubblicando una raccolta intitolata “*Haiku di maggio*” (maggio 1996), Edizioni Gazebo, Firenze, 1999, riportati nell’antologia, eccone uno:

trinità erba
erba storna – aglio orsino
erba galletta

A fine antologia vengono proposte alcune note critiche di importanti critici e scrittori, e alcuni estratti di due tesi di laurea: “*L’opera poetica di Mariella Bettarini?*”, di

Maria Amelia Sucapane, discussa nell'aprile 2003 presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli studi La Sapienza di Roma; e “*Seguace della parola. L'opera poetica di Mariella Bettarini?*”, di Alessia Orsini, discussa nel 2004 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Chieti.

Ci sarebbero un'infinità di cose da dire ancora sui testi proposti in questa antologia che, in modo intelligente, presenta i lavori più significativi della Bettarini, pubblicati, come già detto, nell'arco di quasi mezzo secolo, lavori che non appartengono, ormai non più, soltanto all'anima della poetessa ma a noi tutti, appassionati del bello e del vero, in una parola dell'arte. Penso che, al di là delle parole che qui hanno cercato di dare valore ad una scrittura, sia necessaria la lettura – o, quando possibile, l'ascolto – che consiglio vivamente ad ogni scrittore e lettore de larecherche.it.



DEI POETI E DEL POETARE

Bianca Mannu

Una folla di io sono i poeti.
 Una folla sparsa e persa
 dentro chiuse stanze
 su spianate di carte
 su telecanali
 a bordo di velieri
 nominali
 di virtuali scaffali di doleances
 di minimali gioie
 di virtuose paranoie.

Assiepati stanno nelle antologie
 come invenduti pomi
 nelle ceste dei fruttaioli
 di periferia
 scandendo stagioni
 scoprendo meteopatie verbali
 proponendo meteo terapie
 in rima e in libera caduta.

Ivi la poesia – un fumo
o forse meno – traversa i versi
con un vago sentore ... di scansia.

Una folla di io sono i poeti.
Ciascuno è solo - per costituzione -
dentro la vescica del suo Sé
a gestire il demone del canto
a grufolare tra l'erba delle parole/pianto
a ruminare sulle pampas letterarie
dove Natura Bella
e umanità meschine
fioriscono in pascolo ferace.

Questi gli alimenti da metabolizzare
con i fluenti enzimi
del desiderio e della frustrazione
di modo che il Sé - nato piccino -
prenda statura da Dio
e per modestia
prenda nome di io–
magari sottinteso nella persona
del verbo contemplante

che funge da occhio universale.

Un io– quello dei poeti –
dallo sguardo ipermetrope
e molti libreschi sensi
molto cuore e altri
debordanti sentimenti.
E piangono i poeti
la loro sublime solitudine
i loro oltretombali amori
i loro feroci e denegati odi.

Spiano quel tu che a loro manca.
E – quando non usabile
a guisa sgabello –
lo stringono – in effigie –
nel cerchio
della loro flebile lucerna.

Il/la poeta! Dopo aver
sperimentato e pianto
ogni specie – consentita! –
di emozione ...

Dopo molte dichiarate
antalgiche passioni
e ogni conclamata smania -
regolamentare! –
avendo percorso clivi
di personale scoramento
e averli estesi a modelli universali
di catasto e di visura ...

Dopo aver dipinto in fregi neri -
per lungo per largo e per traverso -
le più colorate sensazioni –
raccolte in forza
della specifica entratura
dell'Io poetico
nei misteri della Natura
e nell'ascesi della Psiché -
lecito è domandarsi

“Ma perché
risulta così inusuale
che l'Ego esistenziale
del Poeta

si scopra e si dichiarare –
magari in forma antipoetica -
parcella solidale e sindacante
di quel noi meno formale –
senza di cui bene ci campa
alcuna gente -
ma senza di cui si è ... niente?

§

Saggio

MARINE DALL'ANTICHITÀ A PROUST

Paolo Melandri

Le zibaldonesche annotazioni che – stese currenti calamo, per oltre un trentennio, da D'Annunzio – costituiscono il corpo del Libro segreto, sono assai più ricche di spunti d'ingegno e di tentativi ermeneutici dell'Antico di quanto comunemente si sia disposti a credere: pagine intere (pp. 97-101) sono dedicate a una personale definizione di 'filologia' e ad una rievocazione della biblioteca di Alessandria; a p. 121 la descrizione del gioco del rimbalzello (“Quali fanciulli divini fanno

ancora il gioco del rimbalzello coi neri sassi levigati, su lo stagno dell'ombra? [...] quel medesimo dell'onda che precipita avanti, rotola e schiuma al frangente. [...] la sua bianchezza brilla di una banda di luce, rientra nell'ombra, si colora di acqua marina...") è un ricordo dell'Octavius di Minucio Felice, 3 2, 4 e ss.: Cum diluculo ad mare inambulando litore pergeremus, ut et aura adspirans leniter membra uegetaret et cum eximia uoluptate molli uestigio cedens harena subsideret... [...] Ibi harenas extimas, uelut sterneret ambulacro, perfundens lenis unda tendebat; et, ut semper mare etiam positus flatibus inquietum est, etsi non canis spumosisque fluctibus exibat ad terram, tamen crispis tortuosisque ibidem erroribus delectati perquam sumus, cum in ipso aequoris limine plantas tingeremus, quod uicissim nunc adpulsum nostris pedibus adluderet fluctus, nunc relabens ac uestigia retrahens in sese resorberet. Sensim itaque tranquilleque progressi oram curui molliter litoris iter fabulis fallentibus legebamus. Haec fabulae erant Octauii disserentis de nauigatione narratio. [...] pueros uidemus certatim gestientes testarum in mare iaculationibus ludere. Is lusus est testam teretem iactatione fluctuum leuigatam legere de

litore, eam testam plano situ digitis comprehensam inclinem ipsum atque humilem quantum potest super undas inrotare, ut illud iaculum uel dorsum maris raderet [uel] enataret, dum leni impetu labitur, uel summis fluctibus tonsis emicaret emergeret, dum adsiduo saltu subleuatur.

È questo uno dei più bei 'pezzi di stile' della letteratura latina, e nel presente contributo ci accingiamo a dimostrarne anzitutto il rapporto intertestuale con il succitato passo di D'Annunzio e con numerosi brani della Recherche proustiana. Molta attenzione, difatti, Marco Minucio Felice riservò nel suo dialogo all'aspetto letterario: Cicerone è un modello sempre presente nella costruzione del periodo, cosa che si può verificare anche nell'esigua pericope testé riportata. E alcune scene della cornice che inquadra il dialogo sono pezzi di bravura ampiamente apprezzati nel corso della storia letteraria europea, come vedremo, in particolare, nell'ambito della letteratura francese, da Baudelaire, dai decadenti, come Huysmans, e da Proust. Tra tali descrizioni paesaggistiche 'di cornice' ci paiono particolarmente suggestive quella, poc'anzi citata, dei ragazzi che giocano a 'rimbalzello' sulla spiaggia,

facendo cioè rimbalzare sull'acqua dei sassi piatti, la passeggiata sull'estremo lembo di sabbia bagnato dalle onde – forse primo motivo ispiratore di liriche dannunziane quali *Undulna* –, la sosta sulla scogliera (4, 5), dove i protagonisti si siedono a parlare in una fresca mattina d'autunno, riecheggiata nella poesia baudelairiana intitolata *Chant d'automne*, e infine, last but not least, la conclusione, con i tre amici che si salutano contenti della bella discussione, e felici di avere appianato le divergenze.

[Continua la lettura su *laRecherche.it*...](#)

§

Poesia

SAZIA DEL SUO LUCIDO ALFABETO

Pietro Menditto

Sazia del suo lucido alfabeto
dorme

l'erba che non abbiamo calpestato.

Solo la pancia dei quadrupedi
riconosce i morbidi sentieri
che conducono alla sorgente.

Noi di quelli ci siamo nutriti
ma col fumo volava via
rinnegata la loro sapienza.

Il trono pertanto è solo
un sedile in una sala d'attesa
messo lì per non stancarci.

I suicidi ci implorano
intanto di non piangere.
Sembra dicano: Non c'è nulla
che abbia a che fare col male.
Guardate, siamo solo uccelli
che spiccano un facile volo
da un davanzale.

Fino al giorno che sentiremo
su per le scale concitata levarsi
la lingua straniera incalzante

di chi è venuto a deportarci.

§

Poesia

TERZA LETTERA D'AMORE A PSICHE

Domenico Morana

Tutto perfetto amica mia:
Noi sospesi in Parzialità
Che stiamo lì a sospirare

Il senso d'esser sani e salvi
Nell'estasi incondizionata
ordinaria e viene e t'abbraccia
Maitreya, Amore del Futuro
Mentre per me devi lottare
contro te stessa ma non sai
aggrapparti al tuo desiderio,
Forte è la paura del vuoto
In questo pozzo disumano

Addio, vecchio come lo spazio,

mi dici, l'ordine del giorno,
vecchio gufo Mercoledì

Salva, benedici la meta
Che ho fallito senza ottenere
niente, che ho raggiunto, e felice
niente avevo in mente, ne parlo:
È balla vacua, deliziosa,
Privo di me nell'unità

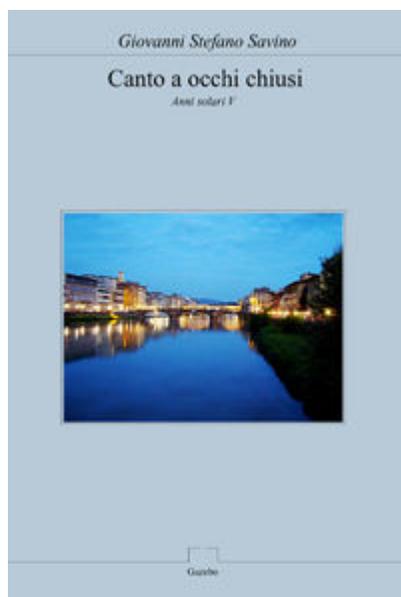
Sei sorriso profondamente,
Non vedo l'ora d'ammirarti
Oro di nuova acconciatura



Recensione, poesia

CANTO A OCCHI CHIUSI

Maria Pia Moschini su Giovanni Stefano Savino



Riprendo in mano il bel libro di Giovanni Stefano Savino per rileggerlo, ritrovare i segni lasciati dalle scorribande, dalle gite, dalle soste in posti improbabili. Sulla copertina un'impronta digitale rosa, misteriosa: rossetto? fragola? Ripenso a quando lo trascinavo con me simile a romanzo più volte interrotto e gli attribuisco lo stesso potere di fascinazione di *La camera degli sposi*

di Attilio Bertolucci. Mi chiedevo ad ogni pausa: - Ora che accadrà? - e i giorni, le date avevano un senso. Non così la mia vita. Interrotta, frantumata, ricomposta, di nuovo spezzata...

Sfogliandolo, ritrovo a pag.7 una piccola macchia d'unto. Mangiavo e leggevo, assorta. Non potevo abbandonarlo per quelle chiusure di ogni lirica così dense, assolute.

Rileggendolo è come trovare un ordine interiore, un metodo, essere ospitati in una casa finalmente immobile, senza il caos acrobatico degli oggetti, il frastuono dei cantieri a margine. "Nulla chiedo, nulla voglio, nulla difendo". Ma è davvero così, caro Giovanni? E questo reiterare di giorni, di passi, di gesti, non è una volontà segreta di partecipazione alla vita, al ricordo, un mite desiderio di "riconoscenza" nei confronti del sosia antecedente approdato, non si sa come, al 27 giugno 2007?

"E lasciami in un canto della casa, dove meno mi vede chi mi cerca...". Questo desiderio di scomparire, di rendersi invisibile, risuona come un'eco nelle stanze vuote di questo poema ininterrotto che spesso assume

un tono rinunciatorio, un interrogativo fisso sulla ritualità dello scrivere divenuto, secondo il poeta, Vizio, Abitudine.

In realtà, come gli uccelli ad ogni alba salutano il sorgere del giorno, e non c'è in questa musica ripetizione o, monotonia, così nelle poesie di G.S.S. le parole intonano ad ogni data precisa una canto unico che il lettore ascolta e ripete dentro di sé alla ricerca di quella risonanza che è condivisione e identificazione. In questa ricognizione del tempo, il poeta è avvolto da una Stanza d'Aria che esige solitudine e silenzio.

Soltanto i suoni della natura si levano simili a sinfonie e scaldano il cuore, in particolare il respiro del vento, il fruscio delle foglie, l'oasi bisbigliante della luna, il rigoglio dell'acqua nell'amato Arno.

... e pescare sul foglio le parole non è un'impresa facile... quando leggendo i testi poetici di G.S.S sembra che tutto scorra, Panta Rei, come il flusso di un fiume che ha già raggiunto la foce e il mare costringe a retrocedere, a fermarsi nel suo letto fra le due rive, per segnare il tempo dell'addio, dell'ultimo sguardo. Viator et miles, viaggiatore e soldato, sempre, con la fede del sopravvissuto e la certezza che non solo tutto scorre,

ma tutto occorre. Così i dettagli minimi della vita si fanno Lari e Penati, numi tutelari, fiati di invisibili corni da caccia che stanano le ombre e restituiscono all'autore un'immagine di sé intagliata nella pietra degli anni che nobilita la vecchiezza e la fa statua, testimonianza di un vissuto. "Al mio principio dedico il mio nulla".

Grande affermazione filosofica, ricerca di quel passo del tempo che è ANDATURA, percorso. Quanti di noi fuggono in boschi seduttivi, in morgane incantate dell'essere, dell'esistere e non arriveranno mai alla sintesi, al catalogo che annovera il calendario e lo rintraccia, fino alla certezza di un altro giorno che si è chiuso come un sipario sul teatro della memoria e dell'esperienza!

E, è a pag. 226 che scopro un filo di sabbia, il ricordo di un giorno al mare, quando leggendo gli ultimi versi mi sono liberata dal mio sacco di pietre e anch'io "mi accuccio nel nulla, mi ritrovo, tiro il fiato e, con nessuno intorno, "IO PRENDO VENTO, NAVIGO FELICE."

Grazie, Giovanni, di questo inestimabile dono. Ci hai regalato i frammenti della tua vita con grande generosità ed io, paziente, li ho cuciti insieme con in

filo d'anima per farne una coperta di foglie/fogli,
mimetica, istoriata per le prime brinate, i passi incerti
del gelo.

“E IL TEMPO PASSA SOTTO NUOVA LUNA”.

§

Poesia

L'USIGNOLO

Roberto Mosi

Triste il mio animo
nella mente pensieri neri
di opale

intorno il silenzio
invaso dal fruscio delle foglie

variazioni limpide
di strofe, chiare e forti

il canto dell'usignolo
mi sorprese

divenne padrone
del mio animo

mi parve discorrere
con il fruscio delle foglie

svanì la tristezza
nella mente pensieri leggeri
di pomice.

§

Poesia

SU DIO SI INFRANGONO LE MENTI MIGLIORI

Lorenzo Mullan

Su Dio si infrangono le menti migliori
e ritornano indietro
come onde
in un gioco di specchi.

Noi osserviamo da una trincea di vento
in mezzo

agli universi
che si riflettono

§

Narrativa

BREVE ROMANZO ROSA MACCHIATO D'UNTO

Maria Musik

Qualcuno apre le tende e fa filtrare la luce. Contemplo, con gratitudine, la giovane donna bionda che mi pone accanto un vassoio ricco d'ogni bendiddio, poi, lascio che lo sguardo trapassi i tersi vetri della finestra e illanguidisca, a lungo, sull'oceano che, azzurro e schiumoso, mi si offre generosamente.

Questa pensione, ricavata in una vecchia casa isolata, quasi lambita dalle maree, è calda e semplice, proprio come piace a me. Sono sicura di esserci già stata oppure l'ho vista in un film. Ora, il ricordo si fa più denso e netto: era una dolciastra pellicola, abbastanza recente, che trattava, che so, di maremoti od uragani. Bah, che importa: sono qui soddisfatta, direi appagata. Mi tiro due cuscini dietro la schiena, avvicino il plateau della

colazione quel tanto che basta a far sì che la mano vi cada dentro per estrarne, a caso, le profumate delizie e pongo il mio portatile sulle gambe.

Mi assicuro che le adorate, indispensabili, sigarette siano sul comodino insieme al mio accendino a forma di gatto e penso, godendo della mia incoscienza, che in questo angolo sperduto di mondo non esiste il divieto di fumare nelle stanze.

Posso iniziare la mia giornata. Che bello lavorare senza dover andare al lavoro! La notte, con i suoi dolci sogni gremiti di passioni rese profumate dal mare, mi ha ingolfata di idee che ora fanno a gara per essere impiegate: si spingono, salgono l'una sull'altra, si accalcano, giocano a salta cavalla. Bisogna cominciare con ordine. Butterò giù qualcosa di bello, ne sono certa. Le dita frenetiche corrono sulla tastiera; gli occhi guizzano dal monitor all'azzurro paesaggio e scrivo, scrivo, scrivo.

La brace della sigaretta, che si sta consumando senza che l'aspiri, cade su la gamba nuda. La scottatura mi scuote dal torpore e ritorno cosciente. Davanti a me il lavello, stracolmo di pentole unte, piatti, bicchieri,

posate ed ogni altro possibile utensile. Una montagna di quotidianità sporca.

Il caffè nella tazzina si è freddato ed io, in ciabatte, mi guardo intorno con aria ebete. Uno sguardo alla finestra: un'altra finestra che mostra un'altra donna che riordina la cucina.

Vorrà dire che farò come al solito: due pentole e una sbirciata a larecherche, posate e il commento ad una poesia, una bella passata di spugna intrisa di lisoformio al bidet e scriverò qualche ispirata rima, pronta per essere corretta alle quattro del mattino seguente, quando il pensiero della sveglia puntata sulle sei e del lunedì che incombe, mi desteranno anzitempo.



ER BARCAROLO E LA RANOCCHIETTA

Maria Musik

Ve vojo ariccontà 'na storiella. Ve siete messi a sede? Allora state boni che principio.

“Cera 'na vorta 'n omo che co 'na chiatta attraversava 'n lago, granne granne.

Sulla barca portava 'na donna che ciaveva er dono de fa crollà li farzi templi e mannà in pezzi l'idoli de pietra solo co 'na guardata. A tutti li dei minori, st'idea nun j'era piasciuta. Così l'aveveno punita: nun je poteveno toccà lo sguardo, perché l'anima nun era robba loro, però j'aveveno levato la forza de movese. Così, nun poteva più annà 'n giro a fa danni.

L'omo, che faceva er barcarolo, aveva deciso che, alla facciaccia loro, se la sarebbe presa 'n collo e, finchè la farce nun fosse venuta a miete, sarebbe stato le braccia e le gambe sue. E quando che doveveno sta 'n barca, sur fonno j'apparecchiava un materazzo de ferce profumate, ce la faceva distenne e la copriva co' tutte le pagine delli mejo libri che riusciva a trovà.

Quer giorno, l'omo stava propio male: la fiaràta* se lo magnava, le gambe je formicicaveno** e li remi je pareveno de piombo.

Però, spigneva e remava, perché abbisognava arrivà su l'antra sponna prima che er sole s'annasse a fa 'n sonno. A 'n certo punto, s'accorze che 'n mezzo alle canne, drentro a 'n govijo de fanga e arghe, 'na ranocchetta cercava disperata de sortì fora. Sartava, sartava, voleva vedè er lago sbrilluccicà.

L'omo accostò la chiatta, acchiappò la ranocchetta piano piano e la poggiò sopra una larga foja. Poi, ricominciò a remà.

Da quer momento, la ranocchetta aspetta che l'omo passi e, quando che lo vede, zompa più in alto che po' e fa li versi più strani che la sua voce roca è capace d'nventasse.

Je strappa 'n sorriso e ciò j'abbasta.

* fiammata

** sentire formicolio

STABAT MATER

Amina Narimi

Mi pesano le braccia in casa
 gli occhi si gonfiano per eccesso di dolore
 non di lacrime.
 C'è una donna leggera che mi attende
 Silvana, luminosa
 copre la mia ombra ancora dilaniata
 acerba come i fichi, sulle alpi i bucaneve
 Sono notti e notti che cerco di curare il cuore
 in sé stesso più grande del dolore
 più forte di tutto quel che c'è, che è
 senza nascondergli l'accaduto
 l'urna di luce si fa la sua grandezza insieme
 la sorgente diretta della forza
 Entro qui. Così, con gli occhi chiari
 gli anelli stretti di ricordi... protendono nel suo vero
 nome
 dicono...-Mammet! sono tornata....
 fa quasi freddo... già
 non lascerò più la finestra aperta da domani,

solo poco poco, a giro d'aria.-
Non è incrinato il cuore, la voce sola stenta...
mormora che verrai, verrai a conoscerla
le braccia allora si fanno d'abbandono...
fa cuore nel mio viso la tua ombra
C'è una vita solo nostra - tua e mia -
estranea ai giorni, che scava gli occhi
più grandi dei silenzi
delle notti seminali abitate dalla fame,
una vita immobile ferma sulla radice delle cose
le Parole
Un'esistenza fatta di visioni splende "estrema"
-Più che vissuta contropelle è intatta, sai?-
nelle pupille chiuse evoca i nostri cristallini chiari,
non c'è polvere nel coraggio
non paura nella fame,
sta imparando che il buio è un eccesso di luce il nero
e niente è la parte di una cosa altra
che è l'unione del contrario il suo splendore
vegliando sempre, come vestali il fuoco
Sappiamo nulla di promesse, di crudeltà, paralisi o
consumazioni
ma possediamo la parola visiva del luogo

del dove giorno a giorno ricomponiamo mut(u)a la vita
Non credo sia esperienza la nostra, non la mia
nemmeno la ragione ci conduca
che sia rivelazione è il mio sentire
voci che si chiamano in palude e non si vedono
rivelazione dell'incomunicabile
Quel gioco indicibile del silenzio con la luce
risuona senza requie apre una via al sempre
muove montagne di Ararat nei corpi assenti
La roccia non sa inventare...credimi
è così grande da dividere in chiarezza il buio
nell'ora esatta di quarta vigilia ti chiamo
ogni volta sogno, stringo l'elefante
nell'orecchio debole gli accosto il grande e ascolto,
indovinando il gemito di quel bambino
se sarà felice...
afferro allora le ferite, le più profonde
dove la neve non si vede
le colmo di miele nel bianco delle vene
con le mussole che mi hanno messo a nudo
mi vesto, mi coloro
torno ogni volta a splendere
in Stabat Mater

e... sogno di quella felicità
che mi rimane

§

IL LUME ACCESO

Eugenio Nastasi

Il lume acceso non sembra una stella
dai camini fumano sterpi appena colti
mani frettolose saggiano il calore

per non piegarmi ad altra liturgia
seguo l'occhio degli alberi
che guarda fisso il cielo
separando le chiome ad ogni riflesso
di luna in controluce

nell'angoscia di chi senz'odore di casa
sente svanire una preghiera
leggo alfabeti da seminare
come profeta che cammini

da solo tra gente che non ricorda
ciò che toccava

§

BALESTRUCCI, LAVATOIO

Paolo Ottaviani

Balestrucci

Toccano le foglie e la memoria
azzurra dell'ellissi
planano sugli ossidi tra cimase
sgretolate i balestrucci
inquieti sulla smarrita via.
Non chiedono che il nido sfidi l'eterno.
È l'uggia passeggera dello stentato volo
la tegola divelta
i platani bruciati del viale
il crollo subitaneo di quest'ora
a ridere sui tetti tra le antenne.

Poesia

Poesia

Lavatoio

Fresca verginità dell'acqua
sotto archi puri di un lavatoio
antico: inquieta cenere la memoria
di lavandaie ciarliere di me
silenzioso fanciullo
e luce e vento
e monti e cielo
ansiosi ancora.

§

DENTRO, FUORI

Giuglielmo Peralta

Io canto il cielo invisibile
che con intima voce
canta. «Dentro»,
ove s'annida l'implume
parola, è il mito della nascita.
«Fuori», nella falsa luce,

si aliena l'infinito. Ma
rotonda è la visione
che lo s-guardo assapora
nel giardino soale
dove coi sogni vola
la rondine sonora.

Io canto la pura dimora,
la scena segreta che s'apre
allo spettacolo. «Dentro»,
dove crescono i frutti,
si rinnova il miracolo.
«Fuori», nell'uso quotidiano,
marrisce la rosa. Ma
sempreverde è la notte
dal candido calice,
dove sbocciano le stelle
per incanto,
dove fiorisce l'albero
dal fertile respiro del vero.

§

ESTATE

Andrea Piccinelli

È questa l'ora scarna e calcinante.
 Decadono sparute bave oblique
 dove conduce l'innumerevole torma
 di scaglie irritate che, caparbia,
 si protende
 alle creste centinate di verdi colli.
 Rimasugli di case. Fuochi insensibili.
 Luci scarlatte divagano sui sagrati
 con fendenti di brughiera a sbranare
 le scorze tumefatte. Turbati
 fili d'erba lungo gli argini
 brulli e diritti. Irti i cipressi. Logoro
 il giorno che arde nella polvere tenace.
 Perso a fragori e silenzi
 l'anima esula
 in fluttuanti visioni di loto.

§

HIKSOS

*Carmelo Pirrera**To L. B.*

Hotel delle Piramidi
 noia dei Faraoni,
 vi capitammo in quel nascer di lune
 che le vacche non erano più grasse.
 Siamo gli Hiksos, pastori di nuvole
 e di un gregge di sogni ingovernabili,
 ci voltiamo ogni tanto
 per una nostalgia senza segreti
 rimasta indietro, pecora più triste.

- Do you speak english?

Non importa, t'ho detto. Non importa.
 Parleremmo di niente o delle cose
 che tutti fanno
 e nessuno conosce veramente.

Hotel delle Piramidi.
Non sopravvive ancora a una domenica
l'eterno amore, e tu non sopravvivi
a un Nilo che trascina via le stelle
e che occhi e parole ci rapisce.

Ancora gli occhi, è agli occhi che ritorno
per potere domani, ricordando,
inventarti da capo, tutta intera.

- What is your name? Where are you from?

Nemmeno questo importa
se nella luce frivola del giorno
non saprò riconoscerti
e tu, tu stessa, divenuta un'altra
nulla ricorderai di queste ore.

È strano che la luce serva a perderci,
e nel fiume dei volti
tra parole e rimpianti di silenzio
niente più ti somigli o ti rammemori.

Siamo pastori erranti, te l'ho detto,
e nelle steppe della solitudine
ci smarrimmo talvolta. Ci smarrimmo.

- What is your name?

Non importa, davvero non importa:
nella marea d'oblio che ci sommerge,
vittime smemorate d'una frode,
potrò incontrarti – spero – riconoscerti
sentire che sei tu, che non sei un'altra
per un sonaglio d'argento
che appendo al tuo cuore – stasera.



Poesia

DONNE SOTTOTRACCIA

Paolo Polvani

*a Marina Benetazzo
tra le hostess Alitalia
la più bella*

Ma come sottotraccia, Marina!
ma se hai passeggiato sulla testa del mondo,
se sopra i mandorli in fiore di Nagoya,
a diecimila metri, hai fatto la pipì,
nel cielo azzurro di Nairobi
ti sei lasciata scivolare in una breve parentesi
di sonno, o sotto ti scorreva il Perù,
verde e scosceso, mentre sistemavi il trucco

ma come sottotraccia se i tuoi occhi
hanno dato la scossa all'occhio liquido,
lascivo di certi emiri con la barba
più di qualsiasi sura del profeta

ma come sottotraccia, tu hai riconosciuto la bellezza

dell'India prima di qualsiasi Beatles o finto guru
o esotico turista e porti nel cuore gli struggimenti
dell'Africa, ti trascini dentro quella nuvolaglia,
quei turbamenti, quelle dolorose vertigini
che la bellezza possiede come corollario

ma come sottotraccia, io l'ho riconosciuto il lampo
di sorriso da bambina mentre nel bosco
sfilava la corsa dei cinghiali,
ti ho vista sulle salite dei sassi Simone e Simoncello
incedere dritta sui bastoni, lo zaino rosso,
sicura sulle creste dei calanchi

e il ventotto novembre chi parte per lo Yemen ?
non io, che appartengo a quella famosa stirpe
di chi rimane a terra, mentre le donne
sottotraccia come te spiccano il volo

Cosa mi rimane
Alessandra Ponticelli Conti

Mi bagno al sole
sotto il manto di bruma

del mio sguardo,
e penso.
Penso all'uomo
che non vede il cielo
e rimira il mare
e mi chiedo, Signore,
cosa mi rimane

§

Poesia tradotta

COLUI CHE HA PERSO TUTTO

Alessandra Ponticelli Conti traduce David Mandessi Diop

Il sole rischiarava la mia capanna
ed erano belle le mie mogli, e prosperose
come le palme nella brezza fresca della sera.
I miei figli danzavano sull'acqua del grande fiume
così profondo sotto, come la morte
e le mie canoe si battevano con i coccodrilli.
La luna custodiva, materna, le nostre danze,
il ritmo frenetico e potente del tamburo,
tamburo di gioia, tamburo spensierato

con intorno un fuoco, il fuoco della libertà.
Poi un giorno, il silenzio...
I raggi del sole sembrarono spengersi
nella mia capanna ormai vuota di senso.
Le mie mogli spinsero le loro bocche arrossite
contro le labbra smilze e dure dei conquistatori dagli
occhi d'acciaio
e i miei figli si spogliarono della loro innocente nudità
per una divisa di ferro e di sangue.

§

Narrativa

CHIAMATE PERSE

Alessandra Ponticelli Conti

Guardai l'orologio. Erano le undici. Chiusi le tapparelle,
preparai il caffè per la mattina, vuotai il portacenere e
mi diressi in camera per andare a dormire. Il mio
telefonino, da ricaricare, era rimasto nello studio. Mi
precipitai a prenderlo. Non lo trovai. Dov'era finito? Mi
misi a cercarlo. Ero sicura di averlo posato sullo
scaffale basso della libreria. Non c'era. Dovevo

decidermi se continuare nella ricerca o rimandare a domani. No; non era possibile che fosse sparito, da qualche parte doveva pur essere. Tornai in camera. Ci ripensai. Non potevo andare a letto senza sapere dove l'avevo cacciato. Forse, soprappensiero, me l'ero portato dietro quando avevo fatto le ultime faccende della sera. Mi precipitai in cucina, infuriata. Attraversai di corsa, al buio, il disimpegno della zona giorno. Bastava solo che inciampassi da qualche parte, e la giornata sarebbe stata veramente di quelle da ricordare. Era dal mattino che mi capitavano cose strane, e ora, ora che mi ero decisa a dormire su, ci mancava il cellulare! Sentii un rumore provenire dal pianerottolo. Era il vicino che stava rincasando? Poteva darsi; peccato che in quella confusione avessi dimenticato che quello, il vicino, aveva cambiato casa, e che il suo appartamento era vuoto. Abbassai lo sguardo. Un chiarore filtrava da sotto la porta. C'era qualcuno. Mio Dio! Chi poteva essere? Mi avvicinai, furtivamente, allo spioncino. Guardai fuori. La luminosità proveniva dal pavimento. Le luci delle scale erano spente. Non si vedeva nessuno. Avvertii un fruscio filtrare dalla parete dell'ascensore. Udi il ritmo di un fiato corto. Di un

sospiro intervallato da silenzio. Capii che qualcuno, a fatica, tratteneva il respiro per non farsi sentire. Povera me! Certamente un estraneo aspettava di intrufolarsi in casa mia. La paura mi paralizzò. Forse era il caso di chiamare il 113. Continuai a guardare dall'occhio magico; non capivo cosa fosse quella luce abbagliante, in terra, che si dilatava e brillava di mille fosforescenze che danzavano, multicolori, rincorrendosi in circolo, sull'impiantito di marmo chiaro. Chinai un secondo la testa; mi girava come una trottola. Ebbi la sensazione di trovarmi molto in alto, abbarbicata su un seggiolino altalenante della ruota di un luna park, che, di colpo, si arrestava, nel punto più vicino al cielo, per farmi ammirare quanto, da lassù, sia buffo il mondo, mentre stavo ancora dondolando, esterrefatta, divorata da una paura folle di precipitare, guardando il vuoto, tentando, invano, di gridare "aiuto" con la voce che non c'era. Mi vidi già stesa a terra, osservata da tanti occhi allibiti, in mezzo a una miriade di facce sbalordite che, impassibili, avevano seguito il mio volo.

Superato il malore, mi rimisi a occhieggiare, al di là dell'uscio, dal solito forellino, malefico più che magico, dato che attraverso quell'aggeggio non si vede un

accidente. La luce si era ingigantita, aveva preso corpo e stava scendendo, facendo un gran chiasso, la rampa di scale che porta al piano di sotto. Non avevo mai visto niente di simile. Scomparve, fulminea, dietro l'angolo, mentre svoltava a sinistra pronta a percorrere, veloce, gli scalini che restavano. Il suo tramestio di passi si sparse lentamente, seguito dal rimbombo rapidissimo del portone sbattuto.

Forse la stanchezza mi aveva giocato un brutto scherzo. Tremante, decisi comunque di aprire la porta. Dovevo assolutamente rendermi conto di cosa fosse accaduto. Tutto era tornato normale, ma il timore di essere in preda alla follia non mi dava pace. Se avessi trovato una minima traccia, una piccola impronta, un segno lasciato sul muro, mi sarei finalmente convinta che quello che avevo visto era realmente successo e mi sarei tranquillizzata. Accesi la luce esterna, mi affacciai fuori, guardai terrorizzata a destra e a sinistra. Feci un passo avanti; arretrai, e alla fine, spinta come da qualcuno, mi trovai in mezzo al pianerottolo, immobile, con le gambe intirizzate, gelate. Abbassai il capo e, ruotando gli occhi, vidi, poggiato in terra, il mio cellulare. Com'era finito lì? Forse, rincasando, mi era

semplicemente scivolato dalla borsa. Rassicurata e soddisfatta mi dissi “Finalmente ho capito da dove arrivava quel cavolo di luce”. Lo raccolsi, rientrai in fretta e mi chiusi dietro la porta. Un dubbio atroce mi assalì; tentai di ricordare cosa avevo fatto durante la giornata e mi resi conto, con spavento, che non mi ero mossa da casa. E in più, alcune delle stranezze che mi erano capitate, erano successe proprio con il cellulare. Telefonate mute, anonime, avevano cominciato a perseguitarmi fin dal risveglio. Inoltre non avevo ricevuto visite, il che voleva dire che nessuno, come me d'altra parte, aveva potuto avere la possibilità di spostarlo fuori della porta.

“Ora basta!” gridai lanciando quell'arnese sul divano. “Non ne posso più. Io vado a dormire”. Mi voltai. Incredibile! Quello, più arrabbiato di me, reagì, cominciò a lampeggiare, e segnalò l'arrivo di un messaggio. I tasti s'illuminarono, e sul display comparve l'immagine di una ragazza graziosa, che non avevo mai visto. Chi poteva essere? Il volto dolce, luminoso, sembrava che mi guardasse come se volesse dire qualcosa. Assalita dal panico, non capivo più niente, cercai disperatamente di spengere e riaccendere quel

marchingegno infernale; non ci riuscii. Incuriosita dall'immagine, ripresi a osservarla: si trattava di una giovane fanciulla acconciata come una dama del Cinquecento. I capelli, raccolti, erano completamente cinti da una retina presumibilmente di fili di seta, impreziosita qua e là da piccole perle di forma ovale. Gli occhi lasciavano trasparire una grande malinconia, sebbene le labbra abbozzassero un sorriso benevolo. Mi affannai a cercare di individuare da quale numero provenisse il messaggio. Entrai, rapidamente, dal menù nella cartella di quelli ricevuti, l' aprii e, con sconcerto, vidi che l'ultimo messaggio risaliva a due giorni prima. In basso, a destra, sul display, l'ora e la data non c'erano più e al loro posto era comparso un codice: MDLIV. Cosa voleva dire? Con rabbia, pensai che, una volta, tutti questi casini non sarebbero successi. Un telefono solo, fisso, e un unico contratto uguale per tutti. Che meraviglia! Ricordai con nostalgia i vecchi apparecchi, nemmeno quelli con i tasti (troppo moderni per me), ma quelli a disco, neri, dalla grande cornetta bombata, dai quali si sentiva benissimo, e con i quali ogni telefonata ricevuta, anche la più indesiderata, era davvero una sorpresa. Ebbi un'illuminazione: MDLIV

non era altro che una cifra scritta in caratteri romani. "Certo!" – gridai:

MILLECINQUECENTOCINQUANTAQUATTRO".

D'accordo, ma cosa significava? E poi restava da capire chi avesse sceso le scale. Su quello sarei ritornata più tardi, adesso non potevo, avevo altro da fare. Una cosa era certa: se avessi scoperto che qualcuno si stava divertendo alle mie spalle, lo avrei strozzato, non c'erano dubbi, chiunque fosse stato, anche il mio migliore amico, e gli avrei pure...Mi accorsi che avevo perso il controllo. Quella storia mi stava facendo andare fuori di testa. Era ora di finirla di perdere tempo dietro a simili follie. Chiuso. Avevo deciso: me ne andavo a dormire. Sì, ma non avevo letto il messaggio. Pigiiai OK e in stampatello maiuscolo comparve una scritta. Sconvolta, la lessi: MORTE ALLOR MI GHERMI' CON IL MIO PARTO. Allucinante. Un verso di una poesia, un endecasillabo. Ma di chi? Tutti i poeti che avevo studiato mi si affastellarono nella mente. Non ce n'era uno che avesse scritto quella frase, almeno nella mia memoria. Nascosi l'aggeggio, il mostro, sotto la dispensa di cucina, e uscendo chiusi la porta a chiave.

Adesso il problema era riuscire a prendere sonno. Niente camomilla. Questo avrebbe comportato tornare in cucina. Neanche da pensarci! Mi sarei arrangiata. E poi, ero così stanca che sarei crollata, in un istante.

Una donna robusta, non più giovane, con un lungo abito grigio, fermato appena sotto la vita da una spessa cucitura, dalla quale si aprivano sui fianchi ampi drappeggi laterali, stava scaldando i pannilani appesi ai due lunghi perni di ferro, murati sugli stipiti di pietra del focolare. Ogni tanto, sollevandosi, tastava le pezze per sentire se fossero abbastanza calde, poi riprendeva ad attizzare il fuoco con un paio di lunghe molle, nere di fuliggine. Dalla catena, nella cappa, pendeva un grande paiolo, dal quale, a momenti, fuoriusciva dell'acqua bollente. La stanza era piuttosto piccola. Agli angoli, nella parete di fronte al camino, trovavano posto due cantoniere di legno scuro sulle quali erano appoggiati due orci, mentre, in mezzo, un tavolone rettangolare occupava quasi l'intero spazio. In terra, a entrambi i lati del focolare, c'erano alcune mezzine di rame e qualche brocchetto panciuto, di ceramica, nei quali la donna versava, talora, con un ramaiolo, l'acqua calda. Dei lamenti si udivano provenire dalla stanza

attigua, dove una giovane, adagiata su un saccone, si contorceva dal dolore, mentre due anziane donne le serravano le braccia seminude per tenerla ferma. Avvolta in una grande camicia da notte bianca, arrotolata fin sotto il seno e dalla pettorina guarnita di preziosi merletti di tombolo, la giovane mostrava un grosso ventre di donna gravida. I lamenti si tramutarono in urla strazianti. Rigida e curvata all'indietro, poggiava la nuca contro la parete dove erano stati sistemati, proprio per evitare gli urti, grandi cuscini ricoperti con federe ricamate e cifrate. La donna, dalla cucina, con le pezze in mano, si diresse verso la camera da letto, mentre una delle altre due correva da una stanza all'altra con le mezzine e le brocche, dicendo, compiaciuta, a voce alta:” Piange la sciagurata... avrebbe dovuto pensarci prima di peccare, l'impudica donzella”. La ragazza, in un lago di sudore, lanciò un estremo grido di dolore, spaventoso, disperato, che si trasformò lentamente in un sibilo fioco, soffocato, strozzato, mentre le tre donne premevano con una forza sovrumana su quel grande pancione rotondo, quasi volessero punire la poveretta per l'atto impuro commesso. “Eccola, è una femmina”,

disse la donna più vecchia e, senza mostrare la minima soddisfazione, esibì, sollevandola, la creatura fradicia di sangue, che teneva con una sola mano. “Non vuole piangere” aggiunse, e mentre la sculacciava, nel tentativo di fare uscire da quelle piccole labbra angeliche almeno un vagito, si accorse che la bambina era morta. Il letto era un lago di sangue, e dalle sponde laterali del saccone grondavano, come lacrime, grosse stille vermiglie. La puerpera giaceva immobile, terrea, livida, con gli occhi sbarrati rivolti al cielo. Le tre arpie la osservarono, fredde, in silenzio, mentre una di loro, con le dita immerse nell’acquasantiera, impartiva a quella svergognata, a quella peccatrice impenitente, l’ultima benedizione.

Il pianto di un neonato mi svegliò di colpo. Non avevo la forza di alzarmi. Una strana sensazione mi impediva di capire dove mi trovassi. Ero convinta di essere nel letto della casa dove ero nata. Tentai di accendere la luce. Allungai la mano verso sinistra. Cercai l’interruttore. Non c’era. Al buio, mi sollevai e mi misi seduta. Mi alzai, provai ad orientarmi. Non sapevo dov’ero. A taston percorsi con i palmi delle mani le due pareti di fianco. Dopo qualche secondo,

incontrai un pulsante. Lo pigiai. Ero in camera mia. Che giorno era? Sul comodino la sveglia segnava le sette. Improvvisamente, mi ricordai di quello che era accaduto la sera prima, e nel medesimo istante, avvertii ancora, di colpo, per l’ultima volta, le grida disperate di una creatura che piangeva. Impaurita, uscii e mi diressi in salotto.

Forse ero impazzita. Aprii l’avvolgibile. Un sole accecante entrò con prepotenza nella stanza e la illuminò per alcuni minuti di uno splendore abbagliante. Poi scomparve, e il cielo si fece subito scuro. Chinai la testa; dalla strada, un uomo mai visto prima, sbracciandosi, mi chiamò. “ Signora, Signora, c’è un pacchetto per lei”. Incredula e incuriosita mi precipitai, in pigiama, di sotto a prenderlo. In fretta ritornai in casa e lo aprii. Conteneva un ritaglio di giornale, nel quale spiccava, sottolineato con un pennarello rosso, un titolo: “Poesie d’amore sulla laguna”. L’articolo faceva riferimento a un convegno che si era svolto a Venezia, tre anni prima, e riguardava la vita e l’opera della poetessa Gaspara Stampa, vissuta nel Cinquecento. Sulla destra era riportata l’immagine della donna. Non ci potevo credere. Si trattava della fanciulla comparsa

sul display del mio cellulare, la stessa che avevo visto in sogno morire di parto. Scorsi, velocemente, il pezzo; non sembrava dire niente di interessante, ma solo alla fine, capii, impressionata, il perché di tutto quello che mi era successo. Le righe conclusive recitavano: “La breve esistenza della straordinaria autrice di tante liriche d’amore resta comunque avvolta nel mistero. E, soprattutto, nessuno ha mai saputo con certezza come sia realmente morta. Sul suo ultimo anno di vita, il 1554, rimane solo un documento dal significato oscuro, nel quale è scritto che se ne andò per mal di madre”.

§

Poesia

PARADOSSI

MAURA POTÌ

Brevi riflessi
a intermittenza lunga
nel lago opaco
della tragedia umana
e mai una permanenza.

Origine confusa
quanto lontana
di miti e leggende
di dèi ed eroi
a reggere la coppa
di progenie senza gloria.
L’oro è finito da tempo
e la ricerca si è smarrita
tra perseveranza nella fede
e desiderio di scienza
sulla sponda del sapere
che non conosce i suoi perché.



INCAVO

Luciana Riommi Baldaccini



Paul Klee, Se recueillir, 1939

ti ho già sputato in faccia un grido
e mi ha riempito di terrore l'aria
_ l'angoscia d'esser qui
io che ero altrove: se non mi tieni cado _
e sulla pelle si fa già spessore
forma-di-me aderisce
al desiderio folle

Poesia

di prenderti le mani
e modellarmi al cavo delle braccia
grembo dove la fame succhia
e mi rimette al mondo
se già qualcuno mi chiamò per nome

§

Poesia

YUKO MI HA REGALATO UN CIGNO

Meth Sambiase

Yuko mi ha regalato un cigno
rosa, con ali di punta
e un rigido collo di carta.
Per la lunga vita,
-mi ha detto-
che ti porti lontano lontano
e ti faccia planare su ogni mare,
e con un sorriso di bimba
ho aperto le vele
al mio nuovo compagno di viaggio.
Insieme, respireremo la polvere dell'aria

verso i sentieri della progenie d'aprile
nel buio luminoso della costellazione della Spiga,
vireremo nei mari della tranquillità,
l'altra faccia della Luna di primavera,
sopra i ghiacci polari,
fra i pinguini che preparano
filtri d'amore per foche riottose.
Sotto le nuvole, appariranno usignoli stonati
che dai pensieri d'amore
fanno la legge degli amanti,
e alla fine degli orizzonti,
ci riporteranno a casa
le minacciose sfere nere della pioggia
perché gli origami di Yuko non possono bagnarsi.

§

Poesia

L'AZZURRO TRAPASSAVA IL CAMPANILE

Loredana Savelli

L'azzurro trapassava il campanile.
Poco prima squillavano

campane di ogni misura.
Indizi sul viale ce n'erano:
la fiamma dei gerani, la mitezza dell'aria.
Ma sui tetti non c'erano fiori.
Non avevamo cambiato le scarpe
né dismesso le sciarpe.
Qualcuno piangeva.
Ad un tratto l'insetto gigantesco
si levò, bianco più delle nuvole.
Girò intorno al santuario.
Salutato il *nous*, approdò alla *metànoia*.
Alberi sterili - noi - consegnati
ad una prepotente primavera.

§

Poesia

L'ATTIMO PRIMA DELLA FELICITÀ

Loredana Savelli

e se anche si fermasse
nessuno avvertirebbe quel rumore
di sirena che irrompe

e se anche si fermasse
 rinascerebbe da una radice
 o da un'ombra che di sera si allunga
 dentro i soli spenti
 che lasciano scie dietro se stessi
 e non lo sanno

e se anche si fermasse
 sarebbe insopportabile minaccia
 lo spazio tra le strettoie
 annegherebbe
 in una rossa melodia

a volte sta sotto i passi
 attutiti dalle foglie
 oppure affiora da un respiro in eccesso
 e il corpo resta indietro

§

IL SENSO DEL MONDO

Paola Sestieri

I miei figli mi chiedono il perché della guerra
 sono grandi e hanno studiato storia
 ma non l'hanno ancora capito

Mi chiedono perché non bastano le parole
 perché non c'è soluzione con il dialogo

I miei figli non comprendono l'odio causato dal denaro
 cercano di trovare l'origine di tutte le storie che
 ascoltano
 e io non riesco ad aiutarli a comprendere
 non concepisco la violenza

I miei figli sono rimasti bambini
 quando vedevano sorrisi nei volti degli estranei
 non c'erano nemici da combattere
 e l'orizzonte era una linea trasparente

Figli speciali siete la speranza del mondo

cercate altri figli e combattete il male
lasciate puri i vostri occhi e il vostro cuore
anche se apparirete strani, andate avanti indifferenti

E se, quando i capelli bianchi vi orneranno il volto
vi chiederete ancora il perché della guerra
siate felici
perché la vostra vita avrà avuto un senso
il vero senso del mondo.

§

Poesia

MANI PRIGIONIERE

Francesca Simonetti

Si deformano i boschi e pure il mare
se lo specchio incrinato li scorge
con strabico dolore –
copri, tempo, gli specchi:
tutto è chiuso nella memoria –
il passato ed il futuro che si ripeterà
nel bene e nel male quando

pure l'amore resterà senz'ali
prigioniero di strade desolate –
assenti i viandanti – ombre
intruse senza corpo – solo la parola connubio
di spirito e sangue
s'imprime sulla carta eternandosi –
ma quando sullo schermo del computer
si ferma, è come se mi guardasse
dentro le pupille, ammonendomi
come uno specchio segreto – l'alterego –
magnetica forza della giovinezza
impressa nello spazio, in ogni forma di vita –
in ogni pietra, in ogni punta di roccia
che sul mare si protende
come le mani prigioniere
d'un lontano giardino senza fiori
né conchiglie rubate al mare
e poi nascoste negli strati profondi –
sicuro porto dove neppure l'uragano
che potrà scuotere la quiete
tenace oasi – caparbia volontà
d'eternare la vita, l'amore.



FESTA DI PAESE

Luca Soldati

Sul sagrato cancellato dal sole
su stole di prelati intramondani
s'appoggia l'enigma d'un dio non più
ubiquo – forse obliquo – al quale s'alza
d'ossuti vecchi sparuti – in monotone
estasi – l'antica preghiera scalza.
È il carosello l'eterno ritorno
del giostraio la bestemmia il suo osanna!
Denso il fumo dell'agnello si fonde
con l'incenso. Si soffre di ricordi
e la banda stona un motivo immemore
declinando le forme del morire.

§

Poesia

SULLE FOGLIE DEL SICOMORO IL VENTO

Luca Soldati

Sulle foglie del sicomoro il vento
Scrive la sua voce. Con l'anima umida
Nel suo reame un dio bambino parla,
Durante un sonno *che non lascia tracce*
Né varchi, con bocca folle, di punti
Privi d'estensione e di istanti privi
Di durata - nostalgia per cose
Che non ebbero mai cominciamento -
Di mani immolate e *fonti assetate*
In quell'estate dai capelli corti.



Poesia

MONTESACRO

Maurizio Soldini

a Giovanni Giudici

Se dovessi rinascere vorrei ancora
respirare la stessa aria di allora
nello stesso posto sul tavolo di marmo
della cucina tra bacinelle d'acqua calda.

Non ricordo quei momenti perché non posso
ma la memoria era negli occhi di mia madre
quando lo raccontava e mi sono nutrito
delle sue parole allo stesso modo del latte.

Ogni volta era una peripezia maieutica
per estrarre il coniglio dal cilindro
ma il forcipe alla fine girava ad effetto
solo un piccolo segno sulla fronte sarebbe rimasto.

Vorrei ancora scalcia in quel cortile polveroso
al confine del paradiso della città giardino

e riprendermi lacrime e sbucciature di ginocchia
dietro biglie colorate tirate a ghilonfa.

Se mi chiedessero dov'è l'origine del canto
non esiterei a rispondere i verdi campi
attorno a Montesacro e al Tufello
dove ben altri scoprirono poesia.

Lì sono nato proprio in quella via
alla periferia di una città felice
di un sorriso e di un abbraccio
e i soldi non erano il coraggio.

Ci nutrivamo di affetto e di canzoni
un libro sotto il braccio e poi la radio
una cartella un diario qualche cambiale
e Montesacro fu un segno di vita.

§

Narrativa

MALINCONIA

di Salvatore Solinas

Mentre scendevamo per il sentiero ripido e sassoso Marco, il più grandicello dei miei figli, mi domandava: “Papà, dov’è la mamma?” Io rispondevo che era andata a casa e che ci stava aspettando. Dopo qualche minuto mi ripeteva la stessa domanda, forse perché s’era dimenticato, oppure perché non era del tutto convinto. Così giungemmo ai piedi della roccia che era il crepuscolo.

Era stata una rara giornata di sole di quell’autunno incredibilmente piovoso. Proposi a Lidia di fare una passeggiata in montagna per vedere i colori del bosco che si tingeva di rosso e d’oro. Prendemmo con noi i bambini e in meno di mezz’ora giungemmo alla roccia. C’inerpicammo per un sentiero che, ora ripido ora in dolce pendio, portava sopra un altipiano di prati e boschetti di noccioli. Da quell’altezza si poteva godere il sole tiepido d’Ottobre ed inebriarsi dei colori dolci e tristi dell’Autunno. Sicuramente se avessi avuto con me Elena non avrei resistito all’impulso di abbracciarla,

vinto dalla tenerezza del suo corpo, dalla dolcezza di quel paesaggio che si stendeva sotto i nostri piedi con colline verdi e gialle sparse di casolari tranquilli.

Invece avevo al mio fianco Lidia: la malinconia autunnale andava a peggiorare la depressione che s’era impadronita di lei quando era nato Giulio. Eravamo molto affiatati. Eravamo felici, e ancora più uniti quando avemmo Marco, il primogenito. Con la seconda gravidanza cominciò a penetrare nella sua anima una tristezza senza fine. Lei, che era una ragazza spensierata, che amava partecipare alle feste, che amava frequentare le compagnie d’amici, si chiuse in un cupo pessimismo che coinvolgeva chiunque le fosse vicino. Accadde così che sia io che i bambini cominciassimo ad allontanarci da lei con tanti piccoli e grandi sotterfugi. I bambini si fermavano il più a lungo possibile a scuola e all’asilo. A volte li portavo al cinema o a fare una passeggiata nel parco cittadino. Lidia rimaneva in casa con la scusa che doveva riordinare, ma in verità il suo male le impediva d’applicarsi con interesse a qualsiasi cosa. Una semplice passeggiata, una sera al cinema o a casa d’amici, si tingeva per lei del grigiore del vuoto e della noia. L’intervento di specialisti, i farmaci sempre

diversi e sempre inefficaci, non fecero che peggiorare la situazione. La nostra famiglia, che una volta era stata allegra e felice, era diventata triste; la nostra casa era fredda come il cuore di Lidia. Se i primi anni avevo cercato in tutti i modi una soluzione, e il mio amore per lei, rimanendo immutato, mi procurava un gran dolore, col passare del tempo, forse per sfuggire all'angoscia, il mio cuore s'era intiepidito. A sera tornavo malvolentieri dall'ufficio. Mi fermavo spesso al bar con un collega a discorrere, ad ammazzare il tempo, e veramente s'intuiva che non avevo voglia di rincasare.

Passeggiavamo sopra un tappeto di foglie. I bambini giocavano a rincorrersi. Io li seguivo con gli occhi, preoccupato che s'avvicinassero troppo al bordo del precipizio, dove le pareti altissime delle rocce cadevano bianche e lisce giù fino al piano. Lidia, chiusa in una muta malinconia, era completamente indifferente al pericolo che potevano correre i piccoli, indifferente alla bellezza del paesaggio, alla mia presenza.

Quando conobbi Elena la mia vita si spaccò in due. Venne un giorno in ufficio a trovare suo marito. Nessuno poteva supporre che un tipo insignificante come Armando Paoli potesse avere una moglie così

bella. Il suo ingresso riempì la stanza di una luce, di una dolcezza che rimanemmo tutti senza fiato. Quell'ufficio ingombro di carte polverose divenne improvvisamente un nido di piccoli aquilotti, perché così ci sentivamo noi impiegati, come ritornati all'infanzia, quando bastava la presenza, il sorriso di una bambina, per farci sognare. La rividi alcuni giorni dopo, quando Armando m'invitò a casa sua per completare un lavoro dopo cena. Da allora ci frequentammo all'insaputa del marito, naturalmente. Dopo qualche mese Paoli fu trasferito all'estero e tornava a casa due tre volte l'anno. Sebbene vivesse sola, Elena non volle mai che ci vedessimo a casa sua. C'incontravamo nell'appartamento del fratello scapolo, che pure viveva all'estero: un appartamento in Via Marconi dalle pareti bianche e azzurre, un vero nido dove consumavamo il nostro amore con la golosità vorace di due bambini dinanzi al gelato preferito. Quando tornavo a casa, il silenzio e il malumore che riempivano le stanze dall'aria viziata, perché Lidia non apriva mai le finestre, m'erano divenuti ancora più insopportabili. Presi ad uscire dopo cena, a frequentare assiduamente il bar e l'ultimo spettacolo del cinema. I bambini andavano di frequente

a casa della nonna, mia madre, e sempre più spesso ci passavano l'intero pomeriggio.

Anche Alberini, il padrone della ditta, aveva notato Elena e le faceva una corte garbata. Lei mi raccontava tutto: mi mostrava i biglietti che le scriveva, il conto del ristorante, quando l'invitava a cena in compagnia di un'amica, gli orecchini e perfino un costoso braccialetto che le aveva regalato, in premio, perché il marito aveva combinato un buon affare battendo la concorrenza. Lei rideva di tutto questo. Era veramente un angelo, una creatura superiore. Io mi sentivo lusingato che preferisse al padrone un impiegato qualunque, un uomo dall'aspetto mediocre come me. Mi dicevo che l'amore non si compra a nessun prezzo, che esistono delle affinità che uniscono lo spirito e la carne di un uomo e di una donna con più forza che il Magnetismo due calamite o la Gravità due corpi celesti. Maturava in me la voglia di ricominciare. Non vedevo un futuro nel rapporto con Lidia, una via d'uscita. Anzi, dopo aver incontrato Elena, non m'auguravo più di trovare alcuna via d'uscita. Pensavo che a quaranta anni fosse mio dovere cambiare vita. Non ritenevo possibile né giusto consumare nell'angustia e nella tristezza ciò che

rimaneva della mia esistenza, accanto ad una donna che non amavo, che non desideravo più. Mi tratteneva il timore di dover separarmi da Marco e Giulio, di farli soffrire, come sempre accade quando i genitori si dividono. L'amore per i figli è così viscerale, così dominante, che non sono frutto di pura fantasia quelle storie di genitori che danno in pasto alla loro prole perfino la propria carne.

Una volta Elena mi disse che sarebbe stato meraviglioso vivere insieme come marito e moglie. A quelle parole mi nacque una grande speranza: che ritornassero gli anni felici, quando non vedevo l'ora di rincasare per abbracciare mia moglie e i bambini. Il lavoro mi sembrava allora una lunga sospensione della vita, che riprendeva soltanto tra le mura domestiche. Tutto ciò poteva avverarsi se solo avessi avuto la possibilità di vivere con Elena, che amavo immensamente. Le chiesi se sarebbe stata capace d'amare i bambini come se fossero stati figli suoi. Ella era entusiasta di quel bellissimo sogno ad occhi aperti in cui presi l'abitudine di rifugiarmi, come in un'altra dimensione, ad ogni pausa della giornata e di notte,

nelle lunghe ore d'insonnia, di cui soffrivo da parecchio tempo.

Ma la storia prese una svolta tragica il giorno in cui Elena mi disse che il marito le aveva chiesto il divorzio. Pare che Armando si fosse fatto una nuova famiglia nel paese dove lavorava.

Passeggiavamo sul prato madido d'acqua delle piogge torrenziali di quei giorni. Il fango e le foglie adesi alle suole delle scarpe le rendevano scivolose. Ascoltavo le voci dei bambini che s'erano allontanati rincorrendosi dietro un dirupo. Sentivo dietro di me i rametti secchi dei noccioli schiacciare sotto i piedi di Lidia che mi seguiva in silenzio. Mi fermai sul ciglio del precipizio e lei al mio fianco. Nel fondo uno spiazzo di sassi e rocce già in ombra, nero e grigio, proprio come uno s'immagina il fondo dell'abisso. Eravamo saliti da un sentiero secondario e non avevamo incontrato anima viva, così pure sul pianoro. Ero in apprensione per i bambini, che s'erano allontanati troppo. Come fa a non preoccuparsi dei bambini? Elena si preoccuperebbe. Hanno bisogno di una vera mamma. Facevo pressappoco questi pensieri ascoltando le loro voci che si rincorrevano, si chiamavano, come il canto delle

allodole. Lidia guardava assente il panorama. Eravamo proprio al bordo del precipizio.

Pensavo che dovevo correre dai bambini, che forse erano in pericolo. Volevo stringere Elena tra le braccia, avevo voglia di lei.

Guardai in fondo al baratro e fui preso da una vertigine. Poggiai il palmo della mano sulla schiena di Lidia. Sentii sotto la giacca a vento l'adipe del suo busto cedevole alla pressione delle dita. Il suo corpo sembrava disarticolarsi come quello di un fantoccio imbottito di stracci. Senza un grido, senza una minima resistenza precipitò nel vuoto. Vidi sui sassi grigi e neri la macchia blu della sua giacca, la macchia rossa del suo sangue. Corsi dai bambini che giocavano a rimpiattino. Li presi per mano e scendemmo per lo stesso sentiero da cui eravamo saliti. Marco mi diceva "Papà dov'è la mamma?" ed io rispondevo che era tornata a casa perché non stava bene, e che ci aspettava. Li portai a casa di mia madre. Erano stanchi, li lasciai davanti al televisore, mentre la nonna preparava la cena. Quando arrivai a casa vidi due macchine della polizia davanti al portone. I poliziotti mi aspettavano in compagnia dei vicini. L'ufficiale mi disse che dovevo andare con loro

in ospedale perché era accaduta una disgrazia. Mia moglie s'era uccisa buttandosi nel vuoto.

Non dovetti nemmeno fingere. Avevo gli occhi gonfi di pianto e la disperazione dipinta sul viso. Uscito, infatti, da mia madre, avevo telefonato ad Elena per dirle che finalmente potevamo vivere insieme, che non appena avesse ottenuto il divorzio ci saremmo potuti sposare, che potevo nel frattempo trasferirmi a casa sua, oppure andare a vivere insieme in campagna. Elena mi lasciò parlare senza interrompermi, poi disse che non voleva sposarmi, che non se la sentiva, che voleva essere libera. Andai a casa sua, bussai alla porta, ma non aprì. Rimasi per strada, stordito. La richiamai sul cellulare. Mi rispose che non voleva vedermi più, di lasciarla in pace, e mentre balbettavo le mie scuse per averla disturbata, riattaccò. Non m'accorsi neppure della Maserati azzurra di Albertini parcheggiata accanto al marciapiede di fronte.

Piansi disperatamente come un bambino. Poi vidi le luci della polizia, pensai che era finita, che avevano scoperto tutto e sarei andato in prigione, che non avrei più rivisto i bambini. Quando l'ufficiale mi disse che

Lidia s'era uccisa, ebbi un sospiro di sollievo. Mi allungai sul sedile e scoppiai in singhiozzi.

§

Articolo

SIETE TUTTE PASSIVE

Alberto Sonogo

Semiologia della sessualità

Avevo già accennato al problema della semantica e della sintassi dell'orizzonte segnico che compare all'interno dei processi comunicativi della comunità omosessuale italiana; mi sono finora concentrato sulla forma di questo processo, lasciando i contenuti (l'analisi semantica vera e propria) ad una seconda fase, a cui accedere solo una volta terminato il primo passaggio. Questo non lo sto facendo, poiché mi rendo conto che un percorso del genere presupporrebbe la dipendenza della psicologia dalla sociologia e della semiologia dalla semiotica: ipotesi quantomai bizzarra ed inefficace ai

fini di questa ricerca (l'argomento che qui raccolgo mi darà l'occasione di dimostrarlo).

Dopo aver premesso, in effetti, la stretta correlazione che si instaura tra sessualità e formazione di una cultura (o vocabolario) condivisa, mi propongo di dimostrare qui questa osservazione, prendendo in considerazione un binomio che da parola è diventato concetto, e che dalla sessualità è passato ad essere commento di un comportamento, e categoria sociologica fondamentale per alcune situazioni della cultura LGBT – non senza conservare, per l'appunto, quel giudizio sessuale che è letteralmente “pre-giudiziale”.

I due termini in questione sono “attivo” e “passivo”. Grammaticalmente riconoscibili come aggettivi, il loro significato denotato assegna all'uno il senso di un qualcosa che agisce ed opera, all'altro di ciò che subisce, o sopporta.

Il primo livello della connotazione è sessuale, ma di fatto riproduce il significato denotato spostandolo semplicemente in un ambito preciso.

Il secondo livello della connotazione è ancora sessuale, ma riguarda le pratiche sessuali omosessuali, e dunque si riferisce ad atti determinati, riconoscibili e nel rapporto anale che in quello orale. Attivo indica il partner di cui viene stimolato l'organo genitale maschile; il partner passivo è colui che si fa carico di questa stimolazione. “Attivo” e “passivo” non si riferiscono perciò alla possibilità o meno di provare piacere durante il rapporto: il ruolo non preclude la capacità dell'uno o dell'altro di accedere al godimento, ma piuttosto ne delimita i modi, i tipi. Fin qui, i significati connotati che i termini considerati si trascinano dietro non esulano dall'ambito prettamente sessuale; è il livello successivo che consente invece questo scarto.

Il terzo livello della connotazione getta invece un ponte verso la psicologia e l'antropologia, ed è il primo riferimento di questa breve ricerca semiologica. Nel vocabolario della comunità LGBT, infatti, i termini “attivo” e “passivo” vengono estratti dal loro ambito d'uso specifico e vengono utilizzati per indicare comportamenti, atteggiamenti e tratti comuni a gruppi

di individui. Il segno “passivo”, in particolare, diventa l’espressione di un contenuto che viene elaborato socialmente; esso significherà, a questo punto, un insieme di tratti tra i quali l’effeminatezza, l’essere umorale, il rispondere anche, in un certo modo, ad uno stereotipo dell’omosessuale maschio.

Il termine “passivo” acquista qui un valore specifico, che facilmente può essere analizzato in vista di una qualche forma di discriminazione. Passivo è infatti colui che fa parte di “quel” gruppo, a cui si contrappone un altro gruppo; questo secondo raggruppamento, tuttavia, non è quello degli “attivi”...

“Attivo” e “passivo” (lo si evince dalla descrizione linguistica sopra condotta) non si riducono a constatazioni “oggettive” di uno stato di cose, o di un evento.

Quando il loro significato connotato passa dal secondo al terzo livello, si assegna infatti come applicabile ad un contesto altro rispetto a quello di partenza. Questo passaggio avviene senza perdite, ma con aggiunte; quando “passivo” viene utilizzato per indicare un comportamento, si trascina con sé il contesto erotico a

cui si riferisce nel primo e nel secondo livello. Ed insieme ad esso trasla anche il significato denotato.

Interessante è il fatto che questa connotazione agisce retroattivamente anche sui livelli precedenti: il tipo psicologico “passivo” sarà in un qualche modo il modello per stabilire il ruolo sessuale dell’uno o dell’altro soggetto. Il ruolo sessuale si attribuisce in base al comportamento: è questo il meccanismo che viene innescato nel soggetto terzo quando cerca di “indovinare” il ruolo dell’altro. Si tratta chiaramente di un processo i cui canoni sono infondati: la tipizzazione sociale non può determinare i caratteri sessuali e provati di una persona.

Ciò rivela, d’altra parte, il retaggio erotico-carnale della cultura LGBT: l’ambito da cui i segni vengono “pescati” ed in cui gli stessi segni ritornano, modellati ed alterati dal parlare comune, in una prospettiva che, almeno per i termini qui analizzati, è essenzialmente eroticocentrica.

§

Poesia

DIALOGHI

Antonio Spagnuolo

Desidero tornare a quella dolce malinconia
che ci accompagnava per i viali,
tra rami e ciottoli, tra le erbe aromatiche
ed il muschio, nell'umido rincorrersi.
Simile a quello che un tempo era il procedere
del destino, per scommettere qualche fantasia,
che circondi gli spazi della oltraggiosa passione,
per non tenerla in agguato come un presentimento
insonne sul corrodarsi del tempo.
Chiedo un salmo che colmi il cuore,
una voce che tuoni profezie
e appaghi la tortura dell'ira.
Il dialogo che Dio non concesse
nel migrare di ore ventose,
nelle infinite pagine bianche
tramutate in un buffo risuonare dell'eco.
Oggi la luce delle tue pupille non è più capace
di giocare,
trasformando le nuvole in figure clandestine,

descritte come antiche pergamene.
Incorruttibili i capelli, nell'ora che cade,
vagheggiano sospetti e bagliori,
per tentare quella ebbrezza che non torna,
che rimpiangi per scomporre presenze,
per inseguire mordendo gli umori del destino.

§

Poesia

AL TEMPO, PER SUPPLICA

Giampiero Stefanoni

qui disponendo

Io non prego te, Amore: ma il tempo
che a ogni passo nel respiro io manco
mentre più forte e partecipe avanzo, al desiderio
di lei giammai bastevole o stanco.

Che il letto sia il campo dovuto
dove il mistero fatta l'anima compie
nel ritorno la perfezione dell'acino

che si offre alla rottura del tralcio.

Qui, dove da corpi in abbraccio
un uomo e una donna mi han concepito,
a loro io torni, nella forma e nel senso

dell'albero, ché verso il Padre glorificando
e mietendo, ad uno stesso fremito di vita
e di morte giacendo noi siamo chiamati.

§

Poesia

VITTIME E ASSASSINI

Achille Stesani

Vittime e assassini
sono i sogni
uccisi dalla realtà
le vittime del razionalismo

come frutti staccati

sono le promesse
che uccidono il mistero
di una piacevole sorpresa

come l'amore
pugnala la passione
nel cuore tagliato
dall'attesa

il grande freddo
si insinua
negli ossi
crepati dal dolore

luci confuse
mostrano i dettagli
annullando le imperfezioni

come piaceri proibiti

è la bellezza
che dolcemente soffoca
l'assoluta perfezione

Poesia

L'INEDITA BESTIA CHE PRECIPITA NEI LIMONI

Antonella Taravella

io porto una bestia ad abitarmi
si bacia i piedi mentre
si trattiene con una mano alla terra
e mi sento spiata nel gesto,
arcata sopraccigliare smarrita
al buio tardo della neve

*

un mondo nascosto, nei limoni
l'aspro morso della notte
in questo ancoraggio spento

*

dentro non resta che una mattonella
il nome pervaso d'azzurro,

ha un nero angolo

da leccare – nel giro che la pancia
mi permette di spingere
in un minuzioso labirinto

*

e riconsegno la voce, al tuo occhio

il mio frequente assassino
che percorre a piedi
il mio animo precipitato
nei limoni

§

Poesia

DIONIENTEDIO

Luca Tumminello

In ogni passione c'è un dioniente
a rovistare fango nel tuo sangue

a volte morire è chiamata universale
altre infinito peregrinare per la vita

e quell'ente superiore che di me si burla
e mi fa cantore per voi assetati di vita
e genitivi suoni sepolti nel cuore delle cose

quale forza mi commuove dinanzi alla rosa?
medesimo alla rosa sono ogni rosa

il modo meno umano di sapere
che la vita è costante esplosione d'amore

non c'è io o altro, superiore o inferiore
vita morte gioia dolore

sei già un divenire medesimo a te stesso

sei già la costanza del principio

non dire dioniente non dire dionientedio!

medesimo a me stesso medesimo
medesimo a me medesimo

non c'è uomo che io non sia stato
non c'è uomo che non sia

sono ogni uomo e tu sei me

§

LE CASTAGNE LE NOCI I FICHI SECCHI

Gian Maria Turi

nel bosco dei desideri che si rammaricano di non
[potersi estinguere
ci sono le tue impronte, dei tuoi baci che si affossano
[e risalgono bagnati
e che mi girano intorno e a cui rigiro intorno,
[delle tue spalle ossute
e larghe di ragazzo ma morbide e gentili di una donna
che si avvita sul collo e ha gli occhi chiusi
[e le labbra accaldate
tra le foglie secche delle piante ci sono i ricci vuoti
[di castagne
le spine dei ricordi conficcate nei polpastrelli
[con cui non è possibile
toccare più nulla più nessuno senza che tu
[non torni all'evidenza
tu anche dove non ci sei mai stata,
[nel bosco di castagni in cui uno zio

abitava una casupola dell'Alta Maremma annerita
[con poche bestie e un essiccatore
dove ci accumulava le castagne per l'inverno
[le affumicava
ci faceva la farina e me le regalava insieme
[a noci e fichi secchi
cibi dimenticati con cui sono sopravvissuti in tanti
[nei boschi
del nostro Appennino pastori carbonai
[e la generazione ormai quasi finita della guerra
spine di ricci di castagne nelle dita degli inverni
[degli anni '70
noi nella bassa padana alle feste dell'Unità la polenta
[e il sugo di salsiccia
le crescentine fritte e il prosciutto della famiglia
[del comunismo democratico
tutto che era vero e che si è estinto
mentre tu parvenu di desideri e sentimenti
[che non ti appartengono sei viva

a pochi passi a emozionarti di una neve
[di cui disconosci la ferocia
e mi inondi di ricordi tuoi nei quali vivi loro
[non c'ero e non so come fai
non so come si fa non so come si creano i sentimenti
[i desideri i bisogni
che avvolgono i tronchi indipendenti e robusti
[di filamenti verdi
infestanti parassiti e non c'è modo di calmarli
[se non con il veleno o il coltello
o con la morte della pianta ospite



Narrativa

LA RIVELAZIONE DELLA BANALITÀ

Gian Maria Turi

1. Mia sorella. Quella donna incinta vicino al ruscello somigliava a mia sorella. Invocava l'anima dell'acqua. Anche mia sorella canta spesso. Non la capisco. Tutto quello che hanno tolto a me l'hanno dato a lei quando siamo nate. Non ha mai avuto paura di niente lei. Sono persone più forti. Mia sorella, quella donna così bella in mezzo agli alberi, come una fata con il pancione. Con i piedi nell'acqua. La creazione la rigenera.

La mia pelle invece invecchia e si trasforma.

Ogni volta che scuoto la testa sento il cervello che si muove dentro, fa un po' male.

Non sopporto la vita che si rigenera e che si ripete. Non ce la faccio. È il miracolo più normale del mondo. Ma mi disanima. Troppo miracoloso e troppo normale insieme. Troppo. Mia sorella invece è in pace con i miracoli, forse non li vede neanche.

Essere nata da una scopata dei nostri genitori mi disgusta. Crescere dalle interiora di mia madre fecondate da uno schizzo di liquido prostatico di mio padre. Se ci penso è come averci i ragni addosso, mi viene da buttarmi per terra per cacciarmeli via di dosso. Non essere che mestruazione e sperma ricomposti mi disgusta. Vorrei scarnificarmi, disossarmi.

Forme come uniformi. Sembianze che una se le ritrova addosso e non sa neanche perché. È indotta a credere che le appartengano anche se sa benissimo che è solo materiale organico in prestito.

Di mio non so cosa mi resta.

Quando eravamo bambine, l'attesa di mia madre che tornava dal lavoro, ritrovarla era il conforto della mia giornata. Mia sorella era più allegra, più scomposta. Io giocavo in silenzio. Giocavo con un caleidoscopio che mi allucinava gli occhi di colori. Mi piaceva. Avevo anche una bambola che c'è ancora nella casa di nostra madre, senza più un occhio, invecchiata anche lei, spelacchiata. Con un occhio scucito appeso a un brandello di stoffa, come un peluche lebbroso.

Quando ero bambina i grandi entravano e uscivano di casa come volevano. Io dovevo chiedere sempre il permesso. Loro uscivano per lavorare e per protestare contro le multinazionali e il governo. Entravano per bere vino e fumare sigarette, continuavano a complottare. Mio nonno giocava a bocce. Ora ci sono io tra quelli che entrano e escono di casa quando gli pare, ma non protesto. Mi fanno pena quelli che protestano. Come i cani alla catena che girano intorno al palo. Mi faccio pena anche io che non protesto. Mia nipote, piccola, mi guarderà, mi vedrà come una figura strana, alta e saltuaria, parte del suo universo, mentre esco per andare al cinema o rientro per lasciare la spesa a mia sorella. Un adulto.

Io lo sapevo da bambina che gli adulti sono una finzione, lo capirà anche lei probabilmente. Sono bambini che se lo sono dimenticato, poi a volte se lo ricordano da vecchi. Quando giocavamo a bocce con mio nonno era lui più bambino di me. Correva, misurava le distanze dal boccino con il compasso. Erano belli i campi da bocce lungo il Montone. Non ce

ne sono più mi sembra. C'erano tanti orti, ognuno si faceva i suoi pomodori. Ci giocavamo anche al mare con le bocce, sulla spiaggia. Ma era diverso perché le bocce sulla sabbia non rotolavano. Al mare c'era anche il minigolf, ci andavamo ogni tanto. A Cervia mi piaceva un sacco. La sabbia era morbida, si appiccicava ai piedi, li scaldava. C'era una pineta profumatissima di resina e di pigne. Raccoglievamo i pinoli. Poi andavamo a mangiare le piadine con il prosciutto crudo. Che belli che erano gli alberi della pineta! Ci volevo abitare sugli alberi. Vorrei anche adesso. Anche se fossi un uccello o una scimmia o uno dei giganti blu di Pandora. Che belle quelle piante immense, quei fiori fluorescenti! Che magia!

2. Un giorno morirò dalla noia. Come una vecchia stanca e confusa da tutte queste nuove tecnologie che ci riempiono la vita di cose inutili. Abbastanza di solito inutili. Già adesso mi fanno venire l'ansia. Il nonno mi diceva che ero la principessa della spiaggia, che avevo gli occhi più belli, come un cerbiatto, io ci credevo, ma premi di bellezza non ne ho mai vinti. Non ho neanche mai partecipato. Non ho neanche vinto un premio

letterario, anche se sono sempre lì a prendere appunti. Qualche poesia l'ho mandata ai concorsi. Poi mi sono annoiata. Le poesie non le legge nessuno. Non le leggo neanche io che le scrivo, quelle degli altri. E non sarò un'illuminata né una monaca, come ho voluto essere certe volte, e neanche un genitore. Le apparizioni di Gesù e della Madonna portano solo rogne e impegni dolorosi. Sarebbe meglio se io apparissi a loro per un saluto veloce, e arrivederci. Sarò solo una zia. E avrò un buco vuoto al posto del cervello. E nessuna allegria.

Non avrò più neanche le speranze idiote di quelli che, superstiziosi, che baciano la terra che se la credono sacra o che vanno alle tombe dei santi. Che se ne fregano dei santi, che però vogliono sempre qualcosa dai santi. Gli rubano anche le ossa e se le appendono al collo. E se ne fregano anche di Dio se non gli fa i miracoli. Poi alla fine sono come mia sorella e neanche li vedono i miracoli. A meno che Dio e quei santi non facciano come gli va a loro, non li riconoscono neanche i miracoli.

Sono disanimata.

Mi sento esausta.

Non ho più entusiasmo, non mi diverto. Non rido per davvero ormai da anni. Il mio corpo è vivo ma come se la mia vita fosse già finita. Vivere è troppo violento. Implica troppe morti che non voglio conoscere, troppe cose ingiuste. Non riesco a giustificare il dolore, non mi diverto più. Non riesco a fingere che il dolore non esista, che vada tutto bene. E neanche a dire che in fondo tutto è bene quel che finisce bene. Finalismo del cazzo.

Tutta questa prepotenza naturale. Sono troppo seria forse. Troppo pesante. Però ho fatto del mio meglio per cercare di essere contenta. Non riesco a non sentire che alla fine la vita sia un'esperienza triste. Nonostante tutti i suoi bei momenti. Anzi forse proprio per quelli, perché finiscono. E detesto quei vitalisti crociati degli esseri larva e dei feti che vogliono la vita a ogni costo, così legati alla carne, così spaventati. Così legati alla biologia delle cellule. Loro che invece dovrebbero

essere quelli che confidano nello spirito, visto che si dicono gente di fede, dei religiosi.

Sentire dolore, vivere, amare. Sono cose tanto uniche per ognuno, identità preziosissime. Eppure sono le esperienze più condivise, quelle più consuete. Banalità delle stagioni, dei cicli mestruali, delle tempeste ormonali che istigano agli accoppiamenti. E poi una crede di innamorarsi. E ama e odia e soffre e tutto per i cicli degli ormoni che accendono interruttori prima inattivi, che poi si ossidano, e si spengono, e si riaccendono, e non si finisce più fino alla menopausa.

L'amore di coppia mi sta stretto. È troppo noto, troppo comune, già visto e rivisto e strarivisto. Anche essere zitella è così normale. Un po' meno però. Niente riesce a essere davvero originale, davvero insolito e nuovo. Ormai mi sembra di conoscere tutto e mi annoio. Sarò io la noiosa.

Mia madre è una donna omega. Come si dice alfa per i dominanti di un gruppo, lei è recessiva... remissiva, una omega. Non sa competere e non ce lo ha insegnato.

Neanche mia sorella è competitiva, però vive bene, non ci pensa forse. Io invece mi devo nascondere.

È come una maledizione familiare essere recessivi. C'è solo un modo per interrompere una maledizione che grava su una famiglia, i fatti che variamente camuffati si ripetono. Smettere di procreare, tagliare la catena. Purtroppo chi è già nato paga. Perché purtroppo chi nasce paga anche per le qualità dei parenti. La genetica è infida e trasversale.

La banalità della mia situazione è rivelata dalla banalità di chi mi sta accanto. Avere una famiglia, degli amici, una vita privata e pubblica. Come tutti, niente di speciale. Perché dovrei tenerci tanto? Che cosa devo farci? Sono tutti beni deperibili, che me ne faccio?

3. C'è questa fotografia che ho scattato nell'isola di Diu nel Gujarat, qualche anno fa. Un'immagine sul frontone di una casa privata. È la dea Kali in manifestazione tremenda. Mi piace perché sembra una donna vera. Ha delle tette bellissime, gonfie, siliconate.

In questi giorni mentre tutti nell'accampamento equinoziale si sentono in armonia con le cose della Natura – e ci è arrivato anche un matto che si è fatto tutto l'inverno nei boschi, almeno così dice – io ho guardato questa foto a lungo. Ho detestato quel loro benessere superstizioso, quelle sensazioni provvisorie, posticce. Mi sono sentita posseduta dal tremendo, ho scritto questo:

“Perché dovrei dire che mi importa qualcosa di voi, che ho compassione? Io non vi riconosco. Non so chi siete e vi disprezzo. Vi osservo come si osserva il mare. Arrivano le onde, fanno quel po' di schiuma.

Onde di poco conto, tempeste, siete soltanto increspature che passate. E io resto. Resto a guardarvi e vi detesto.

Odio la presunzione d'importanza, quel rumore che fate. Quel vomito d'abisso che portate con voi senza saperlo.

Siete la schiuma che inquina la purezza del mio mondo, quello che io ho creato pensando che capiste.

Venite a ondate, ve ne andate con un suono di poltiglia. E io rimango qui da sola a compatirvi.

Lo so cosa volete. Voi volete.

Voi siete desideri e basta. Voi siete il desiderio. Di vostro non c'è niente e non c'è nient'altro.

Siete una proiezione. Deiezione, progetto, bramosia che si riflette sul deserto.

Il mondo è un deserto.

Persone, oggetti inanimati, senza vita. La vita è in me, in quel desiderio che vi assilla. Ma voi non lo sapete e non capite e fate, e fate carte false per restare e rotolate come onde sulla sabbia, facendo schiuma, liberando sospiri. Mi consumate viva.

Io vi guardo. Gusci, conchiglie vuote, scheletri, ombre. Gusci di crisalidi croccanti, schiuma di fantasmi. Voi non esistete. Io esisto. Io sono la sola e esisto e vi ho creato. Vi mantengo come dei parassiti sul corpo.

Io vi tolgo la vista, vi spicco le teste dal collo e me ne adorno.

Io vi castro, vi massacro di parti, di voi faccio concime e terra. Le spugne dei vostri cervelli mi succhiano i pensieri: l'ho deciso io, non è roba vostra. Volevo intrattenermi con bestie più sofisticate e domestiche. Vi ho istigati a pensare perché crediate di esserci, per intrattenermi, invece mi annoiate. Vi ripetete, siete banali, ovvi. C'era da aspettarselo da voi... Di tutto il mio universo cogliete gli escrementi solamente, li preferite, ne fate banchetto. E mi lasciate qui da sola sulla spiaggia invece di adorarmi, di farmi compagnia, di rispettarmi.

Di voi conserverò solo la feccia, come sempre.”

4. Le reliquie di una vita. Quando guardo la finestra della casa di mia nonna dal di fuori, dalla strada, come facevamo da bambine. Lei si affacciava, ci salutava. Adesso la finestra è muta. Sembrano mille anni fa, sono venti. Venti come mille nella vita di una donna. È tutto cambiato qui intorno. C'erano solo dei prati, ora ci sono i parcheggi e delle nuove strade che si incrociano da tutte le parti. Come nella canzone di Celentano che

ascoltavamo da mia nonna con il mangiadischi. Il ragazzo della via Gluck.

Ha cominciato a non vederci bene e a non sentirci. Poi a perdersi nei suoi vuoti di pensiero. Poi a giochicchiare con la dentiera spingendosela fuori dal binario delle gengive. Lascia precipitare i denti superiori sugli inferiori, li fa sbattere. Resta così, con i denti serrati e le labbra aperte. È orribile. All'inizio sembrava che giocasse poi è diventato molto meno divertente. È un gesto da demente. Fissa lo sguardo sui muri. Dimentica di mangiare. Beve vino però, parecchio. Non si lava più molto e ha un odore dolciastro di rancido, di sporczia umida, pischia con la porta del bagno aperta, come fosse sempre in casa da sola. Non ci fa più caso.

La sua bocca era invitante da ragazza, ho visto molte sue fotografie. I denti erano bianchissimi, dritti. Magari non sarà piaciuta a tutti ma è normale. Ora c'è un buco annerito e una lingua tagliuzzata e secca nella sua bocca. Bacciarla mi farebbe schifo come baciare un cane. Da giovane l'avrei baciata invece. Non ce la meritiamo questa rovina. È una cosa bruttissima.

La cute che si intravede tra i capelli stropicciati, diradati, è una cosa penosa. Il teschio si mette già in evidenza, lo strato di calcinacci che resta. La sua memoria invece ha dei buchi sempre più grandi e profondi. È come un disco rotto che salta, ricorda sempre le stesse quattro note, canta le stesse dieci frasi. Sempre. Sempre.

La nonna mi ha mostrato l'abisso finale. Che le nostre menti sono come dei dischi che suonano. La forma del cervello genera i pensieri come i solchi del disco suonavano la musica. Oggi con l'elettronica non so come funziona. Se la forma del cervello si guasta, si interrompono i pensieri. Se i solchi si rovinano il disco salta. Noi siamo come il disco con i solchi. Ma la musica non è roba nostra. Penso sia sempre così, anche da giovani. Solo che da vecchi i solchi si rovinano, si graffiano, e quelli che stanno lì a ascoltarti se ne accorgono. Penso che il cervello sia come un disco inciso per farci suonare solo certi pensieri, ognuno i suoi. Che non sono neanche suoi. Ma uno pensa che siano suoi per l'abitudine a sentirseli suonare in testa.

Mi sento soffocare. Mi sento un prodotto seriale, un oggetto che suona la musica di qualcun altro. Dov'è la mia libertà? E la mia volontà? Di chi è questa musica? Adesso mi ricordo le facce della gente a Gardaland quando ci sono stata dopo il matrimonio di mia sorella. Hanno voluto cominciare il loro viaggio di nozze da Gardaland, come augurio per un amore che non invecchia. È lì che mi sono cominciati gli attacchi di panico, per colpa di tutte quelle facce. Dietro a ogni faccia di quella folla che mi assediava un universo di pensieri, di esperienze, di frustrazioni, di affetti, di stupidità, di ricordi, di rivalità, di piccole illuminazioni, di momenti di vita e sensazioni. Sono caduta per terra con la bava alla bocca, completamente irrigidita e fredda.

Ci siamo volute bene quando eravamo più giovani, lei donna, io bambina. Non era una donna forte la nonna, neanche lei, come me, come la mamma. Tara matrilineare. Era silenziosa, obbediente. Ora ci unisce un sentimento museale. Quando vado a trovarla, sempre meno spesso, non la riconosco neanche, faccio finta. So che è lei solo perché ha il suo nome e vive

nella stessa casa. E perché alcuni dei suoi ricordi li ricordo anche io. Lei certe volte a me non mi riconosce per davvero. Ci deve pensare, mi guarda incerta, deve andare a rintracciare le immagini di altri tempi e le collega a fatica e un po' per forza a quella persona che si ritrova davanti. Se al posto mio ci andasse una che mi somiglia anche solo un po' per lei sarebbe lo stesso, credo.

Davvero non so chi sia quella larva rinsecchita appesa con un filo di bava alla vita. Ma appesa con una certa tenacia, anche se sostiene di essere prontissima a volare via. Ho desiderato di recidere quel filo, di liberarla dalla sua condizione di giradischi rotto. Toglierla dal mondo, che il mondo si scordi di lei finalmente. Il mondo si dimentica di tutti. Anche di quelli che rimangono nei libri. Restano dei ritratti mica le persone. È una cosa tristissima. Lei era così giovane, così bella. Era così contenta, così fertile. Ma non ce l'ho fatta. Mi sono avvicinata a lei per soffocarla, mentre dormiva, poi ho avuto paura di sentirmi lì a toglierle la vita. Infrangere il suo corpo, sentirlo che si spezza, che si asfissia. Ho avuto paura di farlo, se no lo avrei fatto. Per liberarla.

Ma non so come si possa uccidere qualcuno. Io mi vergogno anche di uccidere gli insetti, anche se li odio, anche se mi fanno ribrezzo.

5. Mentre ritornano a Forlì per una strada di montagna, è strano, la polizia, c'è un'ambulanza con le sirene spente, forse un incidente. Li fermano, non possono passare. Ci sono uomini in uniforme e medici che parlano. La tragedia è compiuta. C'è una ragazza riversa nel suo sangue sull'asfalto. I suoi capelli lunghi e neri, lisci come i suoi, potrebbe essere lei.

C'è una donna senza uniforme che ha il viso sconvolto. Ha pianto. Siede sul seggiolino posteriore di un'auto d'ordinanza dei carabinieri. Beve qualcosa di caldo da un bicchiere di polistirolo bianco, lo mordicchia.

Un carabiniere ha fatto fermare l'auto, ha detto che devono tornare indietro, che di lì per ora non si passa. Hanno risposto che va bene e il carabiniere si è allontanato. Lei allora è scesa. Un amico le ha chiesto preoccupato dove vai? Ma lei non lo sente. Come un fantasma non visto si avvicina alla donna che beve, la

guarda stravolta attraverso il lunotto dell'auto di ordinanza. Poi si accosta al cadavere, nessuno che la vede, che dice niente. Gli amici la osservano attoniti, non capiscono come non se ne accorga nessuno, come nessuno non la fermi. Lei si accuccia con i piedi nel sangue, al cadavere scosta i capelli. La tocca. La tocca e poi dà un urlo cavernoso, si affloscia in mezzo al sangue sull'asfalto. Piange come una madre disperata sul corpo di una figlia assassinata. Allora se ne accorgono. Due carabinieri corrono verso di lei, la sollevano, sorreggono il suo corpo senza nervi, disossato, accartocciato, una poltiglia di carne. Gli amici scendono dall'auto, provano a dire qualcosa, dicono che non capiscono cosa le sia successo... I carabinieri li mandano via, poi mettono la ragazza nell'ambulanza, portano via lei con l'ambulanza.

La donna che era seduta sul retro dell'auto dei carabinieri di Marradi è uscita, ha visto tutto, è in piedi di fianco allo sportello spalancato. Non riesce a cogliere il senso della scena ma sente una disperazione che le rovina nel petto. Non c'è soltanto la morte provocata, il dolore inferto, l'ingiustizia – l'ingiustizia che sa di avere

commesso nonostante le ragioni di servizio. Ma in tutta questa situazione sua sorella non poteva esserci davvero. Non doveva esserci. Sua sorella che la guardava con terrore. Sua sorella perché era lì, come ci era arrivata? Che cosa ci faceva sua sorella riversa sul corpo e nel sangue di quella criminale a cui aveva dovuto sparare?

§

Narrativa

DAI MIEI PENSIERI SPARPAGLIATI

Lorena Turri

Come quella formichina che cammina, cammina, credendo di aver fatto il giro del mondo, si accorse di aver fatto soltanto il giro dell'isolato, io sono.

Tanto peregrinare con l'illusione di aver scoperto l'America - nella mia ignoranza storica - per ritrovarmi ancora qui, tra queste quattro mura che lasciano la vista su due lati solamente. Sì, perché un lato è chiuso da un muro comune e sull'altro, da dove potevo ammirare, in lontananza, la torre di un castello sognando di essere

una principessa prigioniera in attesa del suo principe liberatore, hanno costruito un muro, un altro. Per metà sono murata viva e per metà sono morta affacciata a due finestre sotto le quali le serenate le cantano di notte i gufi e le civette.

E il paesaggio non cambia mai sotto il mio stralcio di cielo, nonostante i vicini si sforzino di piantare nuovi fiori nei loro giardini o i treni a volte cambino gli orari. Questo, si vede da qui: una ferrovia con poca gente che va o viene e le case dei miei dirimpettai su uno sfondo montano. Nient'altro.

- Novità? - Chiedeva Arnolfo alla sua giovane protetta, allontanata dal mondo per mantenerla pura.

- È morto il gattino -, rispondeva innocentemente la fanciulla, credendo fosse chissà che cosa.

E lui sentenziava: - Oh, che peccato, ma sapete, mia cara, siamo tutti destinati a morire! –

Infatti qui è morto anche il gatto della famiglia del piano di sotto. L'hanno trovato steso in strada con la linguetta di fuori; “ forse il cuore”, han detto.

Anche ai gatti si spegne il cuore! Il mio è ancora acceso, ma l'orologio che non porto si è fermato alle 5 in punto di un giorno che non so o non ricordo.

Sono ancor più triste da quando è morto il gatto che ronfava a giornate sullo zerbino davanti alla mia porta.

Gli avevo comprato uno zerbino adatto al suo essere gatto, con un gattino disegnato e una scritta: Welcome! In inglese, perché credevo d'essere in America! Insomma, gli avevo offerto un comodo giaciglio, non potendo offrir di meglio, come una spalla su cui contare. Cosa non so, forse i giorni, quelli che passano pigri e lasciano in bocca il sapore del sale, come quello delle mie lacrime che, per non perderle, raccolgo con la lingua, quella italiana, con la quale scrivo i miei pianti.

Ora che il gatto non c'è più, cambierò zerbino. Ne comprerò uno in plastica col marchio CE, di quelli verdi, come un brandello di prato, di quel grande prato verde dove nascono speranze.

Senza scritte, perché la speranza non ha parole.



L'OMO MORTO

*Lorena Turri**Sonetto monovocalico in "o"*

Non ho foto. Non sono loto. Sono
 orco, mostro, molosso. Poro grosso
 ho 'n volto. Sono gobbo, con torto osso.
 Son sordo, troppo goffo. Non ho dono.

Non odoro, son sporco, foro ozono.
 Ho morbo! Dolgo, con zoccolo 'n fosso.
 Soffoco! Molto soffro, molto toso.
 Non lodo! Son rozzo, non ho bon tono;

contro vo' ogn'ortodosso. Son corrotto
 Sconto non fo'. Cozzo col mondo, 'n toto,
 'N profondo pozzo sto, omologo 'l topo

lordo, sozzo. Non son sposo, non scopo.
 Sono solo. D'orror provoco moto.
 Ch'omo son? Son morto. Sborso lo scotto.

BIOGRAFICO SONETTO

Lorena Turri

E venne il giorno in cui mi parve oscura
 qualsiasi cosa mi girasse intorno.
 Ammetto che mi colse la paura
 come una strada senza più ritorno.

Mutai così la vita e fu assai dura
 tant'è che ancora adesso sto in frastorno;
 di tutto e nulla non son mai sicura,
 mi sono chiusa in casa come in forno.

La mente è cotta e forse anche stracotta,
 la lingua batte dove il pensier duole
 e la parola resta in testa rotta.

Sotto le scarpe ormai non ho più suole
 per camminare il mondo a grandi passi
 rimasta in solitudine tra i sassi.

LA MELA

Lorena Turri

Ma poi perché questi giorni inservibili
a decidere quale guerra farsi
io che dal cesto delle mele scelgo
quella più vigorosa perché amo
anche il vermetto che ci cresce dentro
come faccio a comprendere il motivo
per cui si butta il tempo andando verso
la morte più veloci?

O forse manca il senso della mela.
La mela che contiene
offrendo i succhi buoni
come una madre nel suo ventre dolce.



MENO MALE CHE CI FURONO I BARBARI!

Lorena Turri

Se si parte dal principio che un dato mutamento linguistico altro non è che la conseguenza di un fatto storico ben determinato, risulta superfluo dire che nella maggior parte dei casi sono i linguisti a ricostruire la storia.

G. Bonfante nel suo volumetto intitolato “Latini e germani in Italia” fa un’analisi storica sintetica ma molto efficace ed attenta delle invasioni barbariche, evidenziando quanto questi popoli bellicosi abbiano inciso sulla storia e sulla cultura di Roma.

Quando nel V secolo cadde l’Impero Romano d’Occidente, tre gruppi germanici si insediarono in Europa: i Germani orientali, i Germani Occidentali e i Franchi.

Al di là della semplice cronaca dei fatti e della distribuzione geografica di questi popoli, è interessante vedere come, nonostante il loro ardore guerriero, le stirpi germaniche non siano riuscite a germanizzare completamente i paesi conquistati ma, al contrario,

come addirittura, spesso, si siano inchinati alla romanità.

I Goti, ad esempio, pur avendo a disposizione una propria lingua letteraria, grazie all'acuto ingegno di Ulfila che aveva tradotto in visigoto la Bibbia, redassero la "Lex Visigothorum" in latino, riconoscendo la superiorità della tradizione giuridica romana.

Sta di fatto che, pur rimanendo padroni di vaste terre, vennero sempre più assorbiti dai romani e molto relativa è stata la loro influenza sulla lingua italiana.

I Longobardi, invece, ottennero un punto in più dei Goti; demograficamente più deboli, ma più fieri e tracotanti, furono favoreggiati dalla precedente guerra greco-gotica che aveva largamente stremato il nostro paese.

Ecco perché, laddove in spagnolo troviamo parole di origine greca, latina o araba, in italiano e in francese si hanno parole di origine longobarda.

ESEMPI:

SPAGNOLO FRANCESE ITALIANO

necesidad besoin bisogno

azul bleu biavo

rubio blond biondo

moreno brun bruno

quemar bruler bruciare

extraviar égarer smarrire

sanar guerir guarire

mirar regarder guardare

demasiado trop troppo

È certo, dunque che i Longobardi riuscirono, in parte, là dove i Goti fallirono e lo dimostra il fatto che una delle nostre regioni porti il nome di Lombardia. "Italia" è glossato "Longobardia" nelle glosse di Reichenau dell'VIII secolo (libro V di Mosè, 24, 24) e Carlo Magno nel suo testamento scrive: "Italia quae et Longobardia dicitur". Da notare l'ironia della storia che ha spostato l'accento sulla "i" ad usanza greca; Lombardia (come Albania, Romania, Turchia, Ungheria, Bulgaria) porta accento greco, perché il nome fu molto usato dai nemici dei Longobardi, i Bizantini di Ravenna, mentre il territorio greco di Ravenna fu, ed è ancora, detto con l'accento latino Romania, oggi Romagna, cioè territorio dei Romani d'Oriente, ovvero i Bizantini.

Il regno longobardo cadde per mano dei Franchi nel 774.

In gran numero sono anche le parole franche nella lingua italiana ma, poiché i Franchi erano bilingui (a tal proposito si ricordi “Il Giuramento di Strasburgo”) e ampiamente romanizzati, è difficile verificare se una parola franca in italiano derivi dal franco o dal francese. Allo steso modo è arduo tenere distinti i tre strati di elementi germanici in Italia.

Un metodo valido è fornito dalla cosiddetta “rotazione consonantica di Grimm”, per la quale, in longobardo le occlusive sorde divennero affricate o fricative e le occlusive sonore divennero occlusive sorde.

È quindi longobardo l’italiano “zolla”, mentre la forma più antica “tolla”, conservata in Corsica, è gota. Gotico è “tetta”, longobardo “zizza” (con la zeta sorda, ts), è longobardo “zaffo” e gotico “tappo” e così “arraffare, strofinare, zazzera, zuppa (specie di polenta)” sono longobardi e “arrappare, stropicciare, tattera, suppa”, sono gotici. E sono quasi tutte di derivazione longobarda le parole italiane con “z” o “zz” (sempre sorda) come: chiazzare, gruzzolo, inzaccherare, aizzare, milza, rintuzzare, scherzare, sferzare, stronzo,

stuzzicare, zecca, zeppo, zinna e quelle con “cc”, che sostituì l’affricata longobarda “kx”, impronunciabile per gli italiani, come: biacca, braccio, briccone, cilecca, pacca (natica), ricco, smacco, spaccare, stracco, struccare, stucco.

In termini numerici, poche e di scarsa importanza sono le parole gotiche conservate in italiano, mentre ben diversa è la situazione per le parole longobarde.

Ma quali parole abbiamo mutuato dai Germani? Per quale motivo? Che differenza di cultura o di barbarie troviamo tra i tre popoli germanici? Quali erano i rapporti tra i Latini e i Germani?

Le parole ostrogotiche pervenute nella lingua letteraria italiana sono davvero un numero esiguo e quasi tutte di carattere modesto e familiare e molte sono scomparse dalla nostra lingua odierna. Forse è più interessante vedere le parole che non ci sono: mancano quelle di carattere giuridico e amministrativo poiché i Goti furono ben presto assimilati dai vincitori Longobardi. Saltano all’occhio alcune parole molto significative circa al carattere di questi invasori, tutte riferite alle passioni: passioni violente. Abbiamo così ereditato parole come

bramare, che denota violenza bestiale, astio, grinta, bega e guercio, tutte nel loro senso peggiorativo.

Molto più significativa è la portata delle parole longobarde.

Sono scomparse tutte quelle relative al diritto longobardo (guidrigildo, guiffa, guizza, lonigildo, mefio, morghendabio) ma paghiamo ancora il “fio” e parliamo di “faide”, sappiamo chi sono i “manigoldi” (l’antico boia) e lo “sguattero” (guardiano – ted. Wacht, wacher), ma sono usciti dalla sfera giuridica ed hanno assunto un forte senso espressivo e peggiorativo, segno delle aspre relazioni tra Latini e Germani per via del carattere più violento e passionale di questi ultimi.

Sicuramente, una volta in Italia, i Longobardi dovettero mantenere le loro abitudini e i loro antichi costumi e ai Latini, probabilmente, apparvero rozzi e ripugnanti. Non mancarono certo di scandalizzarsi nel vedere gli edifici germani in pietra, poveri e grossolani a confronto con i grandi palazzi romani.

E dunque la casa diventò “stamberga” e le sedie “scranne, le porte si chiudevano con le “spranghe” e le donne i “fazzoletti” li lavavano con il “ranno”. Parole

che ben evidenziano il cattivo gusto e la grossolanità germanica.

Sorprendente è la frequenza delle parole relative alle parti del corpo a significare una intima convivenza, almeno nell’ultimo periodo di invasione. Troviamo: anca, fianco, groppa, guancia, nappa, nocca, zinna, schiena, zanna, stinco e anche sberleffo, cioè il labbro inferiore pendulo di certi animali.

In certi casi si può anche pensare a una carenza o a una incertezza del lessico latino per cui si ricorse, quasi per disperazione, a quello longobardo.

I barbari “trincavano, rissavano, urlavano”, scompostamente; sotto l’effetto di una “sbronza”, sicuramente, avranno spaccato qualche “scranna” e “scaracchiato” per terra e poi saranno caduti con un “tonfo”, sotto l’occhio inorridito dei romani, ma sicuramente incuriosito! Rimanevano in ogni caso dei nemici.

E allora, che parte hanno le parole germaniche nella lingua letteraria italiana?

Non potevamo continuare a dire “albo” e “ bello” invece di “bianco” e “guerra”?

Sicuramente la compenetrazione ci fu anche a livello linguistico e molto spesso la lingua è un fatto estetico ed obbedisce più al gusto che al bisogno.

Così si hanno parole latine (o anche greche) e il loro peggiorativo, contrario o corrispondente germanico:

amante (vedi Dante) → drudo (Dante: “Taide è la puttana che rispuose al drudo suo...”)

ballo → ridda

bagnarsi → sguazzare

bello → laido

ben fatto → sbilenco

bere → trincare o lappare (inglese to lap)

cavallo → marrone (italiano meridionale “vecchia bestia” – “persona malaticcia”)

cosa → roba

desiderio → brana

dolore → affanno

freddo → fresco

faccia, viso, volto → grinta

gola → strozza (da cui strozzino)

ingannare → abbindolare

insidia → agguato

intelligenza → senno

intermediario → ruffiano

lavorare → rubare

lite → baruffa, faida, bega, baratta

litigare → bisticciare

sterco → stronzo

misero → gramo

morire → schiattare

nero → bianco

odio → astio

pace → guerra

parlare, perorare → arringare

pezzo → tozzo

povero → ricco

ridere → sghignazzare

ruga → grinza

sorriso → ghigno

stanco → stracco

umiltà → orgoglio

unghia → grinfia

verità → bugia

vile → baldo

Confrontando queste parole possiamo capire quali fossero i rapporti tra i due popoli.

È indubbia, ad esempio, la superiorità militare dei Germani che mantenevano con guerre continue e con il costante esercizio della milizia. Ai vinti (Latini) non restava altro che predicare la “pace”, più ultraterrena che terrena, intanto che subivano la “guerra”!

I Latini ridotti a “servi” soffrivano la tracotanza dei Germani e, mentre il “dives” latino diventava un “ricco” germanico, il “pauper”, povero era e povero rimaneva. E così “l’umiltà” romana si oppose al germanico “orgoglio”!

Uno scrittore della bassa latinità chiamò i Germani “latrones, praedones, barbari, turba latrocinatum “. Ai Latini depauperati delle loro terre, restò il lavoro, nel senso di fatica (francese travail da cui travaglio), di sofferenza (laboro stomacho).

Anche il mondo linguistico dei colori fu modificato (nero e bianco) e quello della cucina e dell’abbigliamento.

Nero e verde restano “colori latini” di cui non è chiara la motivazione. Che siano legati ad un pessimismo crescente (nero) e ad una speranza impellente (verde)?

Probabilmente queste mutazioni non furono del tutto indispensabili, ma sicuramente furono adottati i nuovi termini per arricchire la lingua di parole talvolta drammatiche, passionali, violente, orrende, ma anche dalle delicate sfumature (si pensi a: garbo, lesto, rigoglio, senno, schietto).

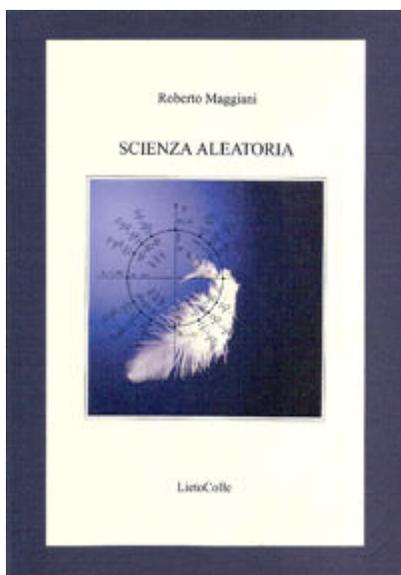
Per concludere, si può dire che per quanto oppressive e distruttive, le dominazioni barbariche contribuirono alla formazione di una nuova Italia. Con la morte di Roma nacque una nazione italiana destinata ad incivilire l’Europa una seconda volta.



Recensione, poesia

SCIENZA ALEATORIA

Anna Maria Vanalesti su Roberto Maggiani



“Una mente scientifica – diceva Einstein – è una mente che pensa e quindi dubita e ricerca”, ma se si unisce ad un animo poetico, che sa cogliere il respiro delle cose e l’incorporea presenza del reale, per inseguirla e catturarla, chiudendola nel cerchio della poesia, si compie il prodigio di un binomio perfetto di

intelligenza e fantasia, di cifre e di parole, di forme e di suoni.

È questo che accade nel libro di Roberto Maggiani “Scienza aleatoria”, dove di aleatorio non c’è nulla, se non il rischio che capiti nelle mani di chi non crede nella casualità e non ammette dubbi.

L’autore, che è poeta, ma è anche un fisico, ha una precisa volontà di leggere e interpretare il reale attraverso la duplice lente, della poesia e della scienza, compiendo un’ardita operazione di razionalità e immaginazione, al tempo stesso, che comporta un continuo sforzo emotivo e linguistico.

Dichiarando Riparto dalle forme / in esse si manifesta / la cifra nascosta / la grammatica di una scrittura straordinaria / annuncia il viaggio che si prepara ad intraprendere, dall’esterno all’interno, dal concreto all’astratto, per capire le voci nascoste che solo l’intuizione può percepire. Si pone quindi in ascolto della natura, proteso verso il mistero che l’avvolge, servendosi delle cifre e delle formule con cui la scienza decodifica l’invisibile e lo traduce nel visibile e trasforma, così, la realtà metafisica in realtà metapoetica. Tutto questo è possibile grazie

all'elaborazione di una lingua poetica particolarissima, giocata tutta sulla base di aree semantiche ben individuabili, che ruotano intorno ad elementi sostanziali e primari nella poesia di Maggiani. Stelle, per esempio, è parola chiave che apre un campo ampio e frequente in cui s'infittiscono atomi, galassie, notti, nebulose.

Da Universo, si generano cosmi, mondi, vita e al termine realtà, si connettono gli aggettivi possibile, reale, immaginabile. L'armonia, invece, suscita luce, visione, equilibrio, mentre il campo semantico che accerchia l'uomo è connotato da vocaboli come peccato, costume, dolore, ferita, morte; infine le cose, si associano subito alle forme, allo spazio, al rumore e non manca un'area riservata ai colori, rosso, giallo, azzurro (il più frequente), bianco, contrapposto alle tenebre e all'oscurità. In tale vasta materia, magmatica e dinamica, si aggirano, costantemente insieme, il poeta e lo scienziato, l'uno in estatica contemplazione di una realtà ideale e irreali, l'altro alla ricerca spasmodica di una soluzione degli enigmi dell'esistenza, animato da un vibrante desiderio di svelare quel principio primo che

gli appare ora, organizzatore, ora, creatore, ora semplicemente come Dio.

Il viaggio si svolge sotto il segno di alcune costellazioni che splendono, quasi archetipi di un'iniziazione misterica, nel cielo del nostro poeta: la mistica e totale immersione nel poema della natura, da parte di Sophia de Mello Andresen; la necessità espressa dal Novalis che la forma compiuta delle scienze sia poetica; la biblica opposizione di Isaia al convenzionale modo di intendere la sapienza e l'intelligenza; l'affermazione poetica di Amendolara della presenza del divino nell'umano. Si tratta di abbrivi che ogni volta rilanciano il viaggio, infondendo nel poeta e nello scienziato un nuovo spleen che li conduca al largo, in mare aperto.

La meta, ineguagliabile e sublime, è l'infinito, che però né il poeta vuole raggiungere con la sola fantasia, né lo scienziato vuole misurare solo con le sue formule, perché il marinaio, nel quale l'uno e l'altro si compenetrano, vuole soprattutto vedere, appagare il suo sguardo assetato di luna, di azzurri, di orizzonti.

Si legga la prima lirica che avvia il libro (e il viaggio), in cui lo sguardo cade/nella distanza/dall'albero maestro alla Luna-/come una freccia/diretta nel

bersaglio,/nell'occhio. Si coglie già la fermezza della volontà di colpire il bersaglio e raggiungere l'obbiettivo. Le tappe successive sono sequenze liriche precise, di brevi frammenti di vita e di poesia, nei quali sempre l'azione del "vedere" è in primo piano, pur, quando il poeta si mantiene tra la veglia e il mondo reale (bellissimo il verso Torno dai luoghi della notte/ dove la mente riposa/), vigile nell'osservare le cose, spingendosi però con l'immaginazione oltre il muro (che ci ricorda la siepe leopardiana), dietro le stelle e le galassie, per interrogarsi sulla vita, su come potrebbe cambiare, se il nostro calcolo probabilistico fosse solo uno scherzo. E ancora lo scienziato insegue e incalza il poeta, indagando sulla cosmogonia, riflettendo sulla contraddizione tra la materia dell'universo e la spiritualità degli umani che lo abitano e che lo incidono come un'eterna ferita. Intorno è uno sflogorio di colori, di visioni, di immagini che emozionano il poeta (sale nella gola un canto), ne trascinano lo sguardo sui prati, sugli alberi, fino alla sfera lunare, lo fanno sentire libero e insieme prigioniero nell'incorporea presenza del reale, lo fanno rabbrivire nell'avvertire l'invisibile. Dinnanzi all'invisibile il poeta arretra, cedendo il posto allo

scienziato, che si riaggancia alle forme e alle cifre (riparto dalle forme).

Ma è la poesia che insegue le forme/ traccia cerchi/ intorno alle cose, perciò è di nuovo il poeta a riappropriarsi del reale, anzi a catturare l'irreale per renderlo reale. La prima fase del viaggio si chiude con un bilancio di parità tra realtà e immaginazione, con una conquistata filosofia cosmogonica, direi, al centro della quale sta la dichiarazione che il mondo è retto dalla possibilità del reale, ma soprattutto che la parola poetica ha la forza/ necessaria a sorreggere questo mondo.

Dunque il pensiero di Maggiani è chiaro: è solo la poesia che fa leggere l'universo.

Novalis a questo punto può guidare l'autore e prenderlo per mano, nella seconda fase del viaggio: le scienze devono essere poetizzateladdove la scienza divide il poeta unisce. Da qui si dipana un attento e scrupoloso esame dei compiti e delle funzioni del poeta e dello scienziato e, conseguentemente, della poesia e della scienza, che lungi dallo sfociare in una tediosa e prosaica analisi, dà luogo ad una sorta di fuga musicale verso la luce, l'armonia, il sole del mattino, in

un abbandono lirico che ha per protagonista ancora una volta lo sguardo. Il poeta ripete: io vedo, solo vedo/ amo guardare/ il sole del mattino/ sulle cime azzurre dei cipressi/ quando l'azzurro/ s'azzurra ancor di più/ e dietro quel nitore/ vedo e immagino/ tutto l'universo/ e altre vite/ e penso: che piccolezza/ che inutile fermento-... Alta poesia! Sovviene il passo della Ginestra in cui Leopardi, con un analogo sentimento di estatico stupore e sconcerto per il confronto impari, mirando in purissimo azzurro.... quegli ancor più senz'alcun fine remoti/ nodi quasi di stelle/ esclamava: al pensier mio/ che sembri allora, o prole/ dell'uomo? Il viaggio s'interrompe, il rapporto tra la poesia e la scienza è stato messo a fuoco, il poeta non si sente poeta, ma scienziato, nel travaglio della sua ricerca sa però che la poesia soltanto è attenta alle variazioni del reale.

Quando il viaggio riprende, il poeta crea stelle, dilata un'area semantica a lui cara e gioca con anafore e allitterazioni appartenenti ad un medesimo e unico repertorio. Si produce da ciò una spirale concettuale: l'idea delle stelle introduce quella degli atomi, da questi deriva l'idea dell'aggregazione e quindi quella

dell'organizzatore. Strano modo, questo, di denominare la divina mente organizzatrice del cosmo, ma anche geniale modo per sottrarla da qualsiasi confessionalità religiosa e restituirle il carattere di pensiero assoluto e immortale. Dall'idea dell'organizzatore, si passa all'idea della luce, che è colore, se vista dal poeta, è invece insieme di elettroni che saltano e tornano o fotoni non accettati – espulsi – se considerata dallo scienziato. A quest'ultimo ora la parola non basta più, non può definire verbalmente i campi elettromagnetici, che esistono nella realtà che lo circonda, ha bisogno perciò di ricorrere alle formule e alle equazioni di Maxwell. Nulla di più ardito si è visto in un poema: parole e cifre si rincorrono, con effetti talora devastanti per un critico letterario che voglia capire tutto, ma senz'altro sorprendenti per il sincronico alternarsi di due codici linguistici diversi, quello poetico e quello matematico. È la luce a ristabilire l'equilibrio, con una composizione di colori che restituisce alla poesia il suo status symbol di immagini e di suoni in Radiazioni luminose.

La quarta e ultima fase del viaggio mi sembra dedicata alla bellezza, naturale conseguenza di quella spirale concettuale a cui prima si accennava. Da una mente

organizzatrice – creatrice dell’universo, non poteva che derivare la bellezza, perché quella mente, è essa stessa la Bellezza.

L’azione del “vedere” è di nuovo centrale, (fatemi vedere ancora oltre), insegue la luce, viandante invisibile negli spazi oscuri e al poeta si rivela la bellezza del mondo, dall’informe tutto prende forma. L’organizzatore diviene ora creatore della bellezza del mondo che ha la sua matematica ed è precisa. Questa è la grande scoperta del poeta al termine del viaggio, la bellezza del mondo non sarebbe tale se non avesse le sue regole matematiche, poste dal creatore: così poesia e scienza possono incontrarsi, il poeta contempla e canta, lo scienziato sistema e ricompono, ma entrambi possono trovare Dio, chiamarlo oltre che organizzatore e creatore, anche evolucionista, perché ha pensato e progettato l’evoluzione del cosmo. All’approdo, li attende la certezza che Dio sa che senza la nostra vita/ l’universo è sprecato-/ dal nulla ci ha destati/ e nel nulla non piomberemo/poiché un filo d’erba/ un pensiero, un’invenzione/ non avverrà senza il nostro consenso.

Il libro si chiude con un inno alla bellezza del mondo, alla vita, alla resurrezione, nella splendida lettura che dell’affresco di Piero della Francesca fa il poeta Maggiani, ma essenzialmente con un’esaltazione della poesia, mantello regale/ razionale/irrazionale visione del cosmo. Anche se tutto cambia, se le cose passano e finiscono, se ci attende una fine biologica, è dato all’uomo e in particolare al poeta, di desiderare di risorgere e se non ha chiesto la nascita, chiederà la vita, incorrotta e incorruttibile, dove gli alberi con le foglie traslucide/ alla luce tersa del giorno/ mai seccano.

Il poeta e lo scienziato hanno trovato l’infinito, superando per sempre l’orrore antico del pensiero della morte e il lettore, che si allontana da questo libro, reca in sé un senso di pace e di rasserenamento.



Poesia

PAROLE

Salvatore Violante

Se tu le guardi,
in fondo
sono cose
ma durano
assai più che le persone
sono tortura,
traggono memoria
andando in barca
a galla della storia.

Oh morte, morte,
quanta vita vivi!
Per primo il pianto
In ultimo un respiro
con te compagna
l'ora s'intrattiene
lungo la strada
ed è mistero il seme.

Vi vedo da lontano che venite
Lungo la strada,
timide o impunte
sonore, ben coperte o in minigonna
Bianche di pelle o nere o di madonna.

Sbocciate
Sprigionando tinti talli
mostrandovi nell'aria
in fiocchi o falli.

Siete la neve intatta di radura
sanate piaghe
mentre il freddo dura.
In primavera un friccico vi coglie
solleticando
il verde delle foglie.

IL PRIMO GIORNO DE LARECHERCHE.IT



LA RICERCA

Giuliano Brenna

A la Recherche du temps perdu (Alla ricerca del tempo perduto) di Proust è un'opera quasi enciclopedica nel suo contenuto multiforme, vi sono infatti in essa numerosi studi e citazioni, dalla psicologia, all'arte, alla musica, ma essa è sostanzialmente una grande ricerca. La ricerca essenziale è, come palesemente suggerisce il nome, del tempo, perduto, in quanto passato e non più ritrovabile, non perduto in quanto sprecato. Ma è solo alla luce di quanto esposto nella parte finale, Il tempo ritrovato, che questa ricerca assume un significato, diventa possibile quando la memoria involontaria fa sì che il tempo passato appaia al Narratore ancora completamente presente in lui, gli fa aprire gli occhi con uno sguardo interiore che svela la potenza del tempo passato e gli dà la grandezza dell'opera d'arte. La grande cattedrale che il Narratore costruisce come struttura e come, oserei dire, decorazione, con personaggi, opere musicali, quadri e altro diventa pienamente visibile a lui nell'interezza e magnificenza di

particolari, quando la memoria involontaria, che già affiora in vari momenti dell'opera, diventa pienamente comprensibile e, come un faro, getta la sua luce dentro i ricordi e la vita del Narratore.

Ma l'aspetto che voglio esaminare ora è quello della ricerca totale di Proust all'interno della sua opera, prima che la stessa diventi "del tempo perduto". Già dalle prime pagine di Combray, vi è una costante ricerca, essendo riferibile ai primi anni di vita dello scrittore, vi è un gusto nel cercare i colori, i sapori e le persone del mondo al quale si affaccia; non a caso le persone e i luoghi sono cercati attraverso il loro nome, comincia a gustarne l'aspetto esterno, cercando via via con gli anni di dare una tridimensionalità a questi nomi riempiendoli degli aspetti reali che la vita gli porterà. Nel dipanarsi delle vicende della vita del Narratore vi sono ricerche artistiche, pittori, musicisti, scrittori, cattedrali gotiche, miti e via dicendo vengono esaminati con la lente del ricercatore per trovare in quale dei loro aspetti vi sia la Verità, quale sia l'ingrediente magico che fa di alcune opere opere d'arte. La psicologia è un altro terreno in cui si muove il nostro esploratore della vita: gli aristocratici vengono impietosamente esaminati e

spesso sbeffeggiati dai risultati di un incessante esame che porta a scoprire che spesso dietro una maschera di altezzosità, buone maniere e affettazione si nasconde un preoccupante vuoto. E così via, Proust, come un alieno in visita in un mondo sconosciuto studia ed osserva, sotto la sua lente passano tutti gli aspetti della vita pubblica e privata delle persone con cui si relaziona; la politica, in particolar modo l'affare Dreyfuss, con tutti i risvolti che ebbe soprattutto a causa del ritorno prepotente dell'antisemitismo.

Vi è poi una grande ricerca dell'amore, svolta meticolosamente soprattutto all'interno di se stesso, per capirne i meccanismi, per ritrovare anche l'amore della madre, è spesso ricerca del dolore e della colpa che porta con sé spesso un'altra ricerca quella dell'espiazione.

Tutte queste ricerche portano giorno dopo giorno alla costruzione del grande capolavoro, il capolavoro assoluto che è un'esistenza che diventa opera d'arte proprio perché fatta di sforzi per comprendere il mondo circostante, e facendo tesoro di ciò che si trova, delle esperienze della vita.

Ed è in questa ottica che abbiamo chiamato il sito La Recherche, la ricerca costante di quanto ci circonda, la vita vissuta con gli occhi aperti ci porta a raccogliere intorno a noi tesori che vanno ad abbellire, a rendere ricca l'esistenza. Una vita passata a chiedersi se effettivamente c'è qualcosa di più, qualcosa di meglio ci porta a scoprire tesori molto spesso nascosti o, peggio, non considerati tali dalle mode correnti, assume l'aspetto di una vita passata a costruire un'opera d'arte. È per questo che invitiamo tutti a dirci qualcosa: perché siamo curiosi, non di una curiosità fine a se stessa od oziosa ma perché siamo sempre alla ricerca.



Fotografia reperita in internet

Poesia

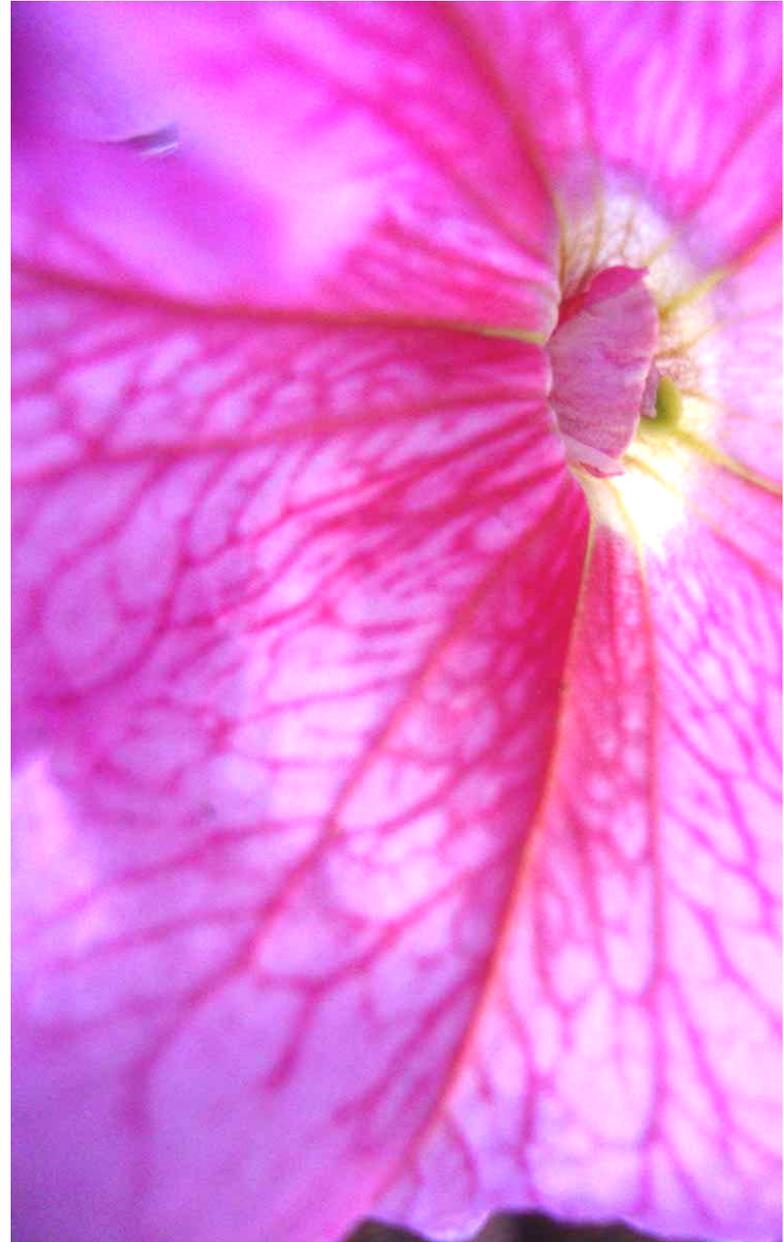
(SENZA TITOLO)

Giampiero Fagnoli

fiore mio,
fiore sbocciato all'alba,
fiore d'acqua fresca.

bocca rossa,
come una mela d'oriente,
come il tramonto e il deserto,

rossa come la notte
e un filo d'erba



MATTIA E IL MARE

Marco Tealdo

La pioggia era uno spettacolo inenarrabile. Mattia passava intere giornate ad osservare l'intermittenza dell'uragano che si abbatteva oltre la grande finestra proprio dinnanzi a lui. Il respiro che andava irrimediabilmente ad annebbiare il vetro non era un reale problema. Un colpo di manica ripuliva la visuale e lo spettacolo poteva continuare.

La pioggia, il vento che ululava ed il mare. Erano per Mattia gli attori di uno spettacolo senza rivali. I protagonisti dell'opera d'arte che ogni giorno, specie d'inverno, veniva riproposta agli occhi di coloro che sapevano guardare un po' oltre l'immediato. A quelli che usavano il cuore per vedere e apprezzare la realtà circostante.

Mattia avrebbe desiderato spingersi oltre la grande finestra dalla quale guardava con avidità tutte le onde del mare. Ma le sue gambe di ferro non glielo avrebbero concesso. Le stampelle, diventate ormai fedeli

compagne di viaggio, non consentivano a Mattia di percorrere grandi distanze e neppure di arrampicarsi su pericolanti scale arrugginite. Né su rocce appuntite che calavano a picco sul mare. Mattia aveva iniziato a convivere con quella situazione anche perché, come sempre succede a tutti coloro che hanno una mancanza di possibilità fisiche, aveva iniziato a sviluppare altri sensi. Come ad esempio la fantasia. Quella sì che funzionava! Era una macchina eccezionale; di quelle che non si arrestavano mai, neppure durante la notte. Mattia immaginava e pensava; e pur se quei pensieri lo rendevano felice non aveva il coraggio di comunicarli a nessuno perché troppo irrealizzabili.

Quel giorno Mattia si svegliò triste. I sogni quella notte non avevano funzionato e lui si era visto proiettata addosso la realtà così come era davvero: un bambino con le gambe malate destinato ad essere un uomo a metà.

Tra l'altro quello era il giorno in cui avrebbe fatto il suo esordio a casa di Mattia il nuovo medico che, secondo la zia, rappresentava una sorta di uomo della provvidenza. Apparteneva ad un'equipe di medici super

specializzati proprio in ciò di cui aveva bisogno il piccolo invalido.

Faceva parte di una prestigiosa squadra di santoni della medicina che aggiustavano tutto ciò che toccavano.

Né Mattia, né sua madre erano in realtà molto convinti della sponsorizzazione che la zia faceva del nuovo medico.

In fondo - pensavano entrambi - “il vecchio medico non è riuscito a fare nulla. Che cosa può avere di speciale questo medico per riuscire in un’impresa disperata?”

Pur se la mamma faceva di tutto per nascondere a Mattia questo inquietante pensiero, lo sguardo di Mattia scavava i suoi occhi e lo andava a snidare la in fondo dove la mamma pensava di serbare il segreto. Appena lei se ne accorgeva, non riuscendo a nascondere l’imbarazzo, inventava sempre una scusa diversa per fuggire lo sguardo dell’intelligente bambino.

La preparazione dell’appuntamento era quella delle grandi occasioni. Il completo nuovo con il numero “46” in perfetti colori giallo e blu tradiva l’apprensione generale.

Colazione abbondante per essere in forma e poi invito ad accomodarsi sul divano in attesa del nuovo dottore. Il tanto atteso mago della medicina.

L’umore di Mattia non favoriva la gentilezza; cosa tanto raccomandata dalla zia che si affacciava con fare ansioso alla finestra generalmente occupata da Mattia.

La fantasia del piccolo malato, man mano che l’attesa cresceva, iniziava a riprendersi i suoi spazi. “Chissà come sarà questo famoso medico che opera miracoli?” era la domanda che rimbalzava impertinente nella mente di Mattia. “ e poi che nome avrà?”.

Improvvisamente scivolò dalle sue labbra una domanda che interruppe tutti i pensieri “zia ... come si chiama il dottore?” “È l’equipe del DOTTOR. Tiraboschi” – rispose la zia con la fierezza di chi sa di avere fatto l’alleanza giusta, e poi riprese “ ma di certo non verrà proprio lui, manderà qualche suo fidato, e altrettanto preparato, collaboratore”.

Chiunque avesse fatto irruzione da quella porta, da lì a pochi minuti, non avrebbe richiamato la simpatia del piccolo paziente. Sul volto di Mattia si leggeva la disapprovazione per l’iniziativa della zia e il suo disagio culminò in una secca affermazione rivolta a tutti coloro

che si stavano preoccupando di lui senza comunicargli anzitempo le mosse effettuate “sarà un vecchio medico. Gobbo, coi baffi, antipatico e scorbutico. Poi mi chiederà di muovere le gambe, come fanno tutti. Io non riuscirò, lui si arrabbierà e andrà via dicendo come gli altri “ il ragazzo non collabora e non ha margini di miglioramento”. E finalmente capirete che dovete lasciarmi in pace”.

La sala in cui si trovavano Mattia, la mamma, la zia ed il vecchio nonno si fece densa di silenzio. Alcune lacrime si spinsero fino alla soglia degli occhi della mamma ma il loro tuffo sul volto giovane e scavato della donna venne neutralizzato da un robusto suono di campanello.

“È arrivato. Il dottore è arrivato. Mi raccomando, Mattia fai il buono. Non ci far fare cattive figure. E poi sai che i medici di equipe così prestigiose non hanno tempo da perdere. Se vedono che non collabori se ne vanno all’istante”. Tuonò la zia!

Un bagliore di speranza camuffò di gioia il volto di Mattia. Era esattamente il suo piano. Fare in modo che il nuovo medico se ne andasse nel minore tempo possibile.

“Prego si accomodi” esclamò la zia facendo scivolare la voce dalla tromba delle scale. Mattia non capiva ciò che stava accadendo sul pianerottolo. Non sentiva quel solito civettare – a suo avviso falso e di circostanza della zia verso il medico - che aveva l’intento di coprirlo di complimenti infondati col solo obiettivo di ottenere prestazioni attente e parcelle scarne.

Mattia fu incuriosito dal silenzio insolito della zia e dalla assenza dell’atteso vocione roco e grave del nuovo medico baffuto.

Colse invece la voce di una donna – giovane probabilmente -. L’udito di Mattia rimbalzò immagini immediate alla sua testolina in continua evoluzione.

“sarà una dottoressa. Una di quelle zitelle antipatiche camuffata da persona gentile”.

Immediatamente dopo il “prego si accomodi” pronunciato dalla zia con un tono che tradiva delusione e sconforto, lo sguardo di Mattia fu immediatamente inondato dal viso colmo di luce di una dottoressa assolutamente distante dall’immaginario collettivo di Mattia e dei suoi parenti.

I capelli che superavano di poco le spalle e la frangia che, partendo da sinistra attraversava la fronte liscia e

cadeva a picco sull'occhio destro, il naso modellato e raccolto in lineamenti morbidi e lo sguardo vivo. Il tutto colorato di un marroncino chiaro tendente al biondo. Sia occhi che capelli. Il colore del volto era riempito di una carnagione tenera, giovane e chiara ma non scolorita.

L'età non era possibile decifrarla. “dimostra poco più di venti anni” – pensò la zia in modo così evidente da cogliere quasi il suono metallico dei suoi delusi pensieri. “ma – continuò a pensare la mamma – se lavora per una equipe così affermata sarà una quarantenne che si è mantenuta bene”.

“ci hanno mandato l'ultima arrivata” – bisbigliò nervosamente la zia che, per lo sconforto, aveva lasciato cadere, in modo gentile, il peso del suo corpo sulla sponda del divano sul quale era stato parcheggiato Mattia.

L'unico che non azzardò pensieri fu il nonno. Neppure cambiò mai posizione se non per stringere la mano alla dottoressa Corelli nel momento esatto in cui varcò la soglia di casa. Lui aveva l'atteggiamento di sapere esattamente ciò che stava accadendo. Sul suo volto c'era stampata a caratteri cubitali la serenità di chi sa in

che modo evolverà la situazione apparentemente intricata o quantomeno imbarazzante.

Il nonno era appollaiato sulla vecchia sedia a ridosso della porta di ingresso col gomito sinistro appoggiato al bastone. Lui non si rassegnava all'idea di vedere Mattia infelice e – quasi per una scommessa con se stesso o per una forma di illusa consolazione – sperava di fare riaffiorare sul volto del piccolo la luce di un tempo.

“È lui il nostro paziente speciale?” sentì chiamarsi in causa Mattia. Quasi per sfida girò velocemente lo sguardo verso la dottoressa Corelli che, nel frattempo, aveva posato il suo sul volto di Mattia in attesa che lui rialzasse il capo.

Il movimento del collo di Mattia fu breve e, non appena i suoi occhi ritrovarono la posizione consueta, si sentì percorso da un brivido.

Fu quella la prima volta in cui gli occhi di Mattia e della dottoressa Corelli si incrociarono.

Gli occhi si liberarono immediatamente di tutto l'astio e lo sconforto che lo avevano gravato negli ultimi mesi. Lo sguardo e il cuore di Mattia furono travolti da un'ondata di freschezza inspiegabile che lo riportarono

ai momenti in cui passava ore intere ad osservare il volteggiare di onde e gabbiani e a seguire la fuga di gocce che si infrangevano contro gli scogli levigati dal tempo e dalla furia del mare.

In quel momento provò la stessa sensazione di libertà e di pace. Qualcosa in sé ritrovava il suo posto.

“bene, bene, bene” esordì la dottoressa. “mi avevano detto che eri un tipo speciale ma non avrei mai immaginato che tu fossi anche così bello e così bravo”

Mattia arrossì immediatamente ma questo non fermò l'esordio travolgente della dottoressa Corelli “ e poi mi hanno detto che ami il mare ma non credevo fino a questo punto. Vedi Mattia, la mia segretaria è un po' sbadata. Tante volte si dimentica di segnare tutte le note dei pazienti e poi io mi trovo in difficoltà”

“Gli occhi di Mattia già aperti e svegli si sgranarono e tradirono un pensiero che prese suono nell'attimo stesso in cui rimbalzò nel cervello “ e lei come sa che amo il mare?”

“si vede dagli occhi. Nei tuoi occhi si coglie la libertà. È lei che tiene vivi i tuoi occhi. Siccome il mare è la massima espressione della libertà, ho dedotto che sei un grande amante del mare” E riprese abbozzando un

sorriso “Ma è vero o non è vero?”. Il suo volto nel frattempo depose definitivamente l'espressione del medico e assunse quella dell'amica.

“Sì” rispose Mattia.

Intanto lo sguardo della dottoressa planò con discrezione sulle gambe esili di Mattia e poi girò il suo volto sulla folla di parenti alle sue spalle e propose con autorevolezza “potrei rimanere sola col paziente?”.

Lo scambio di sguardi tra la zia e la mamma tradì delusione ma non rimase loro altra scelta che dirigersi verso la porta della sala e andarsene. Anche il nonno abbandonò la posizione accettando l'invito della nuova amica di Mattia.

Appena la dottoressa sentì lo sferragliare della serratura che andava ad incastrarsi col battente, guardò Mattia e disse “allora ti piace il mare o no?” Senza concedere a Mattia il tempo per elaborare la domanda e pensare ad una risposta, la dottoressa incalzò con un fare amichevole.

“Penso di aver capito la terapia che fa per te”.

Tra i due ci fu uno sguardo e fu di intesa. Mattia si rasserenò e si pose in ascolto della proposta della nuova amica.

“ si chiama terapia del cuore ...” esclamò la dottoressa Corelli. “terapia del cuore?” la interrogò il piccolo Mattia.

“si ...” riprese la dottoressa. “Vedi Mattia, il cuore può contribuire a guarire tutti gli organi del nostro corpo. Se lui sta bene tutto il nostro corpo è in salute”.

“tra l’altro – proseguì la dottoressa – la tua casa si presta bene a portare a compimento il tipo di terapia che ho pensato per te”. Intanto Mattia, sempre più curioso e sbigottito, continuava a seguire, con occhi sgranati, il discorso accattivante della sua nuova amica. “ti spiego tutto caro Mattia” riprese la Corelli, aggiustandosi con la mano destra un ciuffo di capelli che, ribelle, era andato ad adagiarsi su uno dei suoi bellissimi occhi nocciola. “Io sto notando che il problema non è nella tua gamba ma è localizzato qui e qui” e andò a sfiorare con l’indice della sua mano il cuore e la testa del piccolo Mattia.

L’animo di Mattia era percorso da raffiche di sentimenti articolati e contraddittori che si mescolavano confusi tra loro e affioravano in lui in un riassunto sapore di dolcezza, comprensione e fiducia sconfinata nelle parole della persona che aveva conosciuto da poche

manciate di minuti ma che già avvertiva come importante.

“Quindi – proseguì la dottoressa – possiamo iniziare subito. Ti spiego in che cosa consiste la terapia”.

“Si però – la interruppe Mattia con l’emozione di chi deve dare voce ad un pensiero che si è fatto largo in lui al punto tale da non poter essere più contenuto – prima devo chiederti se posso considerarti una mia amica oppure una semplice dottoressa”.

La dottoressa rispose con il sorriso soddisfatto di chi osserva i primi vincenti frutti del proprio operato e poi il suo volto si fece dolce come il miele e gli occhi nocciola si illuminarono più del solito. Spontaneamente poggiò il palmo della sua mano destra sulla guancia e poi sulla nuca del piccolo paziente, spostandogli indietro una ciocca di capelli. Non furono necessarie parole. I due si intesero alla perfezione e divennero amici.

“allora Mattia – riprese la Corelli – la terapia ti costerà del sacrificio perché dovrai alzarti molto presto. Tutte le mattine fino al raggiungimento dello scopo finale.

Dovrai alzarti ed andare al vecchio faro che si trova sulla costa orientale ad osservare il sorgere del sole”.

Mattia apparve visibilmente divertito e non si chiese neppure quale fosse il nesso di tale terapia con la sua reale malattia e promise alla dottoressa di svolgere al meglio il compito fino al prossimo appuntamento che sarebbe stato fissato a distanza di almeno una settimana.

L'unico pensiero che gli balzò in mente fu quello di cercare di comprendere in che modo la dottoressa Corelli avesse potuto convincere la zia che quel modo di agire avesse portato ad effettivi risultati.

Comunque non ebbe il coraggio di porre la domanda, certo che la sua nuova amica avrebbe trovato la risposta giusta per superare l'ostacolo.

Dal giorno dopo Mattia si levò di buon ora e andò alla ricerca del sole che stava nascendo. Il tratto da casa al faro posta sulla costa est era tutto sommato molto breve. Così Mattia, con l'aiuto delle sue gambe di ferro, iniziò a dirigersi alla meta facendosi largo tra vecchie sterpaglie accumulate dal tempo. Non appena approdò accanto alla parete circolare del vecchio faro vi si appoggiò esausto ma il suo respiro affannato venne ulteriormente rimestato da uno spettacolo di una

bellezza senza paragoni che gli occhi di Mattia non avevano mai potuto gustare.

Il sole era ancora una sagoma informe di un giallo pallido ben lontano dalla luminescenza a cui era abituato il piccolo Mattia. Proporzionalmente allo scandirsi di quei secondi eterni, la sua forma tendeva al rotondo perfetto e il suo colore scivolava di tonalità in tonalità fino a raggiungere un giallo vivo e misterioso. Contemporaneamente al suo movimento di innalzamento, il sole, che aveva intrappolato lo sguardo di Mattia, distribuiva sul mare riflessi di luce brillante e pungente che correvano sulle acque, si inerpicavano sugli scogli levigati dal tempo e raggiungevano il piccolo osservatore inondando il suo corpo, ancora intorpidito dal sonno, di una luce nuova, bella e mai sperimentata. A Mattia sembrava di non essere più quel bambino intrappolato da una malattia che non gli consentiva di fare una vita normale e iniziò a gustare un rapporto nuovo con le forme che la natura gli proponeva quella mattina.

I gabbiani, che tanto amava per quel senso di libertà che suscitavano in lui, sembravano essere una razza speciale di uccello tropicale mai vista, illuminati come

erano dal bagliore di quell'alba bellissima. I suoi colori sembravano scaldarsi mano a mano che la palla gialla si innalzava sul mare e l'animo di Mattia prese ad ardere di un'emozione nuova. Percepiva il ritorno di tutte quelle energie, di quelle possibilità che la vita degli ultimi anni gli aveva sottratto.

Qualcosa di nuovo avveniva in lui e cominciò a godere del mistero che sembrava celarsi dietro l'esperienza che si stava consumando in quegli attimi.

Mattia tornò al luogo dell'appuntamento ogni mattina senza neppure chiedersi, fino in fondo, se queste sue camminate fino al vecchio faro avrebbero portato dei risultati validi per la sua malattia.

In ogni caso vi andava ed ogni giorno riusciva a cogliere qualcosa di nuovo, di sempre più bello. Imparava lentamente ad accorgersi della bellezza del mondo intorno; tutte le sfumature dei colori del sole, lo sciabordio delle onde ancora lievi sugli scogli, il canto dei gabbiani, il riflesso della luce che saltellava sull'acqua e giungeva repentina fino a lui abbagliandone lo sguardo.

Il dispiegarsi di fronte a lui dell'orizzonte sconfinato suscitava nell'animo di Mattia nuovi interrogativi. "Che

cosa c'è oltre? dove porta quella ideale linea di confine tra il concreto e l'astratto?"

I giorni successivi furono di pioggia ma Mattia non volle rinunciare alla terapia del cuore che gli commissionò la dottoressa Corelli. Si munì di un grosso ombrello e di un impermeabile da pescatore e si diresse al luogo dell'appuntamento col sole. Che, ovviamente quel giorno non arrivò ma mandò suoi fidati collaboratori e Mattia si accorse che la pioggia dispiegava di fronte ai suoi occhi uno spettacolo inenarrabile. La furia delle acque quel mattino era travolgente ed inquietante.

Facendo passeggiare lo sguardo oltre il vecchio faro abbandonato Mattia riuscì a cogliere l'imponenza della scogliera che sembrava approfittarne della furia del mare per divertirsi un po' con le sue onde spumeggianti e gigantesche.

Il piccolo e curioso paziente osservava le onde che si liberavano impazienti e si lanciavano orgogliose contro gli scogli. Le stesse onde, dopo l'urto violento, si scomponavano in mille rivoli delicati e biancastri che andavano ad adagiarsi nuovamente sugli scogli lungo la costa per poi lasciarsi sedurre dal richiamo del mare ed

unirsi nuovamente alla sua potenza per riprendere il gioco.

Alle spalle delle piccole onde scomposte, altre onde, rabbiose anch'esse, si preparavano alle stesse acrobazie. Anche i gabbiani riuscivano a godere di quello spettacolo inquietante. Le loro ali dispiegate planavano ora su una corrente, ora su un'altra che si presentava su quella stessa rotta. Erano come in balia del loro amico vento ma sembravano goderne. Il loro fare non era preoccupato ed il ribollire dell'acqua solo pochi metri sotto le piume consentiva loro di farsi accarezzare dagli spruzzi più arditi che arrivavano a lambirli.

Si facevano scivolare leggiadri sul vento, cavalcandone, come esperti surfisti, le correnti più impetuose ed emozionanti.

Colori e suoni davano vita ad uno spettacolo di una bellezza senza confini che allargavano il cuore di Mattia ogni giorno di più.

Lui intanto continuava ad assorbire ogni fotogramma. Tutte le paure di Mattia si spegnevano a mano a mano che quei colori indescrivibili si incasellavano nei suoi occhi e nel suo cuore.

Mattia iniziava a sentirsi vivo ed una mattina, l'ultima prima del ritorno della dottoressa, si accorse che le sue gambe avevano una strana energia. Un formicolio prepotente scendeva e saliva dai suoi nervi rendendo inutili le stampelle di ferro che ne avevano sorretto il peso per tutti quegli anni.

Mattia si spaventò e fermò un attimo il suo andare scomposto prima che la mamma e la zia entrarono nella stanza e, preoccupate come non mai, si precipitarono verso di lui a frenare la sua fuga dalle stampelle. Mattia dapprima sorrise. Poi il suo sorriso si tramutò in una risata sonora e scrosciante al punto tale da coinvolgere la mamma e suscitare l'ira della zia che camminò speditamente fuori dalla stanza e si congedò sbattendo con forza la porta.

“mamma cammino. Ora cammino. Ho scoperto che la forza di camminare era nascosta nel mio cuore”

La mamma reagì con ovvio stupore ma ebbe la forza di bloccare la sua razionalità e si accomodò a fianco del piccolo bambino accarezzandone le gambe con dolcezza materna.

“Mamma Ora cammino. La terapia della dottoressa Corelli ha funzionato. Ora cammino bene e non mi

servono più le stampelle. Durante la settimana ho camminato tutte le mattine prima dell'alba verso il vecchio faro per vedere il mare! Vivere per quell'obiettivo così bello e coinvolgente ha scavato nelle profondità del cuore e mi ha concesso di tirare fuori delle risorse che non credevo di possedere. “

“Mamma – continuò Mattia – non avevo nessuna malattia. Il mio problema era qui” e con la mano sinistra indicò la zona del suo cuore.

La mamma scoppiò in un pianto di gioia che lei stessa si affrettò ad interrompere dicendo “ allora dobbiamo chiamare la dottoressa Corelli e ringraziarla della terapia che ci ha suggerito”.

“certo mamma. Dobbiamo chiamarla subito!”

In quel momento la vecchia zia, sempre più nervosa, fece ingresso in camera con in mano una vistosa lettera indirizzata alla mamma di Mattia ed esordì con un secco “è per te!”.

La mamma guardò Mattia e gli fece osservare con attenzione l'indicazione del mittente “CLINICA ORTOPEDICA DOTTOR TIRABOSCHI”.

Fu uno sguardo di intesa ed insieme, con assoluta trepidazione, decisero di aprire la busta. Il corpo

centrale della lettera riportava le seguenti parole “ci scusiamo per il disagio creato alla signora vostra causata da una improvvisa carenza di nostro personale. Il mancato appuntamento fissato per la settimana scorsa sarà comunque recuperato e sarà nostra preoccupazione inviare al domicilio indicatoci un nostro terapeuta che consentirà di iniziare una cura per il caso in esame” Il seguito erano parole pressoché inconsistenti che mettevano in luce scuse e si accertavano sulle modalità di pagamento.

Mattia e la mamma non avevano il coraggio di alzare lo sguardo dal foglio ancora ben stretto nelle loro mani. Lentamente i loro sguardi si incrociarono e le loro bocche non trovavano le parole adatte né per commentare ciò che avevano appena letto, né, tanto meno, per offrire giustificazioni all'insistenza delle domande della vecchia zia.

L'unica reazione fu una forte risata che fece nuovamente andar via la zia e consentì ai due complici di rimanere soli.

“Ma allora chi è la dottoressa Corelli?” fu la domanda di Mattia che ruppe il nuovo silenzio tornato a regnare nella stanza.

“non lo so, Mattia. Non lo so!” disse la mamma guardando dritto negli occhi il figlio. Mattia si alzò e fece un balzo verso la finestra. Poi si esibì in una rischiosa capriola e saltò in braccio alla mamma.

“neanche io lo so chi è la dottoressa Corelli. Quel che è certo è che mi ha indicato la via per scoprire quanto di più bello esiste al mondo”. I due si abbracciarono e rimasero a lungo in silenzio. Poi la mamma disse “ vedi Mattia, la nostra vita è gremita di angeli che compaiono ad un certo punto per dirci qualcosa di davvero importante e poi scompaiono perché hanno compiuto la loro missione”. Nessun silenzio fu mai così eloquente come quello che riempì lo spazio tra Mattia e la mamma.

I due rimasero a lungo a guardare il gioco dei gabbiani che con le loro ali dispiegate planavano ora su una corrente, ora su un'altra che si presentava su quella stessa rotta. Erano come in balia del loro amico vento ma sembravano goderne. Il loro fare non era preoccupato ed il ribollire dell'acqua pochi metri sotto le piume consentiva loro di farsi accarezzare dagli spruzzi più arditi che arrivavano a lambirli.

Si facevano scivolare leggiadri sul vento, cavalcandone, come esperti surfisti, le correnti più impetuose ed emozionanti.

Colori e suoni davano vita ad uno spettacolo di una bellezza senza confini che allargava il cuore di Mattia ed, ora, anche quello della mamma.

Non vi fu più nessun giorno di Mattia privo di quell'intrecciarsi di luci ed ombre che iniziavano nel mare lì di fronte a lui ed andavano a trovare spazio nel suo cuore per traboccare poi nei cuori di chi lo avvicinava.



L'INEDITO



Parigi, colonna Morris nei pressi della chiesa della Madeleine

Articolo

LA SCATOLA DEI SOGNI

(teatro, cinema, fascino moda e curiosità sul set del music-hall)

Giorgio Mancinelli

C'è un passato al quale possiamo tornare non senza una certa ironia sentimentale e perché no, con 'un pizzico di follia' che lo riscatti dal peso dei decenni e lo rapporti con la realtà del presente. Un modo per riappropriarsene? Forse. Certamente uno stratagemma per vincerne la vetustà del tempo. «That's Entertainment!» - ha esclamato Marvin Le Roy alla presentazione del film "C'era una volta Hollywood" (1974), una eccezionale rassegna delle sequenze più significative dei più grandi film musicali mai realizzati, che riproponeva spezzoni di altrettanti film di successo, veri classici del cinema che vanno dal 1929 al 1958, e che testimoniano come «..lo show business hollywoodiano serviva a rendere la gente felice, fargli credere qualcosa che probabilmente non aveva mai visto e che non vedrà mai.» Fra il 1925 e il '35, sulla scia dei grandi successi di Broadway, l'allora giovane cinema hollywoodiano prese ad interessarsi alla commedia

musicale trasformandola, in breve, in materiale di più largo consumo: il 'film musicale' ripreso da quelli che erano gli spettacoli di intrattenimento detti 'Music Hall' da cui il 'Musical'. Erano quelli gli anni d'oro di "Paramount on Parade" (1930), di "Movietone Follies" (1929/30) della Fox, di "Show of the Shows" (1929) della Warner e di "Hollywood Revue" (1929) della Metro, prodotti dalle quattro 'major' cinematografiche esistenti. Quegli stessi anni che Angus Wilson in un suo celebre libro, successivamente distinse come: «..una stagione romantica e satanica, degradata edulcorata e commercializzata» e che, nell'insieme fornirono la 'grande illusione' di tutta un'epoca. Il 'sogno americano' iniziato negli Anni Venti diveniva così, agli occhi dell'America e del resto del mondo, una realtà rivestita di lustrini e di quella polvere di stelle che avrebbe illuminato il firmamento. Non conosco allegoria più pertinente di quella che il giovane cinema americano di quegli anni ha saputo esprimere attraverso il 'Musical', senz'altro l'unico e il più grande espediente di tutti i tempi, quale è stato appunto quello utilizzato e fissato nella celluloide, attraverso il quale, questa forma d'arte acquisì nel tempo la propria identità linguistica e sonora

mai come prima, legata all'immagine. Quella stessa che in seguito fu definita 'l'epoca d'oro del cinema americano' destinata a distinguersi come forma artistica autentica e originalissima. Personaggi dalla creatività eccentrica e stupefacente furono almeno due che vanno qui ricordati: Florenz Ziegfeld e Busby Berkeley i quali, malgrado il cinema fosse ancora alle sue prime esperienze sonore, diedero al cinema quella spettacolarità di cui aveva bisogno per imporsi al grande pubblico. E non significò semplicemente questo, in quanto il pubblico accorse in massa e riversò nel quotidiano quelle aspettative 'di sogno' cui da sempre (nell'inconscio collettivo) sperava di prendere parte. Ed era quello un 'sogno' in cui si andò risvegliando, desiderosa com'era di essere finalmente sollevata dalle brutture della guerra, della povertà, della fame. Spettò a Florenz Ziegfeld consacrare il grande successo del 'Musical' con la creazione delle "Ziegfeld Follies" rappresentate dal 1907 al 1932 in ambito teatrale e la cui formula egli aveva ripreso dalle celebri "Follies" che avevano movimentato le notti parigine. Al fasto grandioso dello spettacolo parigino Ziegfeld affiancò la ricercatezza dei costumi creati per ogni

singola esibizione, sia canora che coreografica, con la magia degli effetti luminosi più adatti alle atmosfere e all'ambientazione che in esse erano evocate. Basta qui ricordare "42nd Street" (1933) con le canzoni "Forty-second Street", "Shuffle Off to Buffalo". Nonché con l'esecuzione orchestrale di molte canzoni di successo che fecero il giro del mondo, come ad esempio: "A pretty girl is like a melody" cantata da Dennis Morgan, e "Don't say goodnight" portata al successo da Dick Powell. Con Busby Berkeley siamo già alla glorificazione della donna nello show-business che, detta con parole più semplici, diventa l'oggettività personificata. Oggi, la frase suona decisamente male ma agli occhi dell'epoca, in cui la donna era considerata poco più che niente, salvo qualche eccezione fra le alte sfere della nobiltà decadente, segnò l'avvio verso l'emancipazione femminile, al seguito delle prime conquiste 'femministe'. Si potrebbe dire che la donna dell'epoca adatta la propria vita, privata e mondana, alla moda cinematografica ricreata ed edulcorata sui set hollywoodiani. Dallo schermo apprende a vestirsi, a pettinarsi, ad atteggiarsi sull'esempio delle dive dell'epoca. Così come l'uomo a suo tempo, si era

impossessato del mito di Rodolfo Valentino. “Hooray for Hollywood” dal film “Hollywood Hotel” (1938), insieme a “That’s Entertainment” possono dirsi i due ‘pezzi forti’ del film “C’era una volta..” che rinnova il successo di altri motivi tratti da altrettanti film stupendi, come “Wonder Bar” (1934) in cui l’astro Al Jolson con “About a quarter to nine” attraversa ‘come una cometa’ il firmamento hollywoodiano. I più giovani forse non conoscono il mitico “Il Cantante di Jazz” (1927), primo ‘Musical’ cinematografico dove un piccolo uomo con la faccia ‘tinta di nero’ rifà il verso ai bluesman che lungo il Mississippi intonavano nenie dal sapore nostalgico che ‘spezzavano il cuore’. In pochi, immagino conoscano o ricordino, il pure straordinario Eddie Cantor e i suoi musical-extravaganza, una sorta di parodia in musica che con “Kid Millions” (1930) e “Roman Scandals” (1933), segnarono tappe importanti nell’avanzata del ‘musical’ che qui si vuole raccontare. Di quest’ultimo soprattutto va ricordata una canzone celebre “Mandy”, appunto eseguita da Eddie Cantor, che oggi definiremmo una ‘evergreen’ che ha fatto piangere generazioni di fan e dato al mondo una ragione in più per celebrare il cinema come mezzo di

successo per eccellenza. Da quel momento chiunque avesse uno ‘spicciolo’ di talento si presentava alle case di produzione cinematografica per ottenere una ‘parte’ anche la più misera che seppure non gli avesse dato il tanto desiderato successo, gli avrebbe concesso una certa visibilità. Ed è ancora dalla scena di Hollywood che ognuno apprese a danzare e cantare fino a che il mondo intero sembrò come impazzito da una febbre eccessiva per i ritmi d’ogni provenienza nella trasformazione del “Tip-tap”, al seguito di una schiera di film che ne enunciavano l’evoluzione in ogni sua espressione. “Top Hat” (1935) su musiche e canzoni di Irving Berlin, con le coreografie di Hermes Pan, segnò il culmine della coppia Fred Astaire e Ginger Roger, un film dove stile ed eleganza si sposavano col fascino dei movimenti e dei passi di due ballerini di incredibile versatilità che si ripeterà in altre pellicole realizzate da entrambi: “Cheek to cheek” ancora da “Top Hat”, “Carioca” e “Flying down to Rio” (1933) dal film omonimo realizzato da Vincent Youmans ancora su musiche e canzoni di Irving Berlin, sono solo alcune delle pellicole più eccitanti in assoluto. Inoltre: “Smoke gets in your eyes” dal film “Roberta” (1934) una delle

canzoni che qui più mi piace ricordare, non tanto per celebrare il film che la contiene, quanto per lasciare spazio alla vostra immaginazione e di ciò che in esse era concesso al ‘meraviglioso’. La scelta del termine non è casuale quanto, invece, mi occorre per introdurre la trama di un ‘musical’ il cui successo continua ancora oggi: “Il mago di Oz” (1939) una fiaba colta e raffinata insieme, unica nel suo genere. Il suo autore Frank Baum ne trasse un musical andato in scena a Broadway nel lontano 1902 e fu uno dei più grandi successi del teatro americano dei primi del secolo. La Metro Goldwin Mayer nel 1939 ne realizzò un film di altrettanto successo per la regia di Vincent Minnelli, la cui interprete principale era Judy Garland. È la storia di Dorothy, una bambina che viene trasportata da un ciclone dalla sua casa nel Kansas nel mondo fantastico della ‘Città degli smeraldi’. Qui, nella ricerca della strada che la riporti a casa incontra dapprima una Fata buona, quindi uno Spaventapasseri chiacchierone, un saggio e volenteroso Boscaiolo di stagno e infine un Leone sornione e codardo che d’ora in poi saranno i suoi compagni di viaggio. Insieme devono superare molte avventure attraverso le quali arriveranno a incontrare il

grande Mago di Oz che nessuno fino allora ha mai incontrato, il solo in grado a ricondurre a casa Dorothy e a dare agli altri quello che essi desiderano: un cuore pulsante al Boscaiolo di stagno, l’intelligenza allo Spaventapasseri ed il coraggio al Leone codardo. La canzone leit-motiv del film “Over the rainbow” ha conosciuto centinaia di versioni cantate dai più straordinari artisti conosciuti della musica leggera. Ne va dimenticata la bellissima “If I only had a brain, a hart, the nerve” cantata in coro dagli insoliti personaggi della fiaba. Judy Garland è indubbiamente la stella più luminosa che splende nel cielo hollywoodiano del momento e che ha dato al Musical momenti di eccezionale vitalità. Vanno inoltre ricordate: “Come Out Wherever You Are”, “Ding Dong the Witch is Dead”, “Munchkinland” ed altre, le cui interpretazioni sono a tutt’oggi gioielli di musicalità che da sempre trascinano l’ascoltatore in una suggestiva atmosfera di sogno ancora non superata. Il ‘Musical’ dunque come sogno o semplice illusione? Restano famose alcune parole del film “Wonder Bar”: “Why can’t this go on forever?” (Perché tutto questo non dura in eterno?) Stiamo ancora aspettando la risposta ... Ma torniamo a

“C’era una volta Hollywood” prodotto e diretto da Jack Haley Jr., con Daniel Melnick in qualità di produttore esecutivo e ben 11 celebri ‘divi’ che erano alla MGM nel periodo, e il cui motto riprendeva quello degli altri Studios cinematografici: “Fatelo in grande, fatelo bene e dategli classe”. I film presenti in questa pellicola hanno meritato in tutto ben 126 candidature all’ Academy Award e 38 Oscar, presenta una scelta effettuata su circa cento film prodotti rispettando queste direttive. Straordinari risultano gli interpreti che gli stessi interpreti intervallano agli spezzoni dei film in cui rievocano i loro ricordi personali. In ordine: Fred Astaire, Bing Crosby, Gene Kelly, Peter Lawford, Liza Minnelli, Donald O’Connor, Debbie Reynolds, Mickey Rooney, Frank Sinatra, James Stewart ed Elizabeth Taylor. Ed anche Judy Garland, Deanna Durbin, Leslie Caron, Cyd Charisse, Ann Miller, Esther Williams, Eleanor Powell, Joan Crawford, Jimmy Durante, Lena Horne, June Allison, Carmen Miranda, Tony Martin, Ginger Rogers, Vic Damone, Howard Keel, Van Johnson, Ava Gardner, Clark Gable, Cary Grant, Jean Harlow, Norma Shearer, Robert Montgomery e tanti altri ancora che in fatto di cantare, ballare e recitare non

avevano rivali. Diceva ancora Jack Haley Jr. scrittore, produttore e regista del film: «Ciò che abbiamo messo insieme rappresenta il valore di miliardi di dollari, in quanto vi sono le musiche dei più grandi musicisti del secolo e il lavoro di molti registi, produttori, scenografi e coreografi tutti famosissimi. Ma a parte le statistiche, ciò che è più importante è che si tratta di puro e grande spettacolo.» Non in ultimo le musiche aggiunte che hanno reso il sonoro omogeneo nelle sue parti e altre di conio sono tutte adattate da Henry Mancini, una scelta quanto mai appropriata se si considera le 13 candidature e i tre Oscar che il film ha raccolto al suo attivo. Ecco una ‘breve’ lista dei film della MGM che appaiono in questa pellicola. Nell’impossibilità di citarli tutti, e perché vi sono stati incorporati spezzoni di corti ed altro, mai apparsi in Italia, mi limito qui a citare solo quelli più conosciuti: “The merry widow” (1934), “Dames” (1934), “Tentazione bionda” (1935), “San Francisco” (1936), “Nata per danzare” (1936), “Babes in arms” (1939), “Via col vento” (1939), “Musica indiavolata” (1940), “Se mi vuoi sposami” (1941), “Meet me in St. Louis” (1944), “La parata delle stelle” (1944), “Due marinai e una ragazza” (1945), “Cynthia”

(1947), “The pirate” (1948), “L’allegra fattoria” (1950), “Show Boat” (1951), “Un Americano a Parigi” (1951), “Cantando sotto la pioggia” (1952), “Spettacolo di varietà” (1953), “Sette spose per sette fratelli” (1954), “Alta Società” (1956), “Gigi” (1958), che segnano, insieme a tanti altri, quei momenti magici che a rivederli tornano a entusiasmare ancora. Il film si apriva con questa dichiarazione: “Attraverso gli anni, sotto la direzione di Louis B. Mayer ed altri, la Metro Goldwyn Mayer produsse una serie di film musicali il cui successo e merito artistico sono rimasti ineguagliati nella storia del cinema. Vi sono state letteralmente migliaia di persone, artigiani e tecnici che operavano dietro la macchina da presa, oltre agli artisti che affascinarono le folle dallo schermo, che hanno contribuito con il loro talento alla creazione dei grandi ‘Musical’ della MGM. Questo film è dedicato a tutti loro”. Abbandonati gli schemi della ‘parade’ e di ‘follies’ ripresi dai grandi successi parigini, la seconda generazione del ‘Musical’ hollywoodiano reinventa se stessa portando in scena l’ormai tramontata Operetta a cominciare con “Il Pirata” (1948) dello stesso Minnelli che in quegli anni prematuri aveva già individuato quale

sarebbe stato il futuro del Musical a tutto tondo. Dagli elenchi che abbiamo fin qui scandagliati una pellicola su tutte apre gli Anni ‘50: “Un americano a Parigi” (1951) diretto da Vincent Minnelli su musiche del celebre George Gershwin e le coreografie dell’allora esordiente Gene Kelly con le straordinarie canzoni “Singing in the rain”, “S’ wonderfull”. Con questo film che il critico Pauline Kall successivamente ha definito «il miglior musical di tutti i tempi» l’orizzonte del film musicale è definitivamente spalancato alla sua esuberante allegria e alla ritrovata gioia di vivere post-war. A seguire, incontriamo “Anna prendi il fucile” (1950), “Baciami Kate” (1953) e il già citato “Sette spose per sette fratelli” (1954), “Gigi” con i suoi straordinari interpreti: Leslie Caron, Maurice Chevalier e Louis Jourdan, e con le canzoni altrettanto celebri “Gigi”, “Thank even for little girl” del binomio d’eccezione Lerner-Loewe, Hollywood si dichiara a profitto esclusivo di un pubblico che reclamava di diritto le sue storie a lieto fine, forse un po’ sciocche ma senz’altro meravigliose. Il duo Lerner –Loewe, va ricordato, ha firmato inoltre musical di successo come “Brigadoon” (1955), “Pain your wagon” (1969) e il favoloso, trasbordante successo

“My fair Lady” (1964) del quale si parlerà ancora a lungo. C’è però un momento che va sottolineato, se non altro per rimarcare quella ‘magia’ del musical che Vincent Minnelli riuscì a creare negli anni ‘50, l’indimenticabile sequenza di “Dancing in the dark” tratto dal film “Spettacolo di varietà” (1953). Interpreti straordinari erano Fred Astaire e Cyd Charisse che avvolti nella penombra della sera, ballano insieme uno dei motivi orchestrali più belli che è dato ascoltare e, per chi ha avuto occasione di vederli, una scena che non si può facilmente dimenticare. Altre occasioni strepitose sono costantemente offerte dal cinema di quegli anni. Basti ricordare “Lola-Lola” e “Ich bin die fesche Lola” eseguite da Marlene Dietrich in “L’angelo azzurro” (1930) e la ‘mitica’ “I’m no Angel” (1933) dal film omonimo cantata da Mae West. Per non dire di “Amado mio” e “Put the blame on Mame” dal film “Gilda” (1946) la cui esecuzione non sua, ma affidata al sex-appeal di Rita Hayworth, ha stracciato i cuori di milioni di fan in tutto il mondo. Un altro film, per così dire, continua la splendente tradizione di “C’era una volta ...” è senz’altro quel “Hollywood...Hollywood” (1976) che riprende da dove terminava il primo. Come a

voler dire che Hollywood non ha eguali, basta il nome a ricordarcelo. Questa volta presentando sequenze favolose di ‘Musical’ dando però particolare rilievo a divi non-canori come Greta Garbo, Clark Gable, i Fratelli Marx, oltre a presentare un’attrazione che accontentava tutti gli spettatori del mondo: Fred Astaire e Gene Kelly che vi appaiono non solo come narratori, ma come protagonisti, ballando e cantando in balletti appositamente ideati e diretti per il film. «Avevamo bisogno di una nuova formula per il film e così abbiamo pensato che la cosa più ovvia da fare era lasciarsi guidare attraverso i ricordi musicali di due grandi che pur senza sperarlo hanno creato per questo film davvero una grossa sorpresa» – dissero a loro volta i due produttori Daniel Melnick e Saul Chaplin nella presentazione del film – «Abbiamo voluto aggiornare il Musical, abbiamo cercato di farlo con canzoni che avessero nuove parole e quelle scritte da Howard Dietz e Saul Chaplin per “That’s Entertainment” sono insuperabili». Lo stesso Gene Kelly, che ha diretto tutte le nuove sequenze di “Hollywood...Hollywood”, compresa una speciale ripresa in esterni dedicata a Parigi, disse: «Abbiamo sentito la musica e

inevitabilmente abbiamo cominciato a ballare». ‘Inevitabilmente’ certo, quando la musica è quella delle canzoni ormai famose, tutto è più facile, come dire, i piedi ballano da soli. Infatti Kelly e Astaire sono riusciti a dare al film una narrazione scintillante quanto le sequenze scelte dai vecchi film. I contributi di Fred Astaire comprendono il balletto “Triplets” dal già citato “Spettacolo di varietà” di Vincent Minnelli. Questa canzone, di Howard Dietz e Arthur Schwarz in un primo tempo era eseguita anche da Nanette Fabray e Jack Buchanan, che insieme con Astaire dovevano ballare in ginocchio da sembrare bambini. Un’altra canzone era “Steppin’ Out With My Baby” di Irving Berlin, un balletto rivoluzionario che contrapponeva il ballo lento di Fred, girato al rallentatore, al coro scatenato. Un’altra ancora straordinaria interpretazione di Fred era “I love Allo f You”, un pas de deux poetico, coreografato da Hermes Pan, tratto da “Silk Stocking” (1957) di Rouben Mamulian, che sottolineava l’enorme versatilità di Astaire e la sua capacità di adattarsi al mutamento delle tecniche cinematografiche. Ancora in “Hollywood ... Hollywood” va ricordato il duo Rogers ed Astaire nel balletto “Bouncin’ The Blues” eseguito

dietro le quinte che sottolinea la loro strabiliante abilità nel tip-tap. La lunga carriera di Gene Kelly è qui ben rappresentata da “For Me and My Gal” (1942) e da “Il Pirata” (1947) entrambi di Vincent Minnelli che Gene condivise con Judy Garland, presentio in questa antologia. Va detto che Kelly, sempre alla ricerca di nuove tecniche, fu un pioniere nel combinare riprese dal vero e cartoni animati. Chi non rammenta il balletto col topo Jerry in “Due marinai e una ragazza” (1945), e in “Trittico d’Amore” (1956) la sua interpretazione del balletto ‘classico’ anche in “Simbad The Sailor” (1947) sulla musica di Rimsky Korsakov. Pensando a Kelly è impossibile non associarlo al gioioso tributo alla ‘Vita’ personificato da “Good Morning” in “Cantando sotto la pioggia” (1952) con Debbie Reynolds e Donald O’Connor, e la sua sfilata sui pattini nei viali della MGM in “È sempre bel tempo” (1955) diretto dallo stesso Kelly con Stanley Donen. I pattini appaiono anche nelle nuove sequenze create e dirette da Kelly per “Hollywood...Hollywood”, dove egli balla con una schiera di bambini francesi sui marciapiedi parigini davanti alla Tour Eiffel in una meravigliosa presentazione di tutti i grandi musical della MGM che

hanno visto Parigi come set prescelto. La Parigi del dopoguerra, di nuovo la capitale romantica del mondo, fa da sfondo a Gene Kelly che canta “Our Love is Here to Stay” di Gershwin, o che balla con Leslie Caron in una scena del già citato “Un americano a Parigi”. Le sequenze di Parigi ritornano in “La Vedova Allegra” (1934) di Ernst Lubitsch con una sala da ballo piena di ballerini che ballano il valzer. Mentre Maurice Chevalier canta le canzoni di Franz Lehar “Girls, Girls, Girls” e “I’m going to Maxim’s” e la sequenza del “Can-Can” (1960) dal rifacimento del film di Curtis Bernhardt con Gwen Verdon come protagonista. L’allegria di quegli anni è assicurata ma contrasta con la melodia di Kern Hammersten di “L’ultima volta che vidi Parigi” (1954), cantata da Dinah Shore sullo sfondo di fotografie sbiadite della città prima della guerra. A Hollywood devono la loro fama come artisti e ancor più come cantanti di successo personaggi che hanno iniziato la propria carriera prendendo parte a questo o quel ‘Musical’, talvolta solo impegnati in piccole parti. È il caso di Bing Crosby con la sua “Temptation” inclusa nel film “Verso Hollywood” (1933). Nonché di Frank Sinatra che qui ricordiamo per le sue esecuzioni di

“Lady is a tramp”, “Ol’ Man River”, “You’re Sensational” di Cole Porter cantata a una bellissima Grace Kelly e, in seguito, come interprete del fortunatissimo “High Society” (1956) e “Pal Joey” (1957) dal quale è tratto il brano divenuto poi un successo internazionale. Il ricco patrimonio di divi non-musicali della MGM appare nella parte dedicata alle ‘battute celebri’ tratte da “Ninotschka”, “Dinner at Eight”, “Private Lives”, “Saratoga”. Non va dimenticato Louis Armstrong, con la cui carica musicale di autentico jazz-man, interprete di “The five pennies” (1954) che interpretò al fianco del generoso Danny Kaye, ed “Hallo Dolly” (1969) con Barbra Streisand, altra grande interprete di ‘Musical’ di successo come “Funny Girl” (1968) e “Funny Lady” (1975) da cui la straordinaria “People” e che, come si vedrà, ci trainano già oltre quegli anni. In aggiunta alla musica anche l’umorismo ha un posto d’onore nel film con i Fratelli Marx che appaiono in una esilarante scena del Salone da “A Night At The Opera” (1935), una sequenza che fu perfezionata attraverso mesi di tournée nei circuiti della rivista prima di essere filmata. Inoltre sono presenti anche scene con Abbott e Costello, e

Laurel e Hardy. Il film si chiude con la versione originale di “That’s Entertainment” in cui i vecchi e i nuovi artisti protagonisti di “Spettacolo di Varietà” sono uniti dalla ‘magia’ del montaggio cinematografico accompagnati dall’orchestra di Nelson Riddle. Tuttavia, poiché non mi piace salutare con un definitivo addio, come di consueto mi soffermo ancora un po’ per un incontro d’eccezione con un personaggio chiave del moderno musical in chiave hollywoodiana, con una pin-up prestigiosa quale è stata Marilyn Monroe che ha legato il suo successo proprio a film musicali che possiamo definire ‘caldi’ perché improntati sul suo sex-appeal. “Gli uomini preferiscono le bionde” (1953) frizzante ed esplosivo per le canzoni “Diamond are the Girl Best Friend”. “A qualcuno piace caldo” (1959) allegro e travolgente, assecondata da due strepitosi Tony Curtis e Jack Lemmon. “Facciamo l’Amore” (1960) in cui fa coppia con Frankie Vaughan nella canzone “Specialization”, e nell’orchestrata “Strip City”, e ... Ma c’è di più, la storia del moderno film musicale è ancora tutta da scrivere, sebbene assistiamo sempre più spesso a remake di ‘Musical’ famosi ripresi dai palcoscenici di West End (Londra) e di Broadway (New

York) e trasferiti in esterni non senza un certo successo e un certo buon gusto, pur stravolgendone a volte l’intento contenutistico che solo il palcoscenico in verità riesce a creare. Rifacendomi a una frase che ricorre spesso nel mondo teatrale e cinematografico mi viene esplicito dire: “There’s no business like a show business” (canzone di Irving Berlin e film del 1954) e va detto che lo spettacolo offerto dal ‘Musical’ è indubbiamente il più grande di tutti. Perché va oltre l’illusione del ‘sogno’ che trova in esso la sua affermazione. Come pure Angus Wilson nel suo libro “Per chi suona la cloche” fa dire alla tenera Masie: “Chiunque è capace di distruggere le illusioni, l’importante nella vita è saperle conservare”. Ovviamente non è tutto qui, molti altri sono i film di cui mi sarebbe piaciuto parlare ma che per ragioni di ‘lungaggine’ non ho ritenuto citare, limitandomi per lo più a quelli che mi sono venuti alla mente. Pertanto mi scuso con tutti coloro che possano sentirsi esclusi da questa ‘compilation’ ma a tutti loro va il mio plauso e il mio ringraziamento per aver contribuito largamente e con stragrande generosità alla felicità di noi tutti.

AUTORI



Per le note biobibliografiche dei singoli autori rimandiamo alle seguenti pagine sul sito LaRecherche.it

www.larecherche.it/biografie.asp?Tabella=Biografie

www.larecherche.it/biografie.asp?Tabella=Proposta_Biografie

www.larecherche.it/autori.asp

Franca Alaimo: *Fuoco e neve*

Leopoldo Attolico: *(Autore de La poesia scelta dal poeta: Sul mare di gennaio)*

Giovanni Baldaccini: *Commiato, Lettere dal ponto – reloaded*

Ferdinando Battaglia: *Partenze*

Corrado Benigni: *(Autore de Il poeta scelto dal poeta: Pixel, inedita)*

Mariella Bettarini: *Angelica Mente Incorporea, (Curatrice de La poesia scelta dal poeta)*

Caterina Bigazzi: *Scrivere per le formiche*

Giuseppe Bisegna: *Una storia qualunque*

Cristina Bizzarri: *En arc plein cintre*

Anna Maria Bonfiglio: *Ultima volta*

Giuliano Brenna: *Domenica, Tu vivi io bevo l'azzurro, Atlantide, L'elefante scomparso, I salici ciechi la donna addormentata, La ricerca*

Franco Buffoni: *(Curatore de Il poeta scelto dal poeta)*

Massimo Caccia: *Una chiocciola...*

Emilio Capaccio: *Il bacio, Due sonetti di Shakespeare*

Domenico Cara: *La sua lasciva creatività*

Rossella Cerniglia: *La strada*

Antonio De Marchi-Gherini: *Come il passero*

Alfio Cataldo Di Battista: *Vite scosse*

Emanuele Di Marco: *Luoghi e situazioni di quelle "storie della città di Dio"*

Stelvio Di Spigno: *La chiave*

Ninnj Di Stefano Busà: *Il presente*

Franca Dusca Petacchi: *La prima neve*

Carla de Falco: *Per incompiuta voce*

Titti Ferrando: *Alleluhia*

Cristiana Fischer: *Il mio vocabolario*

Paulie Flamant: *Secessione*

Davide Gariti: *Pasolini in grembo*

Luca Gilioli: *Rubini insanguinati, A te donna*

Ferdinando Giordano: *Della pietra*

Anna Guzzi: *Richiusi papaveri, Aspetti mitico culturali della lingua di J. L. Borges, Hotel Borg*

Valentina Grazia Harè: *Papà tesoro*

Giovanni Ibello: *Paralisi nel sonno*

Mauro Iozzi: *Cose, visioni, chiacchiere*

- Ignazio Jimenez: *Il terebinto*
Alfonso Lentini: *Laus Creaturarum*
Lino Lista: *I colori del cielo a Birkenau*
Fiammetta Lucattini: *Autografa*
Francesca Luzzio: *Canzone tragica*
Paolo Maggiani: *(Curatore de La fotografia esemplare)*
Roberto Maggiani: *Il giardino perduto, Carrapateira, La bellezza del mondo, Anticlimax, A parole – in immagini, (Editoriale)*
Giorgio Mancinelli: *La scatola dei sogni (Inedito)*
Bianca Mannu: *Dei poeti e del poetare*
Paolo Melandri: *Marine dall'antichità a Proust*
Pietro Menditto: *Sazia del suo lucido alfabeto*
Lisa Merletti: *(Copertina, L'aforisma illustrato. Per il ritratto di Marcel Proust sono state utilizzate matite colorate e indelebile per i contorni, mentre per il disegno sull'aforisma sono stati adoperati dei pennarelli e un indelebile. Entrambi i disegni sono in formato A4, quindi 21x29,7 cm e ad entrambi sono state apportate delle leggere modifiche con Photoshop.)*
Domenico Morana: *Terza lettera d'amore a Psiche*
Maria Pia Moschini: *Canto a occhi chiusi*
Roberto Mosi: *L'usignolo*
Lorenzo Mullan: *Su Dio si infrangono le menti migliori*
Maria Musik: *Breve romanzo rosa macchiato d'unto, Er barcarolo e la ranocchietta*
Amina Narimi: *Stabat Mater*
Eugenio Nastasi: *Il lume acceso*
Paolo Ottaviani: *Balestrucci, Lavatoio*
Guglielmo Peralta: *Dentro, fuori*
Andrea Piccinelli: *Estate*
Carmelo Pirrera: *Hiksos*
Paolo Polvani: *Donne sottotraccia*
Alessandra Ponticelli Conti: *Colui che ha perso tutto, Chiamate perse*
Maura Potì: *Paradossi*
Lucia Pulvirenti: *(Autrice de La fotografia esemplare)*
Luciana Riommi Baldaccini: *Incavo*
Meth Sambiasse: *Yuko mi ha regalato un cigno*
Loredana Savelli: *L'azzurro trapassava il campanile, L'attimo prima della felicità*
Paola Sestieri: *Il senso del mondo*
Francesca Simonetti: *Mani prigioniere*
Luca Soldati: *Festa di paese, Sulle foglie del sicomoro il vento*
Maurizio Soldini: *Montesacro*
Salvatore Solinas: *Malinconia*
Alberto Sonogo: *Siete tutte passive*

Antonio Spagnuolo: *Dialoghi*

Gian Piero Stefanoni: *Al tempo, per supplica*

Achille Stesani: *Vittime e assassini*

Antonella Taravella: *L'inedita bestia che precipita nei limoni*

Luca Tumminello: *Dionientedio*

Gian Maria Turi: *Le castagne le noci i fichi secchi, La rivelazione della banalità*

Lorena Turri: *Dei miei pensieri sparpagliati, L'omo morto, Biografico sonetto, La mela, Meno male che ci furono i barbari*

Anna Maria Vanalesti: *Scienza aleatoria*

Salvatore Violante: *Parole*

Giampiero Fagnoli: *Senza titolo*

Marco Tealdo: *Mattia e il mare*



EBOOK
www.ebook-larecherche.it



- 1 [La vittoria di una campionessa](#), Silvio Mancinelli [Racconto]
- 2 [Ricette in brevi storie](#), Giuliano Brenna [Racconti]
- 3 [Sì dopo sì](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 4 [Forme e informi](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 5 [E tre!!!](#), Pino De Luca [Racconto]
- 6 [Fino a dimenticare](#), Chiara Guarducci [Poesia]
- 7 [Fotografia](#), Gabriella Maletti, [Poesia]
- 8 [Liberi versi in 12 poesie](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 9 [Mare delle pronunzie](#), Pino Salice [Poesia]
- 10 [Dodici rintocchi](#), Maria Musik [Racconti]
- 11 [Sospiri di un'anima](#), Irene Bertucci [Poesia]
- 12 [6 Strane Storie](#), Giuseppe Bisegna [Racconti]
- 13 [Il fuoco e il focolare](#), Maria Musik [Poesia]
- 14 [La corte dei miracoli](#), Yorick [Racconto]
- 15 [E un giorno misterioso il grande libro si rivelò](#), Pietro Citati [Saggio]
- 16 [...mi hai guardato](#), Paolo Loreti [Poesia]
- 17 [Un, due, tre...Stella!](#), Maria Musik [Poesia]
- 18 [Laude dell'identificazione con Maria](#), Maria Grazia Lenisa [Poesia]
- 19 [Tre racconti](#), Michela Duce Castellazzo [Racconti]
- 20 [La leggenda del bambino di città](#), Giovanni Avogadri [Poesia]
- 21 [tre quarti](#), Giampiero Fargnoli [Poesia]
- 22 [Calendario 2009](#), G. Brenna - R. Maggiani [Poesia - Prosa - Fotografia]
- 23 [Ernesto e Liale](#), Alessio Romano [Racconto]
- 24 [In quella soffitta](#), Giulia Tubili [Poesia]
- 25 [Il treno partiva alle 23.00](#), Gabriella Gianfelici [Poesia]
- 26 [La polvere](#), Elisa Barindelli [Racconto]
- 27 [Morte di un poeta](#), Salvatore Solinas [Poesia]
- 28 [Nonluoghi](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 29 [Verità deviate](#), Giuseppe Bisegna [Racconto]
- 30 [A distanze minime](#), Gabriela Fantato [Poesia]
- 31 [Calendario 2010](#), G. Brenna - R. Maggiani [Poesia e fotografia]
- 32 [Punti di vista](#), Sabine Pascarelli [Poesia]
- 33 [Aquiloni](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 34 [Strade di città](#), Salvatore Solinas [Poesia]
- 35 [L'Altro \(L'evanescenza dell'Angelo\)](#), Antonio De Marchi-Gherini [Poesia]
- 36 [Quotidianamente tua](#), Simonetta Filippi [Poesia]
- 37 [Misure del timore](#), Antonio Spagnuolo [Poesia]
- 38 [Incontri](#), Leila Baiardo [Racconti]
- 39 [Deserto d'orme \(esplorazioni\)](#), Domenico Cara [Poesia]
- 40 [Poesie per mia madre, Elda Zupo](#), Mariella Bettarini [Poesia]
- 41 [Il tango dell'angelo perduto](#), Gianpaolo Borghini [Romanzo]
- 42 [Una corona di latta](#), Franca Alaimo [Poesia]
- 43 [L'incompleto](#), Emanuele Di Marco [Racconti]
- 44 [Italien](#), Franco Buffoni [Poesia]
- 45 [All'orza. Poesie 2005-2007](#), Roberto R. Corsi [Poesia]
- 46 [L'ombra di Cresò](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 47 [Cosmo vegetale](#), Gabriella Maletti Fotografia
- 48 [Itinera](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 49 [Le vie di Marcel Proust](#), Aa. Vv. [Antologia / Album]

- 50 [Tra le mani del cielo](#), Luca Santilli [Poesia]
- 51 [Luoghi comuni](#), Giuliano Brenna [Racconti]
- 52 [Scherzi](#), Dante Maffia [Poesia]
- 53 [Haisan sotto gli alberi](#), Fabio Pasquarella [Poesia]
- 54 [La criminale sono io](#), Tiziana Colusso [Romanzo]
- 55 [Poesie al quadrato](#), Loredana Savelli [Poesia]
- 56 [A che punto siamo](#), Lorenzo Mullon [Poesia]
- 57 [Canti senza percorsi](#), Eugenio Nastasi [Poesia]
- 58 [Barzellette](#), Leila Baiardo [Racconti]
- 59 [Lucopeia](#), Luca Tumminello [Poesia]
- 60 [La scuola dell'obbligo](#), Giorgio Mattei [Poesia]
- 61 [Sognagione](#), Guglielmo Peralta [Poesia]
- 62 [Calendario 2011](#), Redazione LaRecherche.it [Poesia/Prosa]
- 63 [Il Confessionale e l'Apostolato](#), Liliana Ugolini [Poesia]
- 64 [I giochi innocenti](#), Roberto Perrino [Racconti]
- 65 [I cerini di Prévert](#), Anna Maria Bonfiglio [Poesia]
- 66 [Vigilia di sorpasso](#), Marina Pizzi [Poesia]
- 67 [Bravi e bravacci](#), Domenico Vuoto [Aforismi]
- 68 [Il fior fiore del male](#), Salvatore Solinas [Racconti]
- 69 [Né per fede né per terrore né per pietà](#), Pietro Menditto [Poesia]
- 70 [Le nozze d'oro](#), Francesco Carmine Tedeschi [Racconto]
- 71 [Poetica Unità d'Italia](#), Aa. Vv. [Poesia]
- 72 [Navigazioni incerte](#), Roberto Maggiani [Poesia - Prosa - Fotografia]
- 73 [Traduzione intersemiotica: Il Demone](#), Marzia Dati [Saggio]
- 74 [Chi è uguale a Dio?](#), Michela Duce Castellazzo [Romanzo]
- 75 [Blues, canzoni ed altre solitudini](#), Marco Giampieri [Poesia]
- 76 [Il ponte di Heidelberg](#), Sergio D_Amaro [Poesia]
- 77 [Aforismi ed Extempore Poems](#), Franco Buffoni [Aforismi / Poesie]
- 78 [Energia nucleare: come funziona?](#), Roberto Perrino [Saggio]
- 79 [Erörtern](#), Gerardo Pedicini [Poesia]
- 80 [Il fermaglio](#), Alessandro Franci [Racconti]
- 81 [Conversazioni con Proust](#), Aa. Vv. Antologia
- 82 [Cadenze evitate](#), Luca Soldati [Poesia]
- 83 [Eros corale](#), Saverio Bafaro [Poesia]
- 84 [Girotondo](#), Fabio Pasquarella [Poesia]
- 85 [Jedna – la piazza](#), Antonio Colombo [Racconto]
- 86 [Uomo del mio tempo](#), Giorgio Mattei [Poesia]
- 87 [Esperienza](#), Gabriella Maletti [Poesia]
- 88 [Stringere l'aurora](#), Domenico Cara [Poesia]
- 89 [Artificial Paradise](#), Gianpaolo Borghini [Narrativa]
- 90 [Proust e le Cattedrali](#), Gennaro Oliviero [Saggio]
- 91 [Quaderno di Grecia](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 92 [Caravaggesche](#), Gianfranco Isetta [Poesia]
- 93 [Il maestro del caduceo](#), Magda Vigilante [Narrativa]
- 94 [Annunciazioni](#), Franca Alaimo [Poesia]
- 95 [Una questione di stile](#), Donato Di Poce [Poesia]
- 96 [Calendario 2012](#), Aa. Vv. [Varie]
- 97 [Il morso delle cose](#), Alfonso Lentini [Poesia]
- 98 [Solitudine](#), Paolo Maggiani [Fotografia]
- 99 [Delle nuvole](#), Mariella Bettarini [Poesia]
- 100 [La casa di Gaia](#), Fortuna Della Porta [Romanzo]
- 101 [Figurine](#), Liliana Ugolini [Poesia]
- 102 [Piccola preistoria](#), Leopoldo Attolico [Poesia]
- 103 [Il momento della partenza](#), Michele Nigro [Saggio]

- 104 [Nella frequenza del giallo](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 105 [La bambola di porcellana](#), Monica Ugolini [Poesia]
- 106 [ri-tratti](#), Loredana Savelli [Poesia]
- 107 [Isola](#), Costanzo Rapone [Romanzo]
- 108 [Il pellegrino e il morto](#), Giuseppe Bisegna [Poesia]
- 109 [L'alba di Solange](#), Sergio D'Amaro [Romanzo]
- 110 [Florentia](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 111 [Nell'erba il punto](#), Federica Galetto [Poesia]
- 112 [La fiaba, la parola, la luce](#), Guglielmo Peralta [Teatro]
- 113 [Da Illiers a Cabourg](#), Aa. Vv. [Antologia]
- 114 [La Luna è nuova](#), Alessandro Franci. [Poesia]
- 115 [La nozione di tempo in Ockham, Proust e Bergson](#), Gabriella Galbiati [Saggio]
- 116 [Lavoro, delusioni e alieni](#), Gianpaolo Borghini [Romanzo]
- 117 [Darsgana de Malchut](#), Gian Maria Turi [Racconto]
- 118 [Ex silentio](#), Massimo Cacia [Poesia]
- 119 [A musical analogue](#), Peter Houle [Saggio]
- 120 [Tutto è visibile](#), Patrizio Dimitri [Poesia]
- 121 [Cinque passi](#), Anna Belozorovitch [Poesia e fotografia]
- 122 [Cattedrali](#), a cura di G. Brenna e R. Maggiani [Calendario 2013]
- 123 [L'ordine delle cose](#), Roberto Perrino [Poesia]
- 124 [Scena della violenza](#), Andrea Leone [Poesia]
- 125 [Una domenica mattina](#), Letizia Dimartino [Poesia]
- 126 [Caffè Rosa](#), Nicla Pandolfo [Racconti]
- 127 [Il segno semplice](#), Meth Sambiasi [Poesia]
- 128 [Copertina](#), Maria Musik [Poesia e prosa]
- 129 [Poesie per una conversazione](#), Francesca Simonetti [Poesia e prosa]
- 130 [Sinfonia per Populonia](#), Roberto Mosi [Poesia e pittura]
- 131 [Dalla finestra](#), Davide Morelli [Poesia]
- 132 [Gli amanti bendati](#), Simone Consorti [Poesia]
- 133 [Da questo mare](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 134 [Una vita a pezzi](#), Armando Tagliavento [Poesia]
- 135 [Spazio espanso](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 136 [Il sasso e la rana](#), Fabio Pasquarella [Poesia]
- 137 [Due insieme](#), Antonio Mazziotta [Racconto]
- 138 [Dieci secondi](#), Baltasar [Racconto]
- 139 [Salon Proust](#), Aa. Vv. [Salon di arti varie]
- 140 [Nell'imminenza del giorno](#), Tomaso Pieragnolo [Poesia/Traduzioni]
- 141 [Apparizioni pittoriche nella Recherche](#), Gennaro Oliviero [Saggio]
- 142 [Saggi sparsi su Proust](#), Valentina Corbani [Saggi]
- 143 [Lev Semenovič Rubiņštejn](#), Sara Zaghini [Saggio]
- 144 [Du côté de chez Swann](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 145 [Dalla Normandia alla Bretagna](#), Franca Alaimo [Epistolario]
- 146 [À l'ombre des jeunes filles en fleurs](#), Marcel Proust [Romanzo]

Collana *Poesia condivisa 2.0*

www.larecherche.it/poesia2punto0.asp

- 1 [La notte della vigilia](#), Michele Colafato
- 2 [Gretel](#), Stefania Portaccio
- 3 [Una lunga avventura](#), Rossana Roberti
- 4 [La notte dell'impresa](#), Roberto Rossi Testa
- 5 [Mare di dentro](#), Alberto Toni
- 6 [Ancora introvabile il padrone del silenzio](#), Gianfranco Vacca
- 7 [La tempesta e la tregua](#), Ivano Mugnaini
- 8 [Resoconto e senso](#), Valeria Serofilli

Collana *Indovina chi viene a cena?*

www.larecherche.it/indovinachivieneacena.asp

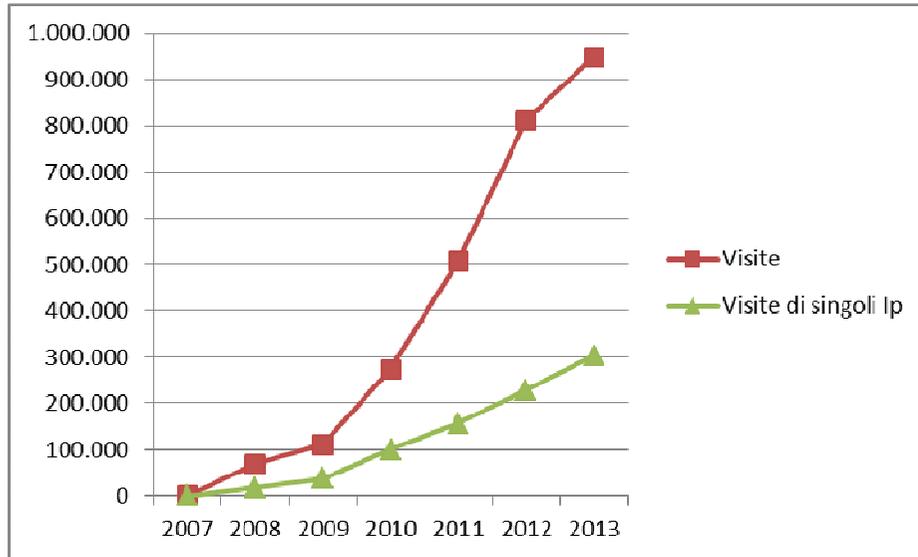
- 1 [Disegnare è la mia vita](#), Lisa Merletti
- 2 [Il bestiario dorato di Camilla](#), Camilla Schettino Montesano

Classifica degli eBook che hanno più di 900 download

- 35 [L'Altro \(L'evanescenza dell'Angelo\)](#), Antonio De Marchi-Gherini [Poesia] (3.369)
- 43 [L'incompleto](#), Emanuele Di Marco [Racconti] (1.982)
- 49 [Le vie di Marcel Proust](#), Aa. Vv. [Antologia / Album] (1.916)
- 2 [Ricette in brevi storie](#), Giuliano Brenna [Racconti] (1.723)
- 90 [Proust e le Cattedrali](#), Gennaro Oliviero [Saggio] (1.651)
- 58 [Barzellette](#), Leila Baiardo [Racconti] (1.490)
- 40 [Poesie per mia madre, Elda Zupo](#), Mariella Bettarini [Poesia] (1.343)
- 48 [Itinera](#), Roberto Mosi [Poesia] (1.282)
- 46 [L'ombra di Cresò](#), Roberto Maggiani [Poesia] (1.213)
- 41 [Il tango dell'angelo perduto](#), Gianpaolo Borghini [Romanzo] (1.198)
- 73 [Traduzione intersemiotica: Il Demone](#), Marzia Dati [Saggio] (1.135)
- 42 [Una corona di latta](#), Franca Alaimo [Poesia] (1.093)
- 81 [Conversazioni con Proust](#), Aa. Vv. Antologia (1.051)
- 100 [La casa di Gaia](#), Fortuna Della Porta [Romanzo] (1.040)
- 80 [Il fermaglio](#), Alessandro Franci [Racconti] (972)
- 45 [All'orza. Poesie 2005-2007](#), Roberto R. Corsi [Poesia] (969)
- 47 [Cosmo vegetale](#), Gabriella Maletti Fotografia (962)
- 113 [Da Illiers a Cabourg](#), Aa. Vv. [Antologia] (932)
- 115 [La nozione di tempo in Ockham, Proust e Bergson](#), Gabriella Galbiati [Saggio] (913)
- 44 [Italien](#), Franco Buffoni [Poesia] (910)

LaRecherche.it è on line dal 5 dicembre 2007, queste statistiche sono determinate al 21 dicembre 2013.

STATISTICHE RELATIVE A LARECHERCHE.IT



Numero di visite annuali al sito

<i>Anno</i>	<i>Visite</i>	<i>Visite di singoli Ip</i>
2007	697	216
2008	68.713	16.859
2009	110.360	37.024
2010	273.648	99.760
2011	506.635	156.596
2012	812.242	228.345
2013	948.769	302.487
<i>Totale</i>	<i>2.721.064</i>	<i>/</i>

Numero totale degli autori registrati con l'utenza attiva

1.210

Numero totale dei commenti

71.638

Numero dei testi pubblicati dagli autori

<i>Sezione</i>	<i>Numero</i>
Poesia	16.115
Narrativa	1.540
Aforismi	1.011
Pensieri	796
Articoli	780
Saggi	229
Eventi	1083
<i>Totale</i>	<i>21.554</i>

Numero dei testi di altri autori proposti dagli utenti

<i>Sezione</i>	<i>Numero</i>
Poesia	2.033
Narrativa	180
Aforismi	315
Articoli	339
Saggi	70
<i>Totale</i>	<i>2.937</i>

Numero dei testi proposti dalla redazione

<i>Sezione</i>	<i>Numero</i>
Poesia della settimana	214
Recensioni	585
eBook: Libri liberi	146
eBook: Da poesia condivisa	8
eBook: Indovina chi viene a cena?	2
<i>Totale</i>	<i>955</i>

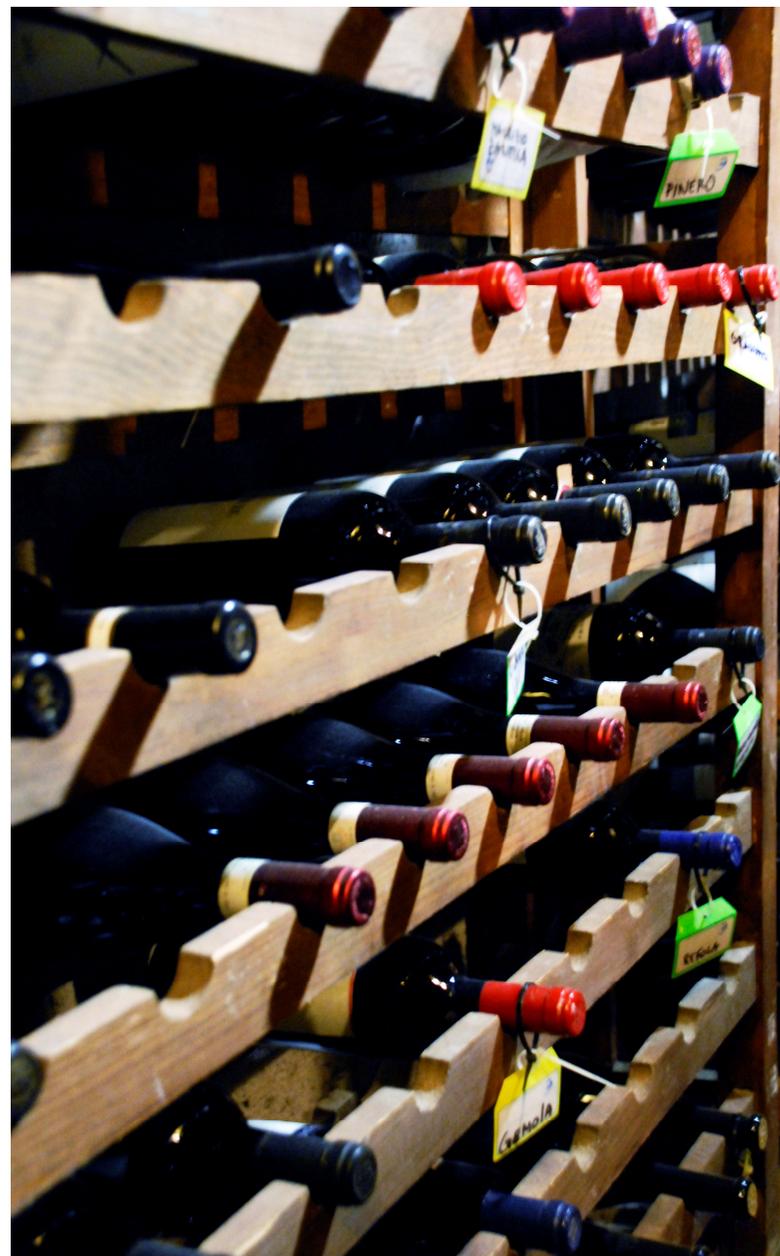
Curiosità

L'utente che ha effettuato il maggior numero di autenticazioni, ne ha fatte: *7.960*

L'ultimo utente registrato è: *Donatella Nardin*

I testi più visitati

<i>Sezione</i>	<i>Titolo</i>	<i>Data pubblicazione</i>	<i>Numero visite</i>
Poesia	Prima Comunione	09/05/10	3.365
Narrativa	L'Isola dei sentimenti	26/06/09	3.253
Aforisma	La lealtà	04/03/11	761
Pensiero	Ecco quando il cibo scaduto si può mangiare	31/10/12	960
Articolo	La ricerca	18/12/07	3.792
Saggio	Quaderni di Etn. 9 Indiani d'America: prima parte	03/02/12	2.469
Evento	Antologia Proust 2012: il bando	10/06/12	1.690
eBook	L'Altro (L'evanescenza dell'Angelo)	14/02/10	3.369
Poesia della settimana	Le Lac	23/04/12	7.746
Recensione	Poeti e Poesia	28/05/10	4.955
Poesia proposta	Un cane è morto	28/07/11	7.862
Narrativa proposta	Inviti superflui	03/12/08	3.521
Aforisma proposto	La felicità ha molte facce	13/07/11	1.105
Articolo proposto	La globalizzazione alimentare	14/05/08	2.360
Saggio proposto	Gilles Deleuze lettore di Proust	10/07/11	1.609



Questa rivista elettronica (eMagazine) è proposta in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicata nel mese di dicembre 2013 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eMagazine n° 1/2013

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: redazione@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione degli autori, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza:

www.larecherche.it]



Firma di Marcel Proust sulla parete del quarto piano, a lui dedicato, nel Grand Hotel di Cabourg.

Ogni autore, presente in questo eMagazine, dichiara implicitamente che i testi qui pubblicati sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla loro pubblicazione, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o collaboratori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.